DELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI CITTADINO FIORENTINO...

Franco Sacchetti

DELLE

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.

TOMO TERZO

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1805.

NOVELLA CLXI.

Il Vescovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia, ed essendo spinto da una Bertuccia la notte quello che'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono (a).

Sempre fu, che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto, e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine, il come e'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed es-

(a) *Il Baldinucci rapporta questa Novella, ma con molti abbagli.*

sendo nel principio dipinti certi santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore, quando era sul ponte; e avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l'nova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch' ella era molto rea, e da far danno, il vescovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell' altro, e l'uova schiacciando, e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli (a), e intignendoli, e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt' uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati, e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorio per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli

---

(a) *Il Baldinucci*, e fintandoli.

alberelli de' suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattata a guaste, subito pensò, che qualche Aretino per invidia o per altro l'avessono fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch'egli avea dipinto, essergli stato guasto. Il vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va, e rifà quello che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch' egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: io andrò, e raccoucerò le figure più tosto che potrò; e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture, e fatte che l'ebbe, disse al vescovo a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose, che fussono con Buonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono, che fussono quelli che venissono a spignere le figure;

e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro, e pigliando l'uova e rovesciandole, e fintando, presi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: e' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, che la bertuccia del vescovo dipigne a un modo, e'l vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte dov'era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire, e andossi con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al vescovo, dicendo: padre mio, e' non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego mel diate, e anderommi verso la città, dond' io venni. Il vescovo, udendo questo, benchè male li paresse, che la sua dipin-

tura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso, dicando: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e par lo peggio, che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e'l ponte levato. Bonamico ancora s'accordò a questo; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa, e messavi la bertuccia, fu tutt'uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti, ch'ella facea, furono cose incredibili; pur convenne ch'ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì, compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che'l ponte e'l salitojo più non v'era, convenne che attendesse ad altro. E'l vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone, e avessélo morto. Al quale Bonamico disse: messer lo vescovo, io il farò, ma e' conviene, che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il vescovo disse: non che di stuoje

ma io la farò fare d'assi; sì che starà per forma, che mai non serai veduto; e così fece. Bonamico, trovati gli alberelli e' colori, con l'altre masserizie, entrò nella chiusa, dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l vescovo gli avea imposto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso, dove l'avea dipinto, disse al vescovo gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno, alcuni serrami serrassi (a) il chiuso, dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il vescovo, fece dare ordine, si serrasse e con chiavistello, e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì, e vennesene a Firenze; e'l vescovo aspettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, ed avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il vescovo fu stato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli, che vadano a spezzare l'asse del ponte, e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al vescovo, e dicono: la dipintura sta per forma, che 'l

(a) *Baldinucci* serrassino.

dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto. E come sta? Fugli detto. E volendone esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell'avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli che 'l minacciava per sua parte: di al vescovo, che mi faccia il peggio che puote; che se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente (a), lo ribandì, e riconciliollo a se; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore.

E così avviene spesse volte, che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

(a) *Perchè forse per quel leone il Vescovo intendeva Firenze, e per l'aquila Arezzo, che era Ghibellina, e si teneva a parte Imperiale.*

NOVELLA CLXII.

Popolo d'Ancona buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.

Ne' tempi, che la Chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l cardinale Egidio dominava per lei la Marca e 'l ducato, e molte provincie d'attorno, trovandosi il detto Cardinale nella città d'Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la Chiesa ricevute; avvenne per caso che un uomo di corte, chiamato Popolo d'Ancona, andando al detto Cardinale, con animo e con intenzione di spogliarlo, e di vestire se, come tutti sono usi, che mai non posano, se tutte le robe de' signori e de' gentili non recano a loro. E volesse Dio che ragione, o cagione si vedesse che questo a loro si dovesse fare; perocchè, considerando la loro natura, io non so se per loro vizj o scelleratezze, alcuni sono tenuti di donare a

loro, o per cattività di quelli che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s'è (*) esperienza, che alcuni di questa generazione sono stati moderati e virtuosi uomeni da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato, o niente; dall'altra parte sono stati di quelli che aranno usato brutti costumi e fastidiose operazioni, e con queste averanno recato le facce di molti signori in risa, e con quelle faranno loro grandissimi doni di robe, e d'altre provvisioni. Altri seranno, che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto, che moveranno i signori e gli altri a dare loro alcune veste e doni, quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d'Ancona, uomo piacevole e ingordo, che avendosi recato nella mente d'acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno, o per forza, o per piacevolezza, giammai non restava, che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio, e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle; e in fine accostandosi, e pigliando il lembo della cappa, domandò al Cardinale glie la do-

---

(*) *f. manca* per.

nasse. Il Cardinale, veggendo la impronitudine del buffone, si volse a lui, e disse: con li denchi, con li denchi (a) piglia del mio ciò che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi, e più non aspettare. Rispose Popolo: signore mio, volete voi che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il Cardinale rispose: ajotelo detto che sì. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti, e tira quanto puote, non dimorsandola mai; tantochè, non potendoselo il Cardinale partire da se, mise le mani al cordiglio del capezzale, e quello sciolto, con le mani gli gittò la cappa addosso, dicendo: vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse lo cacciassono via, e giammai a lui non lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d'essere morso co' denti di tal buffone, che era stato peggio verso lui, che un cane arrabbiato.

Grande fu l'astuzia di questo buffone, considerando che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e Cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

(a) voce Marchigiana per denti.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno judice a palagio.

Nel popolo di santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il quale ebbe nome ser Bonavere; ed era un uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato (a), e mal fatto, sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con disiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questo era sgovernato, che mai nel pennajuolo che portava, non avea nè calamajo, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuo-

(a) Il Voc. impolminato.

to, e dicea avere lasciato il calamajo e la penna a casa per dimenticanza;" e pertanto dicea andassono allo speziale, e recassono il calamajo e'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte, prima che lo potesse fare, facendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto questo ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse non avere il calamajo, e subito disse andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben un'ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli che voleano, che'l buon uomo che moriva, testasse, vedendo tanto stare ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non morisse, andarono subito per ser Nigi da santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamajo buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto, che era tanto stato, che l'aveano fatto fare a ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra se facendo grandissimo lamento della perdita, che gli parea avere fatto,

si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d'inchiostro, e di fogli, e di penne, e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti, se gli mise nel carnajuolo; e comperò un' ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un di; e in uno sacchettino di cuojo da tenere spezie se l'appiccò allato; e così fornito, disse: or veggiamo s'io serò presto a fare un testamento come ser Nigi. Essendo la cosa di ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del podestà quel di medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d'uno podestà che c'era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, ed era vestito d'uno rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accezione in mano, e cacciatosi tra una gran calca che v'era, giunse dirimpetto al giudice, e avvocato dell'altra parte, messer Cristofano de' Ricci, e ser Giovanni Fantoni proccuratore. Li quali avendo veduto ser Bonavere con la accezione,

ficcansi tra la calca, e dovidendo (a) le schiere, giunsono al giudice; e ristretto ser Bonavere al giudice, ed eglino altresì, disse messer Cristofano: che accezione, e che pisgiagione (b)? questa cosa si ciciderà con le scuri. E così ficcandosi l'uno addosso all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe, e dello inchiostro la maggior parte andò su la coppa (c) del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato. E messer lo collaterale, veggendo questo, e alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli, che serrino la porta del palagio, sì che si truovi, onde quello tementajo (d) era venuto. Ser Bonavere e veggendo, e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in gran parte addosso; subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, essendo rimaso quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria chi guardava l'uno, e chi l'altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura, e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse

(a) *per* dividendo.
(b) *pisciaja, minchionerìa*.
(c) *f.* cioppa.
(d) *vale qui* inchiostro; *dal lat. atramentum*.

verso la panca, guardandola di sopra, e poi, chinando il capo, la guardò di sotto; e poi scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a seguire per forma, che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: o messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri diceano: cotesta roba v'è stata guasta. Altri diceano: e' pare uno annuvolato, di quelli che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il judice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: e sapete che ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo, e chi a un altro. Tantochè 'l giudice come uscito di se disse al cavaliero che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E'l cavaliero quasi ridendo disse: e contro a cui la porrà, che voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi? Il meglio che potete fare, è di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la coppa (*a*) che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella sia più corta, non fa forza, che parete mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il judice, e da ogni parte essendo quasi gabi,

---

(a) cioppa.

bato, prese il partito che 'l cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa; e durò ben due mesi, che al banco guardava ciascuno, che vi venia, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso; e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio che potè. Messer Cristofano dall' altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni strignea la bocca per maraviglia, e ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *per Evangelia Christi, quod est magnum mirum.* E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzachè ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate d'inchiostro, che parea una tavola de' lanciulli dell' abbaco. Ciascuno si lavò, e riparo fece all' inchiostro il meglio che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace, che ben sarebbe stato meglio, che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notajo, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua, come gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento, che gli serebbe valuto assai, non arebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di messer Cristofano, nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri che v'erano, e non s'averebbe versato l'inchiostro sul suo gonnellone, e su le calze, che gli gittò peg-

giore ragione; e in fine non averebbe fatto spesa nella rotta ampolla, nè in quello inchiostro che dentro v'era, comechè l'ajutasse in gran parte la fortuna. Che se quello collaterale si fosse di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio.

E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: in cento anni e 'n centu mesi torna l'acqua in suo' paesi. Così incontrò a ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e sanza inchiostro, se ne puose poi tanto allato, che ne tinse la corte d'uno podestà.

NOVELLA CLXIV.

Riccio Cederni fa un sogno come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.

Se nella precedente novella ser Bonavere, per essere trascurato, e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni, e visse povero; in questa seguente voglio mostrare, come uno Fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque, che in quelli tempi, che 'l conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condigione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera e di pianella (a), avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e

(a) sorte d'armadura da tenere in capo.

di quanti gioelli (a) il conte rimanea signore, la sera andandosi a letto, e cavandosi la pianella la mise in uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto, e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò, come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernabò e'l conte di Virtù, facendoli grandissimo onore l'aveano condotto in uno de'loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'imperadore, l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento, pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre a questo gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone, o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenzia e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò, e quasi come uomo uscito di se, perchè per l'essere desto riconobbe, da grandissimo stato e richezza, ritornare alla sua povertà . . . grandissimo guajo si riconobbe . . . . si cominciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella di tornare a Mongibello. E poi così doglioso, e quasi fuor di se, si levò e vestissi per andare fuori. E andando con que-

(a) per giojelli.

sìa fantasia giù per la scala, a gran pena non sapea se dormia, o se era desto. Giugnendo all'uscio, per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza, che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno maleconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malinconia, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto, subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cippuccio, e quella presa prestamente, e messalasi in capo, su per le tempie e per le guance sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura. E questo era, che una sua gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella. Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna, e narrando il sogno suo dicea: oimè sventurato, quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto istanotte, e ora mi truovo così infardato! La fante quasi smemorata il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare, ch'ella accenda il fuoco e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece. E 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se n'andò in uno

corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita, e quasi per ispazio di quattr'ore si penò a lavare il capo. Quando il capo e'fu lavato, ma non sì, che più di non gliene venisse fraore, disse alla fante che recasse la pianella; la quale era sì fornita d'ogni parte, che nè egli, nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua; ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entro la pianella, dicendo: sta costì tanto, che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio, che avea, ma non sì, che per non portare la pianella, per arrata (*a*) non gli venisse il mal de'denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante parea che lavasse ventri, sciuscendo la farsata, e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito, e del male de'denti; infino dopo molte novelle, e'mandò per uno maestro, che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de'denti, uscì di casa, e andò al canto de'tre mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolse e del caso, e della fortuna sua; e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta, convenne che si desse pace.

(*a*) *f.* per arrota.

Or così interviene spesso de' sogni, che sono molti uomeni e femminelle, che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guarderannosi di non passare il dì per uno luogo, dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all'altra: io sognai, che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: ecco la serpe di stanotte. L'altra avrà sognato d'affogare nell'acqua; caderà una lucerna, e dirà: ecco il sogno mio di stanotte. L'altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante, che non abbia ben fatto, e dirà: ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

NOVELLA CLXV.

Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.

Carmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta condizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia (*a*), sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, che sempre il naso e gli occhi gli colava; tanto era goloso, che sempre le case altrui andava cercando; fuggito era da' schifi, dagli altri era accettato, più per udire dir male e maleficj d'altrui, che meglio che altro uomo gli seppe dire, che per altra virtù, che fosse in lui; e così fatto, come era, per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola: che non era male il dir ma-

(*a*) bigia.

le, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura, inclinata a' vizj, spesse volte e a desinari, e a cene ragiona più de' fatti altrui, che de suoi; e non rapportandosi, rade volte ne dovrebbe uscire male; donde rapportandosi, spesse volte ne escono e brighe, e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e degli uomini e delle donne, e quando trovava da potere dire male di loro, adornava e incastrava il suo dire per sì fatta forma, che udendolo colui, a cui toccava, se ne ridea. Quando giucava a scacchi, e quando a tavole; e allora se alcuno gli avesse detto alcuna cosa, o dato noja, subito parea che avesse la risposta a vituperare quel tale. Sempre andava sanza brache, per tal segnale, che giucando un dì a scacchi, vedendosi per alcuno giovane di gran famiglia le sue masserizie, disse: Carmignano, vatti quella pedina (a). Carmignano, che sapea, la madre di colui esser cattiva di sua persona stata, subito risapose: meglio la conobbe mammata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna cosa, che non gli piacque, quando giucava a tavole, e quelli pensò essere costui con molti fratelli, tra' quali era un maestro Marco, valentre in

(a) al. pedona.

Digitized by Google

teologia, e uno che avea nome Tobbia, di poco valore e quasi scimonito disse: io me lo soffero da te, come da bestia, e 'l più savio, che sia tra voi, è il Tobbia, mettendovi ancora il maestro Marco. E così avea le sue risposte pronte più che altro uomo. Dico adunque, che passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di tavole esser grandissima contesa. L'uno, che giucava, era possente uomo di famiglia, e l'altro era un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire, chi avesse la ragione, o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innanzi, e dice: io dirò a rappellare (*a*) di mio chi ha il torto. Dice il possente, che non avea voglia che si dicesse: come il dirai, che non c'eri? E Carmignanò risposе: io ti dico, che io so la questione, e dirolla, che non ci avrà alcuno ma (*b*). Dice l'omicciatto, che giucava: io per me son contento, e priegotene per l'amore di Dio, che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la cosa, mosso da arroganza si volse verso Carmignano, dicendo: e io son contento, pur per vedere quello che tu dirai. Allora Carmignano dice: e io il

---

(*a*) *qui vale* rifare.

(*b*) *al* mai *o* alcuno ma', *per* alcun male: *come* Machiavelli, *per* mali chiavelli, *facendo questa famiglia, tra l'altro, per insegna, quattro gran chiodi.*

dirò, e dico che tu hai il torto: perocchè se tu avesse la ragione, questi che son qui, te l'arebbon data, come la questione mosse, e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro per la sua maggioranza non l'hanno osata dire; e però costui, che giuoca teco, ha la ragione. Ciascuno, che era intorno, dicea sotto voce: e tu di il vero. Colui minacciava Carmignano, e dicea: tu mi fai perdere questo giuoco; al corpo e al sangue, che io te ne pagherò. Carmignano allora disse: io ti dissi nel principio, che io volea diffinire la questione a rappellare di mio, e così ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro, che sono qui presenti il dicano, e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fava bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: e' non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo, disse: io mel terrò a mente. Carmignano disse: e tu tel tieni; e dato la volta col cappuccio a gote alla larga, e col naso, e con gli occhi rampollanti s'andò con Dio.

Questa novella mi fa ricordare quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente, quand'egli ha questione col possente, che non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che

dicono reggersi a Comune, questo vizio più incontra, e la prova il manifesti, che anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare, come pensò Carmignano, che la maggioranza, per non pagare dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro.

NOVELLA CLXVI.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le mente de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare (a), da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora

(a) f. le quali.

è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti, e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che non che ti tocchi con ferro, e'non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedale. Alessandro disse: vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocch'egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto, che l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito sen'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli

fosse tocco coo ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: lascia far me, che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro, nè mano. Quelli rispose: deh sì per Dio! Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritojo, e mettivi pianamente il deote dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serroe: Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti piano meoto, che io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilato verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente, e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerghlo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncu-

dine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: averesti mai creduto, che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era ancora in se, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, che io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro.

Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna (a) cosa fa trottare, quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso, che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via so una carriuola, correndo un suo corsiere, che gli venìa a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto,

(a) per niuna.

subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella, ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco (a), o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo atette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

(a) per barbero.

NOVELLA CLXVII.

Messer Tommaso di Neri manda un suo lavoranti (a) di lana al maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello che seguita.

Un'altra bella sperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale consigliò maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d'arte di lana, il quale era grandissimo bevitore, e stava con messere Tommaso di Neri di Lippo, e messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e tenealo per suo grande amico. Avvenne per caso, che questo fattore più volte s'era doluto col detto messer Tommaso, come spesse volte si sentia gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer Tommaso disse: vat-

(a) per lavorante.

tene lunedì mattina, che è festa, da mia parte al maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua (a), e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Questo fu un sabato dopo nona, e messer Tommaso gli disse del lunedì, acciocchè la domenica stesse riposato, e poi il lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare. La domenica seguente, dove costui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con sue brigate, e insino alla sera giurò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empie, che traboccava. Disse alla donna, che tosto trovasse uno orciuolo, e quello empiè ben mezzo. Fatto di, costui porta, non il segno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo; e giunto nella bottega di Pietro . . . nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto maestro Tommaso, appiccò l'orinale, e l'orciuolo si ritenne sotto . . . e là postosi a sedere, tanto stette, che 'l maestro giunse a procurare l'acqua degl' infermi, com'è d'usanza, o di quelli che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico, il quale subito se gli accostò allato, dicendo essere uno fedel servitore di messer Tommaso di Neri,

(a) *cioè* l'orina.

il quale a lui il mandava, acciocchè gli desse ajuto e consiglio a quello difetto che si sentia. Maestro Tommaso disse: ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale, che presso gli era. Come il maestro mise le mani nella cassa, per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno sanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi disse a costui: e' non pare che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea sotto il mantello, disse: che hai tu costi? E quelli rispose: è l'avanzo dell'acqua, che io feci. Veggendo questo il maestro, disse a costui: che facesti jeri? e quelli rispose che avea bevuto co' suoi compagni. Allora disse il maestro: va, e fa tre di allato allato come facesti jeri, e non aver pensiero; che se alcuno difetto averai, si purgherà per l'orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che 'l maestro gli avea detto. E messer Tommaso di Neri il dimandò il di medesimo quello che 'l maestro gli avea detto; e quelli rispose: dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse messer Tommaso: o bene sta. Avvenne per caso, che scontrandosi il martedì messer Tommaso col maestro, il maestro disse: messer Tom-

maso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: come? E quelli disse, come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di se, e udendo la novella e del bere la domenica, e del rimedio di maestro Tommaso, disse: deh morto sie egli a ghiado! Non maraviglia, che non è stato oggi a bottega, che seguirà su le taverne il consiglio, che gli avete dato; e partissi con risa. E messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripreselo forte; ma non sì, che non seguisse quello che 'l medico gli avea detto che facesse; affermando che molto gli giovava; e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle.

E questa era la doglia del capo; che sono molti, che beranno tanto, che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitichi e ritruoplichi (*a*), e col male della gocciola, che più tosto si potrebbe dire il male del quarto (*b*); che a tanto è venuto questo misero difetto, che' giovani tutti se ne guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasia e altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

(*a*) *per* paralitici, e ritropici.
(*b*) *f. del quartuccio del vino*.

NOVELLA CLXVIII.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell' orecchia, battendole su l'aja.

Ancora ritornerò pur alla medicina, e al maestro Gabbadeo, del quale a dricto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavara con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne, che ricorresse al medico Gabbadeo, il quale, veggendolo disse: qui vuole essere uno partito, che, benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: fate che vi piace, esrau'ella. Allora il maestro, ch'era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia, e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno

grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscìo fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: lasciami vedere l'orecchia, e quelli dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea avere ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: o sciocco, non sa' tu, che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia, che avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'averebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, recheràmi un pajo di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura, che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un pajo di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse, che nessuno avesse alcun male, racconta

la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avviàlo a me. Colui disse che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì, che non potè battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al maestro Gabbadeo; il quale della balla cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: batti il villano, e aràlo (a) per amico.

(a) Lo avrai.

NOVELLA CLXIX.

Bonamico dipintore, dipignendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello che ne seguita.

Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta gabbò bene l'Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra gli uscio fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Bonamico dipintore, del quale a drieto in un'altra s'è fatto menzione. E questa novella mosterrà, che come il maestro Gabbadeo con grandi scherne enrò l'Atticciato; così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' Perugini, in forma che gli lasciò tutti intesichiati. Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, diliberato per li Perugini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un santo Ercolano tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse. E cercato qual dipintore in superlativo grado potes-

seno avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui. E mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto, e datogli il luogo, e dove e come; il detto Bonamico, com'è d'usanza de' dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse o di stuoje; e per più di dato ordine alla calcina e a' colori, nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d'otto o di dieci dì, li Perugini, che voleano che santo Ercolano fosse gittato in pretelle (*a*), cominciarono, quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte, dove costui dipignea, e l'uno dicea: o maestro, sarà mai fatta questa uopra? Stando uno pezzo veniva un altro, e dicea: o maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in . . . come tutti i dipintori fanno. Un'altra brigata andava a lui, e diceano: o maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e' doverebbe essere finito sei volte; deh spacciati, preghiamoti. E così tutti i Perugini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie, andavano a Bonamico a sollecitarlo; tantochè Bonamico fra se medesimo dice: che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi,

(*a*) *alla Perugina*, cioè in pietrelle.

ed io dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare santo Ercolano incoronato, non d'allorο, come i poeti, non di diodema (a), come i santi, non di corona d'oro, come li re, ma d'una corona o ghirlanda di lasche. E veduto quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, e avuto il pagamento, disse avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì; e furono contenti. Il rifiorire, che Bonamico fece, si fu, che fece una corona ben fornita di lasche a detto santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina per tempo si trovò con Giovanni . . . . ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: o maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il maestro stava cheto, che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire, e chi una cosa, e chi un'altra; e non sentendo alcuna risposta, l'altro di pensarono, costui non esservi, perchè veduto non lo aveano, e domandando, dove tornava allo albergo, fu loro detto, ch'egli era presso a due dì, ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini, vanno alcuni per una sca-

(a) *Nel MS.* diodema, *e* diadema.

la, e appoggianla al ponte, per vedere a quello che questa cosa era; e salitovi suso, vide questo santo inghirlandato di molte lasche; subito scende, e va agli anziani, e dice loro, come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione (a), dove dovea fare una corona di santo a santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori che mai uscissono del lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle, che lo giugnessono. Elle furono frasche, che Bonamico se ne venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto santo Ercolano, e a furore ne levarono e l'assi, e le stuoje; e fu una cosa incredibile a vedere, e a udire quello che diceano, e non pure di Bonamico, ma di tutti i Fiorentini; e spezialmente sparlavano contro a quelli, che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore, che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere, e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: eglino col bando, ed io con le lasche;

(a) per dilegione.

ed io per me, se mi facessono imperadore, non dipignerei in Perugia mai più; perocchè sono li più nuovi inteschiati, che io trovasse mai.

Così rimase la cosa; e Bonamico dimostrò assai a' Perugini la ignoranza loro, che credono più in santo Ercolano, che in Cristo, e tengono sia innanzi al maggiore santo in paradiso. Se vi fosse con le lasche, forse direbbono il vero, che quelli Apostoli, che furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.

Questa Novella e la seguente sono rapportate dal Baldinucci, ma con molti abbagli.

NOVELLA CLXX.

Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro che seguì.

Non fu meno nuovo che Bonamico (a), Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale avendo a dipignere una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, messer Pino, avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m'hai servito bene, nè come io ti dissi, perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: messere, io

(a) Buff. Buffalmacco.

ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m'hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non gli li volea dare. Di che essendo presente uno, che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino, disse Bartolo Gioggi: voletela voi rimettere nel Pescione? messer Pino disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole, che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti; e con certi dipintori avutone consiglio, cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: perchè mi dite voi questo?

E quelli dice: io t'intendo bene; escimi di casa; e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un occhio, dice: togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, essendo già alla scala, dicea: messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: io t'intendo bene: vatti con Dio; fagli lume, Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un occhio, e con un lume in mano scesono la scala, e 'l Pescione se n'andò a casa, dall'una parte soffiando, e dall'altra ridendo; e poi di questa novella facendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella; e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle esser pagato.

Io per me non so, qual fu più bella novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo che procedesse, o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

Il Vescovo dell'Antella di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di santo Bastiano nella maggior chiesa . . . .

Manca il MS. per tutta questa Novella, e in parte della seguente.

NOVELLA CLXXII.

Frammento.

denajo de' suoi, e se gli avesse avuti, se gli averebbe fatti dare, e averebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare, che ci sia una gran malizia, che 'l Fiorentino colse tempo sul principio della messa, e disse al frate, che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi costui, il frate, udite che disse: va, e vieni a terza, ed io farò ciò che fia da fare. Nuccio avea creduto, che dica di darli i denari, e averà detto delle orazioni. Nuccio Smemora allora più gridava, e dice, che gli avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: Nuccio, sappi meglio fare un'altra volta, che sia certo che colui averà fatto

il desinare, e stato nell'albergo alle tue spese, perocchè dee essere tutto propio come frate avveduto ha detto. Costui gridava, e quasi come aombrato se n'andò al vescovo, il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione, per tutte le congiunture fu veduto, che'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli diè il mal verno, e con lettere, e con amici; scrivendo a Firenze di questo cavaliero, e chi fosse, giammai non ne potè sentire alcuna cosa; perocchè 'l Gonnella si tornò al marchese a Ferrara, dond'era partito, di che malagevole serebbe stato a rinvenirlo.

E Nuccio, che per lui si dice Nuccio Smemora, non facendo le cose sue caute, credendo guadagnare, perdè grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, come il Gonnella l'avea fatato.

NOVELLA CLXXIII.

Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Poichè simil malizia e maggiore segue in questa novella, che non è stata la passata, comechè ancora ella fu del Gonnella, brievemente la dirò, perocchè io non truovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra l'altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi in

dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno si grande, che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: deh, fratel mio, e' n'ha in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi, che secondo uomeni d'alpe, sono assai asgiati (a). Guaffe! costui nol disse a sordo, che come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomeni, che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il me-

(a) agiati.

dico disse: e' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: sì per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per se ciascuno? Sì bene, risposono. Allora disse: trovate per ciascuno una conca, o caldерone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da queto albergo infinch' io torno. Com' è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e

pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, che son povero uomo, io ho alle mani cosa, che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch' io non voglio che paja che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: va pur via; e dando nella porta, dice: avrite zà. Quelli rispondeano: siete voi il maestro? Che maestro? aprite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi (*a*) nel

(*a*) *per* mantici.

Google

fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza potere dire: Domine ajutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, e 'l podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra se stesso disse: questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa, come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per se, e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: ello dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga assai, che a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire?

Questo medego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo; rimaudate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio, che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'ajuolo; sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse, e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: è scemato gnuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malvolo, perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa, e or un altra, se pri-

ma erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che' gozzi loro, non che altro, ne igrossassono.

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella medesimo domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna.

Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia e falsa arte, il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di se e con danno altrui, comechè a chi ode le dette novelle, ciò festa se ne rida; nientedimeno quelli, contro a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l'albergatore da Norcia, e i gozzuti da Roncastaldo (*a*). Ma perchè spesse volte sono

(*a*) *f.* Roncastaldo.

degli uomeni che come di sì fatte novelle ridono, pur alcuna volta serebbono molto allegri che la volpe fosse colta alla trappola; e per dare contentamento a questi tali, comechè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di santa Croce in casa uno buffone, chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco d'una buona campagnia in Porta rossa; i quali forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano che v'era, disse: in cui son elli scritti? E quelli rispose: buono, buono, in me; e' non pare, mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla truovano; di che dicono a costui: noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: io griderò tanto accorr' uomo, che ci trarrà tutta Firenze; dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d'un fondaco che era allato a quello,

si fa così oltre, e dice al Gonnella: buon uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dei dare, che cotesta è un'altra ragione che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: io ho fatto un bello acquisto; io volea levare la questione altrui, e holla recata a me. Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol'esser pagato. Giugne uno de' capomaestri, e maravigliasi. Che vuol dire questo? E 'l Gonnella grida: voi non mi ruberete. Brievemente, la cosa andò tanto oltre, che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere, dicendo: questa è dell'altre mia venture; e disse: daragli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mille anni torseli, e andossi con Dio. L'altra mattina e quelli disse al Mocceca: vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l'ajolo a cinquanta fiorini, s'io posso. Quelli disse: maisì, che io verrò; forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacajo da lato, a cui egli avea detto, che avea avere anco da lui, e disse: truova la mia ragione, e pagami. Il fondacajo, che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: buon

uomo, che de' tu avere? E quelli disse: fiorini dugento che io gli depositai a un'ora con quelli da lato. Colui rispose: il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dei avere. Il Gonnella disse: sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Mocceca, disse: io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: questo mondo è degl'impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come saggio e avveduto, dice: per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d'altra moneta pagherò costui; vassene in mercato vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è, che questa cosa è licita a Dio e al mondo; e disse loro, come il fatto stava di passo in passo. Risposono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono che dopo mangiare furono al fondaco di buon'ora, e'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: statevi qui; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: date quelli denari a costui; e voi sprangate. Detto e acconcio questo fatto, il Gonnella giunse, e lascia il Mocceca di fuori, e dice al fon-

dacajo: io vengo per quelli danari. Il fondacajo dice: volentieri; andiamo di là al cassiere, e avviasi di là, dove coloro erano, e 'l Gonnella drieto. Il quale, come giunse dentro, il fondacajo dice a coloro: date quelli denari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera, che tutto il ruppono, e se volea gridare, e quelli diceano: e di quelli ti paga. Di che avendogliene dato, non per un pasto, ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani a cui mantello al viso per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: oh, pagano i mercatanti a questo modo chi dee avere? ed escesene fuora, là dove il Mocceca l'aspettava. Veggendolo uscire del fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: se' tu pagato? E 'l Gonnella risponde: mainò, ma io sono sodo molto bene in forma, ch'io non gli ho più a domandare. Disse il Mocceca: vuo' tu ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto assai cose, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte assai di quelle, che tu averesti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; questo ti puote essere esemplo al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, se non come l'uomo

vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità che sono da pericolare e te, e altrui; e tornati dal marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella, udendo costui, disse: Moccesca, tu non se' Mocceca (*a*), e dami buon consiglio, e vie migliore me l'averesti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: passasi il folle con la sua follia, e passa un tempo, ma non tuttavia. E così prese commiato dal Mocceca, stando molti anni, che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara.

Or così intervenisse a tutti gli altri, che domandano falsamente quello che non debbono avere; che e venuto il mondo a tanto che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: io non posso altro che acquistare; se non se n'avvede, io me la abbo, e se se n'avvede, me la gabbo. E l'altro dice: muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio, che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella!

(*a*) per sciocco.

NOVELLA CLXXV.

Antonio Pucci da Firenze trova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s' abbatte a chi l' ha fatto.

Io non voglio per ora raccontare più dell'opere del Gannella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m' ha pregato, che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perche con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e la avea un orticello, che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d' ogni frutto, e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di queremoli, e chiamavalo la selva. E questo così fatt' orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima in capitolo come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e con-

dizioni di quell'orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso, come la piazza di Mercato vecchio (1) di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze; l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di . . . . . e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno che avea nome Zacchello (a) tintore, e altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa, e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del renajo videno un muletto, e due asini, magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E

---

(1) *La Colonna di Mercato vecchio avea la figura della Dovizia, fatta da Donatello; fu levata in questi tempi, per essere andata male.*

(a) *al.* Tacchello.

sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono o con grimaldello, o con altro artificio il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due mieci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello (*a*), prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuoio, e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdutto nell'orto, di quello gensommo (*b*) gli feciono e posoliera, e brigha in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett'orto aveano colti, acciocch'egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna prima, ed egli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo

(*a*) *al.* Tacchello.
(*b*) *Così nel MS.*

ogni cosa e roso, e guasto, quasi uscì di se, dicendo: che vuole dir questo? e andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori, e videlo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, donde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliavano, dicendo: che inghirlandamento è questo? Dicendo Antonio Pucci: io credo pur essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: e così credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa, e non so quello che io me ne creda; percuoterei ne potrei il capo al muro, e altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottiglieza trovare chi m'abbia fatto questo, e diancene pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto; il quale convenne passasse per una cameretta, dove dormía Antonio e la moglie, e convennesi disfare la letticra, perchè potessino passare. E messigli nella via, si ritornarono a pascere al renajo, e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunche trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: ben t'ho. Colui, che era salutato da lui, e non era stato a fare quel-

la faccenda, s'andava con Dio, sanza dire altro. Scontrossi in quello di nel Tacchello tintore, il quale disse: addio, Antonio. E Antonio rispose: addio, Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: alle guaguele, Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello, e dice: oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: e' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace; facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole, che la novella.

Un altro averebbe abbajato tre mesi, e in su ogni canto averebbe detto: e' m'è stato fatto sì e sì: per lo corpo, e per lo sangue, che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, sanza dire, o mostrare alcuna cosa, con uno dire: ben t'ho, chetamente seppe chi gli avea messe le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

NOVELLA CLXXVI.

Scolajo Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie.

Un'altra beffe, forse mai più non usata, mi tira a dover dire quello che intervenne a un piacevole Fiorentino, il quale era d'età di settantacinque anni, o più, ed ebbe nome Scolajo Franchi. Costui essendo buono bevitore, e vicitando volentieri le taverne, dove i buon vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolajo andandovi a bere egli e uno Guido Colombi, e Bianco di Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quello trebbiano, che era buono e chiaro, di color d'oro; e Scolajo guatando nel bicchiere, comincia a

dire: o lavoratori, benedetti siate voi, che lavorate queste vigne; e maledetto sia chi mai vi pose estimo, che le vostre mani si vorrebbono imbalsimare. E se voi non fosse, che vino potremmo noi mai bere? Per lo corpo di Dio, se mai mi truovo de' priori, che io troverò modo, che ne' loro estimi e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved' egli che durano tutto l'anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? Non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate chi lavorò queste vigne, voi troverete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? Si possono molto più tosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni: io vo' che voi sappiate, che nel principio del mondo fu deliberato, che Scolajo beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso diritto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corso; il quale, avendo udito la predica, che Scolajo avea fatta sul bicchiere, e in fine, udendoli dire che ab eterno era stato deliberato, che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda

la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo: anzi fu diliberato che io il dovea bere io; e questo detto e bevutolo, fu tutt' uno. Scolajo si volge, e veggendoli essere stato tolto e bevuto il suo bicchiero da Capo del Corso, di cui era amico, disse: vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo hea in prima. Disse Capo: e tu farai molto bene, se tu non vuo' errare, perocchè ogni cosa è giudicata nel suo fine; e però quello bicchiere dovea essere mio, e non tuo. Disse Scolajo: e però non lo dirò io mai più, che io non hea prima. Questi furono due motti di gran piacevolezza: lo primo fu quello di Scolajo, che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò, e assolveo; e questo fu il secondo.

O dolcezza del frutto, che piantò Noè! Quante belle novelle si potrebbon dire di molti, che hanno oltre modo seguito il sugo della vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose, che hanoo seguito coloro, che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio, che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fa questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è, che tanto distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stem-

peratamente. Volesse Dio, che gli uomeni del mondo, e spezialmente li giovani sè ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scolajo Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti non bevitori, ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagia. E con questa così fatta virtù vogliono soprastare a quelli, che potrebbono essere loro padri, dicendo essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro, li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono.

NOVELLA CLXXVII.

Il Piovano dell'Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia; truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e togli (a) per lui, e quello che seguita.

Tanto è grande lo studio divino (*b*), che da un gran tempo in qua gran parte dell' Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini, che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbiano veduti, e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno avuto il becco torto. Fu, non è molti anni, un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano dell'Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di se, e per

(a) *per e toglierc.*
(b) *per di vino.*

vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire maglinoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere che quelli maglinoli li dovesse mandare. E avuto buona risposta, trovandosi alcuna volta con messer lo piovano in quella villa, suo vicino, dicea, come avea trovato modo d'avere de' maglinoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aspettava d'ora in ora. Il piovano, udendo messer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, disse: ben fate; ma quanto io per me vorrei vitigni che facessono vino assai; cotesto è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesia. E così per alquanti dì si rimase la cosa, tantochè i maglinoli un giorno giunsono in su la sera, che era domenica, e'l piovano peravventora era col detto messer Vieri. E messer Vieri avendo letto la lettera, disse: ecco il fatto. E 'l piovano rispose: guardate che voi non gli ponesta, se la luna non dà volta. Messer Vieri dice che non sapea gli andamenti della luna; quando fia buon porli? quelli rispose: da domane in là, sotterratigli istasera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Messer Vieri così fece fare; e'l piovano si tornò alla sua pieve, là dove subito ebbe due lavoratori, li quali, comechà

fosse da sera, andassono a potare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane, e altri vitigni, e subito le recassono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano disse: voi avete andare con questi magliuoli al luogo di messer Vieri de' Bardi, dove voi troverete dal tale lato sotterrati certi magliuoli; recotemi quelli, e in quel luogo sotterrate questi. Costoro ubbidienti, subito andarono; e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale detto loro che mai alcuna cosa ne dicessono, la mattina di buon' ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e messer Vieri similmente fece porre quelli che gli erano stati scambiati. E così li due posticci stettono due anni, anzi che mostrasseno l'uve, come è della ragione de' posticci. Quando l'uve si cominciarono a vedere, e messer Vieri, andando per lo suo posticcio, il quale credea essere vernaccia di Corniglia, vide nuove ragioni d'uve al suo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata, si truova. E con tutto questo di grappolo in grappolo molti acini assaggioe, tantochè facendo una assaggiatura di quasi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata, che per lo 'nfiamento del dolore, e per lo mangiare degli acini non potea ritornare a casa.

E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè dietro a lunga fatica, aspettando il frutto, se ne truovò fuori. Di che stando in questa afflizione, subito scrisse a messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l'avea servito de' magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè; dove credea gli avesse mandati maglinoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera messer Niccoloso, come colui che si sentia avere ben servito l'amico suo, subito si turboe, come colui che veramente con l'occhio era stato a far potare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a messer Vieri, che elli per se gli avea mandato diritti magliuoli di vernaccia, e se trovava il contraro, che suo difetto non era, ma che elli cercasse bene, che o per cammino o a casa sua non fossono stati scambiati. Avendo messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse riuvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo chi in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato, che'l piovano dell'Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come a drieto è stato detto. Di che sappiendo ciò, e' s'avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in

questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli, e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora si usufruttano per li successori. Questa novella mi fu narrata a Portovenere, la dove io scrittore nel 1383 arrivai, andando a Genova. E fummi interamente detta pur un' altra novella, la quale quel medesimo giorno avvenne che fu questa.

Andando uno villano di Portovenere un giorno nel di . . . . di marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d'usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d'usanza per la quantità di molti lupi, che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta, e pascersi e di pane e di carne, che truovano; così in questo di uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d'ora fu per mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E'l contadino, il quale era atteuto a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano, verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva, e pigliar mare; e non scorgendo bene chi

Digitized by Google

la menava, cominciò a gridare: o tu, che meni la mia barca, torna alla riva che ti nasca il vermocane, che per lo sanghe de De ti farò appicrare alle forche basse. E così gridando, e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso il mare, e chiamando, e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo, e fattosi il segno della croce, e gridato: soccorrete, soccorrete, era tutt' uno. Tantochè di voce in voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre, chi con la balestra, e chi con lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni, e navicando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, risposè: vedè gran maraviglia, ebe 'l lupo cozi se ne va con la mia barchetta. Costoro voltosi a quella, danno de' remi in acqua, e giunti intorno alla barca, dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando le balestre: in fè di Dio, messer lo luvo, vo' fari il mal viaggio. Gli atti che 'l lupo facea, vegendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciarono a saettare, tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca, e feciono sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono

a Portovenere, facendosi ciascuno maraviglia di tal caso, e godendo tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E maestro Ubertino di (a) Fetto Ubertini in teologia, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com' io, fu presente a tutte queste cose. E veramente considerando questo caso, chi fia colui che sappia dove dee morire, e come; pensando dove i lupi spesse volte son presi. E qual caso di morte è più nuovo, che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume d'una botte, grattandosi della rogna, o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione? E qual caso più nuovo, che essendo un lupo quell' animale ch' è più selvaggio e più terreno (b), e più spaventevole, e spezialmente perchè egli è quella bestia che più ha d'ardire a uccidere la natura umana, essersi condotto in un piccolo battello per mare a esser morto per questa forma? Io per me credo che quando queste cose intervengono, ci sono mostrate per figura dall' Eterno Dio, se noi le conoscessimo. E non sono affigurati i lupi a i tiranni? E qual tiranno è, che possa vivere sicuro, e guardisi quantunque sa, che il più delle volte non sia

(a) f. Betto.
(b) f. terribile.

colto a nuove tagliuole, e in luogo dove l'uomo non lo penserebbe giammai? Ma ancora ci ha più nuova cosa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che danno loro morte, come intervenne a questo lupo.

Se' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori, e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia, e amici della forza.

NOVELLA CLXXVIII.

Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere.

Non furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo, che navicava, quanto era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro fiorentino. Il quale ritrovandosi in Verona, ed essendo uno bell'uomo attempato, con Piero Pantaleoni di simil' età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, disse a Piero, se elli volea con lui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse: andiamo. E mossi che furono, giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni che lussurioso era molto, andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma che tutto fu che cadnto in terra. Riavutosi che s'ebbe, tutto il guardare che facea verso

le donne, converti contro alla pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: per lo corpo di Cristo, che se tu fussi uomo, come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle; e pur così non so a ch'io mi tenga, ch'io nol faccio. Piero che ciò vedea, con grandissime risa, dice: don Giovanni, datti pace, queste sono cose che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni; che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne Veronese, che questo vidono, che senza questo caso, erano veduti in gorgiera; ed era scorto un volgare che dicea: o Lapo, rico' quel danajo; non ricogliere, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che poteo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' Pisani, e fu per fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi, e puoi conoscere, che come gran virtù à nelle pie-

tre, così spesso v'è il contrario; perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quello cha mi pare gran cosa, à che chi ha gli occhi, s'acciechi egli stesso. Noi ci abbiamo qoesta nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo scherniti, come tu puoi vedere. Abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? E non ti dico delle bracciajuole, che è assai nuova cosa, almeno a' forestieri, quando le veggono, che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiama por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: e così sia fatto. E subito spogliatosi si sfibbia la gorgiera, e dalla a Piero, e dice: nel primo fardello, che farai, mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò; e in quelli dì infreddarono sì della gola, che non faceano altro che tossire, tantoche convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo, che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuo-

va cosa, e diceano: guarda li Toscani, che s'hanno levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanza maravigliosa questa della gorgiera? Di tutte l'altre, che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più nojosa. E racconta a me scrittore, che io udì' dire a Salvestro Brunelleschi, che essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s'armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; a in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandogli col cucchiajo, per mettersli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma, che elli disse: io m'avea messa la gorgiera per paura del Guenize (a), ed ella m'ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse, e gittola per lo spazzo, dicendo: io voglio innanzi esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stesso. O quante usanze per la poca fermezza de'

(a) per Guernizo.

viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne' miei dì; ma come ch'elle si mutassero spesso nella terra nostra, non era che nella maggiore parte dell' altre città del mondo elle non stessono ferme; perocchè i Genovesi non aveano mai mutate le loro fogge, e' Viniziani mai, ne' Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Viniziani, e Catelani, e tutta cristianità vanno a uno modo, non conoscendosi l'uno dall' altro. E volesse Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario; che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n'hanno fatto berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guin-

taglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? Pote (a) nessuna torre o bicchiere, o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica, e la tovaglia co' bicchieri, ch'ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che si fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli, I più de' giovani sanza mantello vanno in zazzara: Elle non hanno, se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch'egli hanno messo il culo in uno calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più pannó, che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto, che ciascuno s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell' altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane; che si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge, e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri; e molti co' lacci se

(a) per puole, può.

l'hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere; lo 'mbusto è fatto a istrettoje, le braccia con lo strascinio del panno, il collo asserragliato da' cappucci-ni; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il di poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi, e andando insino al capo, dove tutto di su per li tetti, chi l'increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantochè spesso di catarro si muojono.

O vanagloria dell' umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vuò parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell' altre cose non potrei parlare.

NOVELLA CLXXIX.

Due donne di due Conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte Guelfa e Ghibellina.

Perchè io in parte di sopra ho parlato delle vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno, e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: o ma-

donna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa, che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: ben' è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio.

Ora che diremo dell'ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l'intelletto, e più subito, e a fare, e a dire il male, assai che gli uomini: sono fatte parziali; che a buon tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua providenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

NOVELLA CLXXX.

Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.

Non fu meno velenosa risposta quella, che fece su la piazza de' nostri signori, Attaviano di messer Aginardo degli Ubaldini a messer Giovanni di conte de' Medici, il quale Attaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato monte Colvreto e tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a' priori la mattina, ch'egli entravano, ed eziandio a' gonfaloni. E fra l'altre volte una mattina a dì otto di gennajo, dandosi i gonfaloni, se n'andò a casa il gonfaloniere con brigata, come facean gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in vacchereccia con quelli cavalieri, che v'erano, e spezialmente con messer Giovanni di Conte là si puose a sedere. Ed è vero

che poco tempo innanzi nel MCCCLX. era stato un trattato in Firenze di molti cittadini; e furonne due dicapitati, il qual trattato nell' effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici; e ancora tra' Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace ne buona volontà. Ora venendo al fatto, standosi così a sedere messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: deh, Ottaviano, chi avrebbe mai creduto, che gli Ubaldini fossono venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: allora si sarebbe creduto questo; che si serebbe creduto, che i Medici avessono voluto sovvertere il popolo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma, che non disse più verbo.

E però non si potrebbe essere troppo cauto in pensare quello che l'uomo comincia a dire; perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto in tal forma, che chi ha mosso ricere parole, che sono peggio che spontonate. A molti è già nociuto il favellare, il tacere mai non nocque ad alcuno.

NOVELLA CLXXXI.

Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta.

Quella, che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevola risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza, com' è di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: signore, perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: anzi voi; perchè dite voi così a me? Dissono i frati: noi credevamo dire bene. E messer Giovanni rispose: come credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? Non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vi-

vete di lemosine; sì che la risposta, che io v'ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: signore, voi avete ragione; perdonateci, che noi siamo gente grossa. E fatta alcun'altra faccenda, che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino (a), e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut, ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell' uomo, che più durò in arme in Italia, che altro durasse mai; che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomeni e populi, che troppo credono a' suoi pari, perocchè' populi e' comuni, e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore, nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro soldi;

(a) al. Artino.

e par che dicano: ruba di costà, che io ruberò ben di qua. Non sen' avveggono le pecorelle, che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa, che ne' popoli non può gittare altro, che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato, ch' ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville?

O miseri adunque quelli pochi, che pochi sono, che vivono liberi! Non credono alli inganni della gente dell' arme; stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si movano a far guerra; perocch'ella si comincia agevolmente, e balestra in parte, che nessuno il crede, e 'l suo male non si può emendare per fretta.

NOVELLA CLXXXII.

Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' sono molti già stati, che avendo invidia, odio, o nimistà, o guerra, con uno signore dassai, hanno pensato e sottigliezze, e astuzie, come con piccol costo potesseno vituperare quel tal signore. Fu adunque uno signorello della Marca, o di Matelica, o di Macerata, potrei errare, il quale non possendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando, messer Ridolfo non vorrà combattere, e rimarrà vituperato. E preso un suo ambasciadore, gli commise l'ambasciata. E avuto il salvocondotto, andò alla presenza di messer Ridolfo, il qual, giunto a lui, disse: il tal signore per ogni modo che puo, vi sfida, e vuole

combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando, chiamò un suo famiglio, e disse: va, reca da bere a costui delle buone novelle, che par che 'l tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. E più oltre non disse, tantochè l'ambasciadore ebbe bevuto: bevuto che ebbe, disse messer Ridolfo: tu sie il ben venuto; le tue parole ajo intese; torna al tuo signore, e di: e' dice Ridolfo, che tu lo sfidi, che non credea che tu fossi fatto medico; poichè vede, che ci sei medico, ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. L'ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: signore, volete che io dica altro? E messer Ridolfo disse: io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l'ambasciadore, e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in se medesimo: e' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s'egli avesse voluto combattere, io non so, se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta, che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'essere suo amico.

Assai ne sono stati, che sanza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo, e Dio il sa, come verrebbono agli effetti. Ma

questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

NOVELLA CLXXXIII.

Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato.

Ora lascerò le subite risposte, e verrò a dire d'alcun nuovo avviso fatto per un nostro fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in Porta santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in Orto san Michele a udire messa, o a vedere Nostra Donna; e poi andava in mercato nuovo, distendendosi per Porta santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi, e d'appoggiarsi allo sportello

del Gallina, e là, sanza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d'intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, sanza sapere altro, gli disse: gentiluomo, io vi prego che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: gran mercè, non bisognava, e che sempre era con lui, ec. Allora il Gallina più infiammava, e tanto gli disse, ch'egli accettò lo 'nvito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa; egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lampreде. Egli andò, e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e de' Bardi, e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiere, e domandavano il Gallina chi egli era. E'l Gallina dicea che nol sapea, ma che gli parea comprendere, ch'egli era un gran maestro d'intagli, e innanzi ch'egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe, che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, e venendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: Rinaldo, voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte o che me-

stiere è il vostro? Rinaldo risponde: fra' mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali; noi chiamiamo concagare quello che voi vedete vi si dipigne su, e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra se stesso: buona spesa ho fatta; se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra, come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia, che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: e' t'è venuto istamane la maggior ventura, che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa, che hai fatta, comechè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo (a); quando fu mai, che la volpe potesse appressarsi alla gallina, ch'ella non se la manicasse? hatti ajutato la fortuna, che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lasciaIo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n'ho una mia una. E Guerrieri rispose: ed io me n'ho

(a) *In francese* Renard, *vale volpe*.

un'altra, che quella lampreda fu la miglior cosa, che io manicasse anche.

E così alla piazza a Ponte si rise più tempo di questa novella; e Rinaldo e 'l Gallina sen'andarono verso la bottega; ed indi a pochi di Rinaldo si tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

NOVELLA CLXXXIV.

Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae.

A san Giovanni in Soana (a) in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Gianfdonati; e dicendo molte cose su lo scac-

(a) oggi corrottamente San Gio. in Sugana.

chiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: io ti darò scaccomatto. Non farai. Sì farò; il piovano o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo avuto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando, e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane, e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano. Che è, che è? Dice il piovano: voglio che voi il veggiate, e siate testimonj, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: messer lo piovano, fateci pur scioperare; e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'un mese, che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: voi la potrete

ben sonare, che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: tu la potrai ben sonare. Il piovano disse avesseno pazienza, perocchè meritavano, a venire a trarre un nomo del suo errore. I contadini diceano: noi non sappiamo ohe errore, sappiamo bene che tra per una volta, e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l piovano disse: voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: e' conviene che uno uomo muoja per lo popolo, anzi ohe tutta la moltitudine perisca; ed io dico a voi, ch'egli è di necessità, che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole; se oi volete venire, ci venite, e se no, sì vi state; e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua casa in cucina; e fu su la compieta; di che subito il piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga, e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga e chi la marra in collo, e vannosene verso le loro case, dicendo: e'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio serebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri banefic*j* (*a*).

(*a*) *per uficj*.

E così non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, si dice, la casa del piovano essere arsa; chi si duole, e chi dice: ben gli sta. Vennonne una gran brigata verso la chiesa, dove il piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: io l'ho ben potuta sonare acca (a) per traverso, sonala ben che Dio tai (b), che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v'erano, tutti a una voce dissono: noi credevamo, che voi giucassi a scacchi. Il piovano rispose: io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m'ha dato scaccomatto, e hammi diserto. Certi de' contadini risposono: e voi ci allegasti l'altro di Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l'umana generazione; fate ragione che noi abbiamo seguita questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoja, anzi che 'l popolo vostro perisca che ogni dì vi facevate (c) correre qui come smemorati. Dice il piovano: io credo che voi diciate il vero, e allegate molto bene; e 'l riso degli

(a) f. anche.
(b) f. t'ajuti.
(c) al. facciate.

scacchi m' è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA CLXXXV.

Pero Foraboschi truova in un' ora cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.

Pochi anni sono passati, che in Firenze fu un gentiluomo, chiamato Pero Foraboschi, il quale, essendo antico d' anni, e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze, e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d' ottobre, quasi in fine, a bere là con uno contadino. Il quale accettando l'invito, gli furono recate castagne secche per sì fatto modo, che togliendona Pero parecchie in mano, e cominciando a volerne mangiare una, tra ch' egli avea pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come pietra, e' non vi fu modo, che e' non se la cavasse di bocca, e rimettessela in mano, e riprende ne un' altra, la

quale in simil forma non si macerò mai; e provando or l'una or l'altra, tutte la provò, e in mano se le ritolse, sanza poterle domare. E così avendole in mano, pigliò commiato; e venendo verso Firenze, giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una or l'altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava, e rugrumava (a), più induravano. A questo modo giunse questo Pero a Firenze, là dove giugnendo, uno Bartolozzo speziale, che stava in su quel canto dei Figliuopetri, assai piacevole persona, e nuovo uomo, gli si fa incontro, e salutando, il piglia per la mano, e sceso da cavallo, lo invitò a bere. Pero disse: lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo; e mostragli le castagne, e dice: e anco ho l'esca da me. Disse Bartolozzo: io me ne vo innanzi, vienne a tuo agio. Rimesso il ronzino nella stalla, Pero se n'andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata; e togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite, o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: oh elle son vincide. E Pero rispose: elle possono ben essere vincide, che io l'ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge, e sputano quelle tante, che aveano in bocca;

(a) Il Voc. biasciava, e rugumava.

e Bartolozzo dice: come diavolo l'hai recate in bocca? Pero grosso raffermò la faccenda; e gli altri si guatarono insieme, e spacciaronsi di bere, e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra se stesso si dolea, dicendo: io fo onore a Pero, ed elli mi fa villania; dogli del migliore vino ch'io ho, ed elli m'ha dato della bava sua. Non sia mai uomo, se io non gnene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso che la fortuna da indi a pochi dì fu favorevole al desiderio suo; perocchè venendo la vilia (*a*) d'Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grandissima oca pelata, disse a uno contadino che era con lui: va, e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e di che me la serbi. E'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: va, riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero, andandosene a desinare, ebbe veduto una gatta morta presso all'uscio suo, e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta, e l'imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo che segreta potesse fare la faccenda, tolse l'oca di Pe-

(*a*) per vigilia.

ro, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l'ebbe, e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e ricucitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l'avea. Non fece Bartolommeo questo per lo fine, a che venne poi; perocchè s'avvisoe che mandando Pero per l'oca, o facendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, trovasse in iscambio delle cose dentro dell'oca la testa della gatta; e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle che la cosa andasse più oltre e in altra forma. Perocchè mandando Pero per la detta oca, e peravventura essendo in quel dì venuta a stare una fante con lui che avea nome Cecca, la quale, non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non essendosi mai partita da Baragazza dond'ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima casa che arrivò, fu a casa Piero Foraboschi. Credendo Pero che questa fosse figliuola di Tellino, disse che acconciasse quell'oca, e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi ch'ella fosse acconcia d'ogni cosa che bisognava; e tolto uno tegame, e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d'Ognissanti, e la Cecca andata per l'oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, facendo venire la detta oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: per certo, bene è riuscita quest'oca bella e

grassa, com' io credea; guarda, quant' ella è piena! e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone; là dove aprendo da parte di drieto, parve che s'aprisse uno cimitero; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso, e agli occhi il capo della gatta, incostricciato (*a*) e digrignante che parea un teschio; Pero quasi smemorato, segnandosi, e levandosi da tavola, dice: che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita conforta Pero, e pensa, quella essere una malìa, dicendoli che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s'ella gli fa grazia che rimanga libero di tale acidente. Pero dice: e così la prego, e così prometto. E levatosi la cosa dinanzi, e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello che avea mangiato. E pensando tutta notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando chi fossono quelli che gli aveano venduta quell'oca, o a lui, o al notajo della grascia, dov' egli era officiale, il quale si crede veramente che gli la donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch' ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti, e per paura della malìa, e

(*a*) *f.* increstucciato.

per ogni altra cagione, in andare investigando e chi l'avesse venduta, e ancora Bartolozzo che l'avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all'oca. E non potendone alcuna cosa trovare, per fuggire il pericolo, di che dubitava, si tornò a casa, e 'l di tre di novembre s'andò in Orto san Michele, facendosi fare di cera; e dopo alquanti dì compiuta la immagine, la fece portare alla Chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò. La quale poi fu messa a' ballatoi del legname, che sono di sopra; e infino al dì d'oggi si vede, ch'ella somiglia propio Pero Foraboschi.

Or così intervenne a Pero, per dire che avea recate le castagne in bocca da Cascia in qua, che furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire che l'avea macerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell'oca, ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l'una più di venti soldi. E così l'avaro molto spesso spende più che 'l largo, come nel mondo tutto di interviene.

NOVELLA CLXXXVI.

Messer Filippo Cavalcanti, Calonaco di Firenze, credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.

Una novella d'un'altr'oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza essendo piena, non di capo di gatta, ma d'allodole e d'altri uccelletti grassi, venne alle mani di certi, che se l'ebbono, com'ella fu cotta; e colui, di cui ell'era, si stette alla musa (a) la sera d'Ognissanti. Non è molt'anni, che in Firenze in Porta del duomo furono certi giovani, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognissanti, sanza fatica e sanza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d'Ognissanti a certi fornai, tolsono alcune oche a' fanti e alle fanti, che le portavano a casa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bouizi, stando di fuori assai na-

(a) franz. Il s'amusa.

scosi, venieno i servi al forno, e diceano: dammi l'oca del tale de' Ricci. Quando udivano dire de' Ricci, diceano: questa non è l'oca nostra; se diceano de' Medici o degli Adimari, diceano il simile. Avvenne, che uno fante bergamasco giugne e dice: dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti, che era calonaco di santa Reparata. La brigata dice l'uno all' altro: oh questa è l'oca nostra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo con essa, che stava in quella via appiè del campanile, dove sempre ci era taverna, e luogo assai oscuro. Come i giovani vidono mosso l'amico, così gli s'inviano drieto; e giugnendo il fante all' uscio, e che era serrato, come cominciò a picchiare, e' due s'accostaro, l'uno dà d'uncico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt'uno. Il fante comincia a chiamare messer Filippo ad alta boce, che ancora non avea aperto: o messer Filippo, l'oca sen va, o messer Filippo, l'oca sen va. Messer Filippo, ciò udendo, si muove, dicendo: come sen va l'oca, che sie mort'a ghiado? non è ella morta, e cotta? E 'l fante spesseggiava: io vi dico, ch'ella sen va, venite tosto. Come sen va, che sia tagliato a pezzi? e ella viva? e con questo giugne all'uscio, e apre. E 'l fante dice: oimè, messere, certi ghiottoni m'hanno rubato l'oca! Dice messer

Filippo: oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che sia impiccato, come seranno ellino? e così detto, andò ben cento passi gridando: pigliate i ladri. Trassono fuori de'vicini: che è, che è? ed e' risponde: come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca, che venìa dal forno. Dice il fante: voi dite villania a me, perchè io dicea, che l'oca sen'andava; e voi dite, ch'ella venia dal forno; oh come venia, s'ell'era morta, e non era viva? Messer Filippo guata costui, e dice: oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s'ha lasciato tor l'oca: va, fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal'anno e la mala pasqua. Alcuni vicini, che scoppiavano al buio, diceano: o messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: come pazienzia, che è cosa da rinnegare la fede? L'altro dicea: volete cenar meco? Egli era sì infiammato, che non udia, e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti, che erano nell'oca, che l'aiutarono a volare; e poi se n'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: s'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca, che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne, che facesse sanza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette, che pace non se ne diede.

E perchè dice: una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. E la pazienza, dicono, che noi seguiamo, e per loro poco o niente la vogliono.

NOVELLA CLXXXVII.

A messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne; dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli die la gatta.

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore dal beffato riceve la beffe, come in questa si dimosterrà. Ciascuno puote avere inteso per certe novelle passate, chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea santo Stefano in pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì buona, che messer Dolcibene ne mangiò più che

niuno. Come la crosta fu mangiata, il piovano con gli altri cominciano a chiamare: muscia; e chi miagolava come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: ell' è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin' a tanto che venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granajo parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presi; e ordinò con un suo fante, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatevi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato (a), e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che come gli vedessono, così dicessono: tu non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; e che gli chiederebbono cena. E così propio intervenne; che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse non renderlila, se non desse

(a) *pergola di frasche davanti all' osterie di campagna.*

loro cena. Del che messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le gambe, e' piedi e le code, arrecandoli (a) per mezzo, sì che nella crosta pareano proprj stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta; e'l fante mandò a vendere l'avanze. Giunta l'ora della cena, la brigata s'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: voi non manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste; sì che non sperat' altro. E così di motto in motto se n'andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene disse: la colombaja mia non ne fa; io n'ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: oh da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice messer Dolcibene: io ne mangio tutto l'anno, e sono molto buoni. Dice il Baccello: sì, manichereste voi topi, non vi costass'elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e 'l primo che assaggiò di que' topistornelli, fu il piovano, e disse: e' son mi-

(a) al. arrocchiando.

ghiori che io non credea. Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteann ben vedere il sun mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata, sanza fare rilievo di topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: fratelli carissimi, io v'ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'uno dì, e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: non ti raccordi tu della gatta che' tuo' amici ti dierono a mangiare? va, e rendi loro quello, che meritano; e brievemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli, che mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossonn stati buoni, reputatelo alla fortuna, che di buon grano sono stati notricati, tantochè me n'hanno roso parecchie staja. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce shalordita: che dì tu, Dolcibene? Dioo che furono topi, e la vostra fu gat-

ta; così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse; perocch'eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la seguisse, mai non errerebbe; cioè non fare ad altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E pur, come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s'adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e'ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E quei risponde a: a voi sta; che come dalla gatta a'topi, così dalla coltellata alla lanciata andera. Uscitemi di casa; e qualunch'ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E se n'andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarono non dovesse dir più; e feciono pace per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene. E ben lo seppe un uomo di corte, chiamato messer Bonfi; il quale, avendo parole d'invidia con messer Dolcibene, perocchè non era,

se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diede una zaffata. Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo percosse al viso per forma, che si penò a lavare una settimana o più. Colui l'offese con l'orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria, e così facendo, rade volte, vivendo, incontra all'uomo altro che bene.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrosino da Casale, gentiluomo di Melano; il quale ne' tempi, che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenìa che tutto il suo fosse del signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo, e chi venisse di drieto, serrasse l'uscio; e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare (a) co' suoi compagni delle

(a) al. magnare.

migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che essendo venuta una ricca ambasciata dallo Re di Francia allo detto messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne, che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando, e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano che fosse cagione del vento che all'ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando, come solo una trota v'era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore; il quale, come il vide, disse: mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dare mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non ardiva; e 'l signore, vedendo ciò, disse: di sicuramenta ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui, di cui avea paura, disse:

signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il signore ridisse: dì sicuramente, e non avere paura. Allora disse Ambrogino: magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi; di che considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio, quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per studiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E questa è la cagione, e niuna altra cosa mi muove. Il signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrogino, in fe di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sia in Milano; va e godi, e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore; e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertala d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: va al signore messer Bernabò, e

dì: il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch'ella si confà molto meglio alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: di ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va, e digli da mia parte, ch'egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene che li signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz'alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e messer Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, e come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra, e quando in un'altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che 'l signore gli dava. E così quello che

visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente, e in buono stato, e in quello si morì. Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato che si vede e de' signori, e de' comuni, e spezialmente oggi che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare, che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere; ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi, il mangiare e 'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v' hanno l'occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe, che uomeni o donne portino, o s' impegnano, o si vendono per pagare; solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un' ora, che gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà, che la

maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme, i quali del loro goderanno a gran pezze, ed eglino non aveano cuore di contentarne l'animo loro d'uno minuzzolo.

E però dice: chi per se raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio che quello che l'avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però, che in ogni cosa la via del mezzo è quella che è più commendabile.

NOVELLA CLXXXIX.

Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.

E' mi convien venire a una novella d'un nostro cittadino, il quale disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l'uno volendo gran dote, e l'altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì, che essendo le parti molto da lunge, le fece si prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico, e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dare moglie al detto Biagio, considerò, che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figlinola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica, e l'ingegno, acciocch' ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli disse tutto il convenente, che si dee dire

sopra sì fatta materia; lodandoli la mercanzia, quanto si dee, per fare sì, che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado, ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: or bene; e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse, come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: che gli vuoi tu dare? L'amico disse: ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: quando l'uomo truova cosa, che gli piace, e' conviene che si sforzi. Colui rispose: quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: tu farai quello che vorranno gli amici; e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disse che credea accapezzare le cose, in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a lui parea troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; che in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d'un mese, e mai non poteo

fare scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: che diavol'è questo? io credo, che l'uno di costoro sia di porfido, e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch'io m'ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio, che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio, e disse: il fatto è fatto; e poi n'andò a quello da Rìcasoli, e disseli il simile: dove volete voi essere oggi? Composono d'essere in santa Maria Sopraporta, e pochi per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Che Lorenzo molto lietamente disse e in principio, e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota, nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: oh tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: tu credi, che io sia notajo; voi siete oggimai parenti, ben v'accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò che avea un poco a fare in quel dì; nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio, che buono gli paressa, parendogli mill'anni, che l'altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo, e disse che 'l dì dinanzi e' non avea ben chiarito la dota. Lorenzo

rispose. Biagio mio; io non durai maggiore fatica, che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini, e mai non ne scendesti; e l'altro si pose su' fiorini cinquecento, e mai non sali; io avea pur voglia di fare il parentado, e così ho fatto; se su la dota c'è a fare niente, voi siete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: motteggi tu? Lorenzo dice: io ti dico il vero. Dice Biagio: se tu di' il vero, e tu l'attieni per te, che quanto io non sono per attenerlo io. Risponde Lorenzo: se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fia tua e non mia; fa che ti pare; io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell' altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo, e disse: e che siam noi? Disse Lorenzo: e' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. Nella fine e' s'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo.

Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio; solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello che, essendo ito la cosa con grand' ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidenza negli amici, e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto

il seguire dell' ordine, che fu mai, non l'acconcerebbe.

NOVELLA CXC.

Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li giudei, che sono con lei, fa entrare in uno necessario.

Assai fu di minore fatica a Gian Sega da Ravenna a venire ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea. E per farmi un poco a drieto a questa storia, questo Gian Sega, al tempo di messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna, e seguendo maniera d'uomo di corte, ed essendo pure d'una diversa condizione, avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso, che come spesso si mutano gli animi de' signori, e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Sega, e in mano del podestà, essendo al martorio, confessò avere morti uomeni, e altre cose assai; di che

gli fu dato il comandamento dell' anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina, che ciò si dovea fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui con la forza delle braccia e co' morsi e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un' ora anzi che fosse legato; alla per fine essendo con gran fatica tratto fuori, niuno se gli accostava presso, che co' denti, e con gittarsi in terra non desse assai che fare a ciascuno, che più presso gli stava, tantochè essendo su la nona, non avendolo potuto condurre a mezza via, mandarono per un asino, e a traverso ve lo legarono su, non sanza grandissima fatica . . . . . che andava a fare la . . . . . perocchè poi che fu legato . . . . tanto si divincolò . . . . dall' un de' lati che . . . .

Manca il MS.

lamentandosi di questo Gian Sega, dice: signor mio, giammai non faceste tanto degna cosa, quanto a levare di terra quel mal' uomo, che mandaste a dicapitare; perocchè tra l'altre cose, e' mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il signore: sozzo rubaldo, sì che tu mi lodi, appropiandoti, che io faccia una tua vendetta. E subito chiama un suo segretario; e dice: monta sul corsiere, e corri al luogo della justizia, e dì al cavaliero, se Giovan Sega non ha morto, che subito lo

rimeni a me. Il famiglio, ubbidendo al signore, corse e trovò Gian Sega col collo sul ceppo, e con fanti addosso, che per forza il teneano, e'l giustiziere con la mannaja e col mazzo apparecchiarsi; dicendo: rimenate costui al signore sano e salvo; e così subito fu fatto. E Gian Sega, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte, dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse, rimenatelo sano e salvo, mescolata col dolore, giunse al signore, come uno uomo sembrato. A cui al signore disse: Gian Sega, io mi sono ricordato, che al tal tempo, uscendo io fuori di questa terra, e tu eri con meco, essendo assalito da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me, e tanto gli tenesti a bada combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso. Venne a memoria a messer Bernardino, dopo il detto di colui, che lodava la justizia che facea, questo atto, che Gian Sega avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo, e'l contrario per lo detto di quell'uomo. Gian Sega, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse: signore . . . .

Manca il MS.

e domandato licenza a messer Bernardino, se n'andò a Rimine a messer Galeotto Ma-

latesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l'anno del Giubileo 1350 pensò d'andare in porto Cesenatico, e là tenere uno albergo, e così fu là. Dove essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso che tra certi judei che stavano in Ravenna, e certi altri judei, che stavano ad Arimino, si contraesse uno matrimonio; che uno di quelli che stavano a Ravenna, tolse per moglie una bella giovane judea di quelli che stavano a Rimino. Ed essendo andati circa sei di quelli di Ravenna a Rimine con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivarono una sera a Porto Cesenatico all'albergo di Gian Sega. Il quale, avendo ricevuti li giudei, e veggendo la giovane giudea bellissima, non ricordandosi della passata ventura, ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinai che la sera di notte dovessono giugnere alle porte dell'albergo, facendo busso e tumulto, e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubare, e predare e uccidere qualunche dentro v'era; e questo facessono per tre volte, mettendo poco dall'una volta all'altra; e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Sega ordinò co' marinari, così

fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell' albergo tutte serrate, li marinai, come gente scherana o sbandita, giungono, percotendo le porte, dicendo: aprite cià. Come li judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l'oste che gli debba scampare. E l'oste dice state fermi, tantoche io vada a vedere dalla finestra chi e' sono. E così andò l'oste e tornò, e disse: questi sono sbanditi, de' quali io ho maggiore paura fra la notte, che io non ho ora; però statevi pianamente, e veggiamo se altro segue. Li giudei stavano ristretti e cheti, come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinai giungono la seconda volta, e con maggiore furore che la prima. Li giudei dicono all' oste: oimè, oste, scampaci la vita! Dice l'oste: venite con meco; e menolli in un'altra camera e stalla molto buona, e disse: statevi qui. Li giudei stavano, come l'oste dicea. E l'oste va a una finestra, e dice sì, che li judei udivano: andatevi con Dio, che io non ci ho istasera alcuno forestiero. Ed elli rispondeano; aspetterati un poco che noi ne vorremo saper altro; e partironsi. E poco stante tornarono *cum fustibus et cum lanternis*, facendo sembiante di voler metter fuoco nell' albergo. Li giudei, sentendo il romore, e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte là fiamma, dicono all' oste: noi siamo morti, se non ci metti in qualche

luogo ben occulto. Era in uno canto, là dov'egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l'oste gli condusse, dicendo: entrate qui, che io non credo che vi truovino per fretta. Costoro, volontorosi di fuggire la morte, in calca v'entrarono dentro. E in questo giunse la cameriera che avea sentito tutto, raccomandando e lei, e ancora la sposa judea. A cui l'oste disse: entrate anche qui voi; della giovane non abbiate paura; io dirò, che sia mia figliuola, e metterolla sotto il letto. La cameriera subito entrò dove gli altri; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola, e chi insino al mento, e coperchiati dall'assi vi stettono quasi tutta la notte; perocchè Gian Sega spesso facea romore, come se fossono all'uscio, per volere entrare dentro. E avendo serrato col chiavistello l'uscio della camera, dove costoro erano, se n'andò, dove la giudea era, a cui ella si gittò al collo, morendo di paura; e Gian Sega la condusse verso il letto, e disse non avesse paura ella, ma dicesse che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto. La giovane tremante di paura così fece; e Gian Sega in quello subito si coricò, usufruttando la fanciulla, e abbracciando la legge giudaica, quanto li piacque; e alcun' ora si levava, andando verso la porta, facendo romore, come i malandrini vi fossono, acciocchè i giudei stessono ben ristretti nel cessame.

E così continuò tutta notte, ora al letto con la giudea, ora alla porta con lo falso romore; tantochè, apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la judea insieme, non parendo mai che vi si fosse giaciuto; e ammaestrolla entrasse dietro al letto, dicendo che tutta notte per gran timore vi fosse stata; ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera. Avendo Gian Sega così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo judaico della conserva, dicendo: uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, perocch' egli è giorno, e ormai siamo sicuri. Il primo che uscì fu la cameriera, la quale parea che uscisse d'uno brodetto. Come i judei vidono fare la via alla cameriera, subito l'uno dopo l'altro tutti e sei così infardati, come si dee credere, con gran fatica se n'uscirono fuori; e'l marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Sega disse: vorrei che così fossi stati voi, perocchè come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla, ella si serrò nella camera, e là s'è stata tutta notte, e voi siete stati in forma, che molto me n'incresce; ma io non credea che questa fossa fosse così piena; ma ogni cosa sia per lo migliore, che per lo migliore si fece. I giudei risposono che di ciò eran certi, ma che l'oste venisse al rimedio, come lavare si potessono. L'oste disse: lasciate fare a me; io farò scaldare tant'acqua,

che l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi entrerete nel letto ed io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando fiano asciutti, potrete andare al vostro viaggio. A' giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dì, tantochè panni fossono e lavati, e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Sega, perocchè ebbono a pagare molti scotti, e forse qualche altra volta si trastullò con la judea. E dopo alquanti dì co' panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna.

Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? che in poco tempo si trovò Gian Sega nell'ultimo della morte, e scampato da quella, solo per combattersi dalla famiglia; che se fosse ito senza contesa, serebbe stato morto parecchi ore innanzi. E però dice: passa un'ora, e passine mille. Dappoi diventato albergatore contentò l'animo suo della judea, forse più che 'l marito; il quale lui con l'altra compagnia judaica mise in una puzzolente conserva di cristiani; che molto averebbono avuto meno a male d'esser affogati in isterco di judei. Così avvenisse a tutti gli altri, che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo, che poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossono fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio, che (a)

(a) f. in che.

Gian Sega gli fece attuffare con obbrobrio, e con vergogna di loro.

NOVELLA CXCI.

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegghiare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj.

Quando un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venia la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario. Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una

camera a muro soprammattone allato alla sua, e com'e d'usanza dei maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co'lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il

viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono demonj dell'inferno. Levandosi poi mezzo adombrato; chiamava Buonamico, dicendo: hai tu veduto stanotte quel che io? Buonamico rispose: io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m'avete chiamato a vegliare, come solete Dice Tafo: come a vegliare? che io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e pertanto, Bonamico mio, per Dio ti priego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione; usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: gran fatto mi pare, che di questo fatto, dormendo presso a voi, e'm'in fo, non abbia nè udito (a) nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e au-

(a) f. nè veduto.

Digitized by Google

cora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno. Sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico; che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea, se non guardare per lo spazzo che parea uno sombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere, ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino (a), mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo, uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: che ora è?

(a) *al.* mattutino.

Dice Tafo: io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dire Bonamico: come? Dice Tafo: per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata; tu non mi ci condurrai più; andiamne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli pote dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui che' demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di se per paura, disse: non temere che io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dire Bonamico: io ho sempre udito dire che' maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la Fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che essendo questo, quando la notte, sentono levare a vegghiare, per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira

e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; ma le cose provata sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte; provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra se stesso, dicendo: or va, veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi, e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demonj erano rap-

pariti, e Bonamico rispose: questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: andiamo insino al prete.. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al popolo, in tal maniera, che non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione la cagione di que' demonj essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro, partendosi da Tafo, non dopo molti di fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero, a potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse, trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Così interviene spesse volte, che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il

quale dormì buon tempo poi quanto li piacque; infino a tanto che un'altra volta un' altra che filava a filatojo, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

NOVELLA CXCII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole.

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenia esercitare l'arte altramente quando era sopra se, che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco agiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua mo-

glie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattino a vegliare e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo, che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamiro vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè avendo considerato che questa buona donna quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma, che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea (a), che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentìa non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro per forma, che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follìa, gli farebbe Roma e Toma. Di che

(a) al. credea.

Bonamico, che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt'uno, dicendo: o tu se'impazzata, o tu innebbrii, che tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava tanto, che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; ed entrando in casa, disse: che novelle son queste? Dice Capodoca: come diavolo che novelle sono? questa ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra: che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch'ell'abbia fatto, tanto sale v'ha messo dentro; ed io ho di molto vino d'avanzo, che n'ho un poco e cotommi fiorini otto il cogno, e più. Dice Bonamico: tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata, non sa quello ch'ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: per certo io vederò, se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo.

Bonamico lasciò quella peotola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: così vanno i fatti miei; egli è peggio questa vivanda, che l'altra; va recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troja fastidiosa, che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso. La donna dicea: io fo quello che tu mi di; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti, che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: e' non s'intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: e se io ve n'avessi messo, e tu m'averesti zombata come jeri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare. Dice il marito: vedila, ancora non si vergogna; io non so a ch'io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato di, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato, come ha potuto, dice a lei: io non ti dirò oggimai, nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere; quando io troverò, che la cosa non facci a mio modo, io so ciò ch'io m'ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni

cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina, che venne in giovedì; che sono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico, e a suono di filatojo, come in sul fare del dì il filatojo ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione si mise in punto; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza, per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro, che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione; dicendo: ben vedrò, se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina sonando a Siguore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Siguore, e serrava l uscio; sì che in quell'ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene sopr assalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, la grida e le busse alla moglie, in tal maniera furono, che tutta la contrada corse; dicendo ciascuno la sua.

Costui avea tant' ira sopra la donna, che quasi non si sentia; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò, dicendo: io t'ho detto più volte, che questo vegliare che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simil cosa intervenne un'altra volta a un mio amico, e se no che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta. Santa Maria, hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare sanza farla vegliare! Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch'ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a tredici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere, e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione, e a Capodoca parve la cagione essere verissima, pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col ma-

rito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire, senz'essere desto da così grande seccaggine, com'egli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non sene truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomeni, che truovano spesso di quelle derrate, che danno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro, che non credono, che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in se e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo. Come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me'di loro, subito perdono, che pajono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie, e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire com'eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati,

come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

NOVELLA CXCIII.

Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a drieto in certe novelle; il quale, comechè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio e savio, e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio, e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti fiorentino; il quale, avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse

la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, sanza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito! Messer Valore, che era in gonnella, che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobeli uomeni, e per ricordarti alcune parole, che come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra uno cammino, che ciascuno il vedea. Tu dei avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno Consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso, e facendo altre cose assai vituperose; fa ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo, perocchè, se io considero bene, tu sei il maggiore cittadino, che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio, che avesse

questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Si che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi movere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t'ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com' ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: messer Valore, io mi credea, che voi venisse a mangiare con questi valentri nomini, per mangiare delle vivande, che io dava loro, e voi siete venuto, e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire, che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori, che quelle di frate Alberigo. Ma romechè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono tanti, che la vorrebbono conficcare, che 'l ferro tutto intrerebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli, che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono ch' ella volga, per mi-

gliorare stato. Disse allora messer Valore: e per lo dire, che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più, che io non ho detto; e pertanto sono meglio contento d'esserci venuto, per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l'uno all'altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando commiato, Piero gli disse: togliete l'aguto vostro, che io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro, e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto, e disse: *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata la sapienzia; e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito, e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa, che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sette de' populi e de' comuni l'hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto, non pensa mai al cadere; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi pur una canzonetta, che colui, che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: la fortuna

e 'l mondo mi vuol pur contastare, ec. E non dirò, come fu in cima della rota Troja, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina (a), e l'altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l'universo, ed ora quello ch'ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi; ogni cosa è volta di sotto, e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse, non fu così? diciamo di quelle, che jeri vedemmo. Quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo terzo, a essere re di Puglia e d'Ungheria? e come subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto? I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti, e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e in fine essere morti, e cacciati. Non è questo un fare all'altalena? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri? Quanti sono quelli, che l'hanno provato, e d'ogni stato e d'ogni condizio-

(a) *Annibale era della famiglia Barchina.*

ne! Non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza, stato o signoria. E non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un altro, che 'l conduce in miseria; la signoria viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d'averle perdute, che, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un, che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d'una terra; e quelli rispose: colui, che tu credi, che sia in maggiore miseria. Chi notasse questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere, e morire povero, che nascere ricco, e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

NOVELLA CXCIV.

Massaleo degli Albizi da Firenze, con tre belle ragioni, morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino.

Non s'indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi, a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d'avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto per un buono sonatore di viuola a uno giudice della grascia nella carcere del Comune di Firenze. Questo Matteo fu d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia, e considerato tutte le sue condizioni che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto, che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo

forse che Matteo gli avesse o furato, o tolto gran parte del suo, e affissossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: tu guati, se mi valesse dire: che vuoi, che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma sanza costo alcuno; e se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. Io ti voglio far chiaro, o vuogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n'ho bene; e qui siamo del pari. La seconda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccheresti per la gola; e io n'arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel cielo impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di se, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: io voglio per me il mio, se io l'ho. Dice

Massaleo: ben dicesti, se tu l'hai; e io ti dico che tu non l'hai nè tu nè io. Costui si leva tutto bizzarro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo, e andossene in casa; dove pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in se medesimo contendea, e dicea: e' par vero ciò che dice, e non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di Cristo, che m'ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò che una volta gli diedi bere d'un buono raspeo (a), che io avea fatto; se io vivesse mill'anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia, che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra se sì venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell' avaro,

(a) per raspato.

che quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

NOVELLA CXCV.

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea torre quello che lo Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso, che regnando il detto Re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero che

di bellezze e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell' arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo, e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore (a) del Re che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un' altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto, e tanto di lunge che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comechè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere . . . . tutto dì incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo

(a) *Il Voc. a questa voce l.* sparvieratore, sparviere, e pernice.

appresentato lo sparviero per alcuno, che l'avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto (a). E così andò e la grida, e la fama, e conseguendo per ispazio d'uno mese, questo sparviero capitò nel contado di. . . . . . . là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur presi i geti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del Re, tutto venìa meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla

(a) *dal francese* gibet.

casa di costui, sentendo li sonagli, disse: tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo, tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello che la fortuna m'ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole, e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono inanti (a) col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello che 'l Re ti darà. Il contadino disse: io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: domanda ciò che tu vuoi. Il contadino ri-

---

(a) *si usa anche in oggi dalla nostra plebe.*

spose: monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano, come piacque a Dio; hollo recato il meglio che ho potuto; il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli le disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa Corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e la venticinque a me. E comechè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a' suoi: chiamatemi il tale mio maestro usciere. Subito fu chiamato; e giunto dov'era la presenza del Re, lo Re lo domanda: trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: ovy, monsignore le Roi. Disse lo Re: perchè non lo recavi tu? E quelli rispose: questo villano non volle mai. Lo Re disse: più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli avesse. E'l villano, udendo, disse: e così fu, signor mio. E io, disse

il Re, dono a questo contadino cinquanta aferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n'hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venir dinanzi a lui e al villano, e disse: io t'ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo; l'avanzo non voglio seguire di dare a te; ma dice a un suo cameriero: va, fa dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e'l maestro usciere si fece di scoreggiate un'armadura, per andar più drieto al ben proprio, che a quello del suo Re.

Grande fu la justizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui che mai non fu in grazia dello re Filippo, come era prima.

NOVELLA CXCVI.

Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi judicj in favore di Begnai.

Perocchè mi pare esser entrato in certi giusti giudicj, e ricordandomi quanto fu diritto il judicio di Salamone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo, e ancora avendo udito già la novella di colui che avea sognato d'avere avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e'l giusto giudice, veggendo ch'avea ferma la sua domanda secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'addomandatore con lui, mostrando l'ombre de' buoi nell'acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse: così racconterò in brevità quattro judicj, dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d'un semplice e nuovo uomo, chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi nell' oficio, essendo questo Begnai su

nuo ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto, e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che, sia morto, conciossiacosa ch'egli ha morto il tale. Il podestà, considerando il caso, comechè la legge dica: chi uccide dee essere morto; contastava agli accusatori. E fra l'altre cose, dicendo egliuo; noi vogliamo il nostro onore, il podestà disse: e io ve lo voglio dare, e voglio che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do: che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi de' più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'ajutava dinanzi, pregò Begnai l'ajutasse di drieto; e Begnai pigliandolo per la coda, e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell'asino parendo essere diserto, ricorse al detto

podestà, e fece richiedere Begnai. E'l podestà di questo caso, udendo Begnai allegare, che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel, di cui era l'asino, dicea: io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il podestà dice: buon uomo, menatene l'asino a casa, che, perchè non abbia coda, e' porterà bene la salma. Colui rispondea: oh con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il podestà giudicò, che 'l buon uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli, che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu, che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo; poi fa questione quelli, di cui era la borsa, con Begnai, e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: io te la do com' io la trovai. Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di tua (*a*) volontà? No (dicea colui) i mia (*b*) erano fiorini cinquecento.

(*a*) *f.* sua.
(*b*) *mia per* miei.

Dice il podestà: or via, io giudico, che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che se tu se' contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi sì veramente, che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell'ultimo del suo oficio; e fu, che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gittarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si scipoe. Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per se non fu elli, anzi fu il cavallo, il quale mai non avea conosciuto, nè aveali favellato. E 'l podestà dice: in fe di Dio, Begnai, che tu se' un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de' fatti tuoi! e voltosi a quelli della donna, dice: che domandate voi? E quelli dicono: messer lo podestà, parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l podestà dice: voi udite che non ha colpa elli; e' cavalli son pur bestie; che se ne dee fare? E quelli rispondono: e noi come riabbiamo

la donna nostra gravida, com' ell' era? E'l podestà dice: e io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che ve la renda gravida, com' ell' era. Udendo ciò costoro, se n'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindacato, ebbe il podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito nè la legge, nè gli statuti del Comune. Il podestà dicea: la migliore legge che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; perocchè la legge dice: chi uccide dee essere morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un' altra; che sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono morti, che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un' altra via, che seguire le leggi; e questa via conviene che sia il discreto rettore, comechè io non sia di quelli, ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li judicj dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere un grandissimo onore dal Comune. E tanto feciono co' signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di

Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori.

Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amistà.

NOVELLA CXCVII.

Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo; e messer Bonifazio da Savignano dà il judicio.

Qual fu più nuovo judicio o più piacevole, che quello che diede messer Bonifazio da Savignano podestà di Firenze nella presente novella contro a ser Francesco di ser Giovanni da Entica? il quale era sì trascurato, che avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco de' Bardi, per consiglio che volea da lui, e 'l detto calonaco ritornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola trovare, dicea: o tu non me l'arrecasti, o io te

l'ho renduta. E in fine non potendola avere, e dicendo la novella il canonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, da indi a un mese i porci di santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro udita la novella, e passando il porco, dicono: quella sarà la carta tua; e seguendolo certi famigli, a gran pena la richbono, la maggior parte morsecchiata e rotta, come quella che un mese era stata in la loro jurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a' piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani, o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco che s'aveano fatto. Di che essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente da' Bardi suoi vicini, Aghinolfo de' Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti; e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino o per soperchia fatica, o perchè che si fosse, tornò guasto al detto calonaco; il per che veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando che ciò fosse intervenuto, perchè ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello che ser Francesco avea fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione; e ancora avendo

singulare conoscenza col detto podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da se a lui gl'andò a dire; e dicendoglilo, ser Francesco disse: motteggi tu? Il calonaco disse: io dico del miglior senno, che io ho. Dice ser Francesco: e qual legge hai tu trovata che dica cotesto? E quelli rispose: e' ci è una legge ed ordine, e bonne avuto buon consiglio. Dice ser Francesco: ben veggio che io non ho ancora apparato, che io per me non la trova' mai. Dice il calonaco: volete voi dir altro? E quelli dice: che altro? deh va in buon ora, va. Colui risponde: sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al podestà, e informalo di questa facceuda, e fallo richiedere per lo primo di juridico. Come ser Francesco si sente richiesto, dice: alle guagnele, che par che dica da dovero; e trovando Aghinolfo, gli dice: o questa è ben bella novella, che 'l calonico (a) si richiami di me: perchè io non ti prestai il ronzino mio, dice che io gli debbo mendare il suo, che tu gli hai guasto; se menda si venisse, tu ghel' averesti a fare tu. Dice Aghinolfo: se voi avete a fare col calonaco, e' me ne increscie, io non ho a mendare nulla; quando io serò chiamato, io risponderò. Dice ser Francesco fra se stesso: l'uno dice male, e l'altro peggio;

(a) *Così nel MS.* calonico, canonaco, e calonaco.

va abbi a fare co' maggiori di te: costoro pare che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggioranze, poteva avere nel Canestruccio (a) una casa per un pezzo di pane, ed era presso a' palagi de' rettori, or togli, ser Francesco, va star allato a' maggiori di te; Dio m'ajuti; io ho la ragione, vedremo che fia. Venuto il dì della richiesta, e ser Francesco è dinanzi al rettore; là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l podestà dice all'altra parte: e tu che dì? Dice ser Francesco: che ne pare elli a voi? Dice il podestà: sono io il podestà, o tu o io, che tu domandi a me? A ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e chiese perdonanza, dicendo: io vi priego che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, ser Francesco allega uno testo di messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: io non dico che 'l ronzino sia sferrato, anco dico ch'egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono, dice ser Francesco di ser Barbagianni, io allego uno dottore di legge, che ebbe nome messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: io vi farò ben mostrare all'avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente,

---

(a) *f. contrada, ma ora non se ne sa nulla.*

il podestà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario del detto ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il podestà l'ebbe condotto dove volea, disse che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così fecero. Li quali avvocati furono anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono o di tutto, o di gran parte il calonaco contento.

E così arrivò ser Ismemora, e per non rigovernare sì la carta, che' porci di santo Antonio non gli l'avessin tolta; e 'l calonaco e Aghinolfo se ne goderono di questa novella più mesi, e 'l podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, che fra se stesso pensava pure, se questo fatto era sogno, o se era da dovero; e trovato che era pur vero, e' dicea in se medesimo: o io non ho bene apparato, o io sono smemorato; e quasi mai non se ne diede pace. Egli allegava Sassoferrato, e 'l calonaco sapeva lo 'nforzato, e con quello vinse la questione.

NOVELLA CXCVIII.

Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.

Molto fu più avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d'Argo a riavere fiorini cento, che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o notería. Fu costui uno che gia avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdè la luce; e non possendo vivere, che povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno insino a terza, la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in un suo borsello. Avvenne per caso che moltiplicando costui in avan-

zare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso bella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone dell'ammattonato, che già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l vedesse. Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzichernolo (a) che adorava dinanzi a san Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo intrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con un coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se n'andò a casa sua per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai ma-

(a) *Così nel MS.*

le; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: vieni, e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: viè qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov' io, nell'entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se alcuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; saprailo tu fare? Dice il fanciullo: sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n'andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento, a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciaschedun, e in brieve e' s'accorse che questo Juccio, passando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l' ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo (a) la scala, il cieco fece l' esa-

(a) al. fanciullo.

mine, e disse: figliuolo mio, hai tu veduto niante di quello che io ti dissi? Disse il fanciullo: padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. E'l padre disse: chi fu? E quelli disse: io non so, come s' ha nome, ma io so bene ch' egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' frati minori. Dice il padre: saprestemi tu menare alla sua bottega, e dirmi, stu 'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: menami là, e stu lo vedi, dimmelo; e quando favello con lui, scostati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto, che lo trovò alla stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale quando avea la luca, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da se e lui in luogo secreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore. Come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m'è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te, e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati

in serbanza a più mia parenti, che in otto di gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno che ti paja convenente per sostenere e me, e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento; perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi. E non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se ne sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t' ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che come si sapesse che io avesse questi danari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui, e immaginando di potere tirare l' ajuolo anco a' fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l' altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il Cieco si parti, e Juccio preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l'avea tolta, la ripose. Perocchè ben s' avea pensato che' fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti; ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò, e riposevegli. Cola dall' altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che per avere

gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa, la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: dove va il mio Cola? Cola disse: io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: la gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi, fa d' avere li dugento fiorini, per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì che io ti farò buona parte. Dice Cola: sia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene che tu puoi. Disse Juccio: va con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè messer Comca raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e'soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va, procaccia, che io credo farne molto bene e per te, e per me. Cola n'andò, ma non con quell' animo, che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l' illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso

n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Dice Juccio: e che vuol dir questo? Dice Cola: male per me, che dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non ho altro che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: questa è dell'altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più; ed ecci peggio che io ho quasi fatta l'investita; che se colui che m'ha venduta la mercanzia, vorrà pur che l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: e' me ne pesa quanto puote per te, ma per me, me ne duole molto più forte, che rimango in forma, che mai potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona, se fosse mio padre, gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento che gli parea avere perduti, e dice: questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e darmegli, io m'ingegnerei d'accattare gli altri cento, acciocchè la investita andas-

se innanzi; e questo facendo, potrebbe molto ben essere che innanzi che fosse molto, tu te ne troveresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesara i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto. Comechè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d' averlo ricevuto, e d' avere in borsa fiorini dugento, come so tu l' avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l' arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio, che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: or ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov' io sto, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l' investita del cacio cavallo, e della carne isalata, la qual non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo, e tra se stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: per santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me.

E ben dicea il vero, ch' elli avea pre-

to l' alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri.

E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un' altra, occupa l' intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' erano due che favelleranno insieme; quando l' uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un' altra cosa, quelli, guardando, resta il dire suo, e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò lo 'ntelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dallo 'ntelletto, non potè seguire il corso suo. E però fu, che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall' altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra se: non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini, e voleane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre. Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l' ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m' ha infrascato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d' avere li cento, che l' avarizia mi

mosse a volerne anche cento. Or togli Juccio che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che à bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo: dicendo a molti, che li diceano: che hai tu? rispondea che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e lo 'nganuatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA CXCIX.

Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.

Assai meglio seppe stare in su l'altrui Bozzolo mugnajo dalle mulina degli Agetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati, perocchè costui, avendo voce del miglior mugnajo, e di colui che mi-

glior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne, che quasi mai macinasse grano. Perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' Fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso, che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama, che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio, trovando più l' una volta che l' altra scemare la farina di quello che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo, che la farina gli tornava quando meno il quarto, e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: e' non dee potere essere, che così m' ajuti Dio e san Brancazio, di cui son divoto, che lealmente fo i fatti vostri; ma nel vostro grano ho molto di voto. Dice Biancozzo: io non so che voto; io ti dico del pieno, e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: fate così; mandateci chi che sia, che 'l rechi, e non si parta tantochè sia macinato, e vederete, se è mio difetto, o del grano. Dice costui: or bene, tu m' hai inteso, e vassi con Dio. E da ivi a pochi

di ebbe a mandare a mulino, e pensossi per le parole del mugnajo mandare un suo fante, che aveva nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina, nè dalla tramoggia, che avessa a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo. Questo grano è del tale, pregati tu lo macini testeso, che vuole che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo: egli ha preso sfidanza, e voglio lasciare ogni altra cosa per servir lui. E messo il grano nella tramoggia, e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt'uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo, che non potea sbozzolare come volea; come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice che scenda dal palco, e meni la gatta, che vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonnefcrare, ma a quello della gatta gli uscìo il sonno; e levandosi, disse: questo ben voglio vedere. E così la donna scende d'una scalatta con una gatta legata, e col guinzaglio a mano, e con un frugatojo, il quale diede a Bozzolo, che aveva il bigoncinolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell'uscio, si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in se medesimo: se ne

(a) dovesse andara quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere; e uscito del mulino tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori, e segue la gatta, dentro il garzone del mugnajo, come ordinato era, s'attacca al grano di Nutino il meglio che puote; tantochè quasi adivenne come del buon cotto, che a mezzo torna. La brigata, che su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliano pesci; il mugnajo col furgatojo percoteva l'acqua, con diversi atti guatando la gatta; Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnajo rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giomenta al torneo, dice: per certo egli è mia sventura, che quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescare con la gatta, che io non abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo de' Nerli; non si può più, altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e dietro a lui Nutino, il quale giunto, disse: come è macinato? Disse il garzone del mulino: presso (b), tieni il sacco; comincia a mettere la farina, e così empiendo, dicea: mai se (c) si rammarica di questo, ben dirò che non sia mai d'aver più fede in persona. Piene le sacca,

(a) *al.* non ne.
(b) *f.* presto.
(c) *per* se mai.

e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice: per certo se questo non è buono lavorìo, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: come hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: la fante, abburatta e misura com'ella è tornata. La fante abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova, le sei staja di grano esser tornate quattro di farina; e dicelo al signore. Il quale, adirato, chiama Nutino, e dica: è da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort' a ghiado, ch' io credo che tu ne sia stato col mugnajo. Nutino si scusa. Il signore dice: dimmi il vero, e non aver paura, partistiti tu mai dal grano? Quegli comincia a intrefolarsi. Dice il signore: di sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnajo; e che egli non se ne sarebbe mai tenuto, che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnajo avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse: ogni cosa è d'ugn' anno, vatti con Dio, che da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d' Ognissanti. E Nutino così fece; stando ne' tempi che venno-

no, più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta.

Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di torre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Dà a peso, e ritogli a peso, dà a misura, sta a vedere, e fa ciò che tu vuogli, che è? non c'è modo niuno, che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto dì preva.

NOVELLA CC.

Certi giovani di notte legano i piedi d'un' orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.

La precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che seguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'or-

sa, la quale era del podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, condociamo quest' orsa a santa Maria in campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete che non vi s' incatenaccia mai la porta, e leghianli le zampe dinanzi, l' una a una campana, e l'altra a un' altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si ceoa di notte. Essendo in concordia, danno di mano all' orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l' uno di loro l' una zampa, e l' altro l' altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta, andandosene ratto sì quanto poterono. L' orsa sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare. Che vuol dir questo? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, al fuoco, al fuoco. La Badia comincia a sonare, perchè l' arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre. Dov' è? dov' è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne

va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa Croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare. *in manus tuas domine, ec.* è tutt' uno. Giugnendo con questo rumore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: oimè, padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane! Dice il prete: come il diavolo? truova dell' acqua benedetta, truova e ritruova, non ebbe ardire d' entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: dov' è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: dov' è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affiocata, dice: io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v' è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi; chi ha paura si fugga, e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro gridando: alle guagnele che dice il vero! Altri più sicuri s' accostano, e veggendo quello ch' è, gridano: venite qua, briga-

ta, ch' ell' è un' orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: che vuol dir questo? E non era però niuno che ardisse di scioglierla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi, che conosceano l'orsa del podestà essere mansueta, s' accostarono a lei, e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più di ragionarano di questo caso, e ciascuno dicea, chi serebbe stato. I più rispondeano: dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: chiunque fu, fece molto bene, che sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l Vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l' aveano fatto, erano in un letto, e scoppiaravano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: al fuoco, al fuoco; e quanta più gente traea, più ne godeano; domandando più che gli altri in quelli di che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E perciò si dice: li nuovi uomeni, le nuove cose. Costoro vollono e immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco, che per certo chi vi pon ben mente come compariscono, ella è cosa d' avere diletto,

a vedere le nuove cappelline, le nuove cuffie, e le nuove cianfarde che recano, sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni e le antiche armi; sì che appena si conoscono insieme, sguargustando (*a*) l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a vaioa, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così per miserità d'un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa chiesa aperta. Che molto meritava più il Vescovo e 'l prete, che quelli che legarono quest' orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a' coglioni.

(a) *Il Voc.* sguarsguatando.

NOVELLA CCI.

Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo, e uno figlioletto, sonando la campanella . . . .

Questo fu un bel giuoco di questa orsa; ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo, che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale avea nome madonna Cecchina, e con lei era rimaso un suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e spezialmente oggi che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendoli da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendole, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono, e se li trovava, la forza pasceva il prato, mossa da una mezza disperazione, si pen-

nò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino, che gli dovesse piacere di farle un gran servigio, e questo era che l'accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa, o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande, e con essi scoperti, che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e'l mio figliuolo averà in mano questa campanella, e verrà presso a te, sonandola; e io serò dall'altra parte. Se alcuno domanderà: che vuol dir questo? lasci rispondere a me. L'amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea fare. La donna rispose: fa quello che io t'addomando e pregoti, che ancor oggi lo saperai, e sara'ne contento. Costui dice: io farò ciò che voi volete. La donna piglia uno suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando gli lo dicesse; e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda, e dice all'amico: compra

quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all'altra banca. L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e diccudoli la donna, in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene; dice al figliuolo: sta allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; ed ella dall'altro lato dice: andiamo a casa. E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente traea. Chi dicea: che è questo, madonna Cecchina? Che vuol dir questo? Chi domandava in un modo, e chi in un altro. A tutti rispondea, che' pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l'amico mostrando l'esemplo, o che non fosse chi leggesse, nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo che' Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l'intendere. Sia certo ciascheduno, che chi sostiene, che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro stato. E ben si dimostrò in questi, che erano signori, che ivi a poco

tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città; che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e piglisela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò che non è settant'anni che caddono in questa ruina. Cremona che in questo modo ne erano signori li Cancioni; Parma che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiava quelli da Fogliano; e Modena detta li Pigli, come detto è. Viene per caso che in Lombardia si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' Marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e' Visconti, e quelli della Scala. Questa lega tolse la signoria a quelli signori di queste quattro terre; e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio, e Parma ha raso un altro barbiere. E ciò non avviene, se non che' signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè justizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

NOVELLA CCII.

A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.

Simil' invenzione fu quella che viene, alla passata, ma molto trovò justizia più questa. Perocchè essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio, e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, la governava, e manteneluvasi (a) la sua vi-

(a) *Così il MS. f.* mantenevasi, *o* manteneva.

Google

ta, e prima averebbe venduto se, che quella; di che non potenda questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici secretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere, non che dolersi; ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' denari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, co-

me uscito di se, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo dicea: o voi, che correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: per l'anima della ragion, ch'è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando perchè suonavano, e in fine essendoli detto, non saperne altro, se non quello che'l tal uomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: vie qua; che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi che io vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantochè egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò! che se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno

sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran justizia e gran benignità di questo signore, comechè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la justizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire ch'elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella resuscitasse.

NOVELLA CCIII.

Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in corte, di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato.

E questa, che seguita, ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l'isola di Cipri nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano alcune castella, che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione, l'una parte ricorse al Papa, il quale era Gregorio XI. e l'altra parte ricorse a' Genovesi; e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del Papa, e che nella fine desse le castella a coloi, di cui elle erano. Al tutto si vide, che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto Barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto Barone, che per questo

era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori, durante la datta questione. Il Papa, tra che la corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari, che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al Papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono; avete veduto e terminato, che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgie (*a*); quello de' denari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso a consumato, restami quello delle busgie, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, e non avrò con che tornara a ca-

(*a*) per bugie.

sa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate, che io consumi e spenda il terzo sacco, com'io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il Papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe sense, e l'altro di spacciò e scrisse la lettera, che le castella del barone Spartano gli fossono rendute. Ed egli, tolta la lettera, e preso commiato dal santo Padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella.

Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell' abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia, che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici, che mai non ispacciano infino che' danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Che è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose, che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a se. È assai cose se ne potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

NOVELLA CCIV.

Messer Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciato, allegando se per lo contrario.

Molto fu più nuova cosa quella, che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo, che 'l duca d'Angiò passò, per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima regina madonna Giovanna; e avendo il Siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo; e quasi in un'ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non istette molto, che venne la novella che 'l duca d'Angiò era morto; la quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al Sire di Cosi (*a*) essendo dati

(*a*) *f. Chiusi*.

buona quantità di danari, diede Arezzo al Comune di Firenze, il quale, non essendo morto il duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del Comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi, che contra a ragione le teneano; fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella, che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella, e con ogni sua jurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo, signori miei, se io avesse mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna, una sola cosa vi dico: io tengo cotante castella, se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco, e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tenere ciò che io ho, e ciò che io potessa avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in

casa li signori. E ancora, diliberandosi per loro di volere certe castella delle sue, o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro, che *fiat*, ancora era tenuto per lungo, non potendosi in più mesi spacciare, e tornare a casa sua. Avvenne per caso, che un dì, essendo nel palagio de' priori il detto messer Azzo nella sala di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli, che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari, che avea servito, come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli rispose; come diavol che ho, che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica, e sì e sì; e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse messer Azzo: o buon uomo, tu dei essere poco uso in questo palazzo; io voglio che tu sappi, che io ci sono stato presso a quattro mesi, e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato, or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: in fe di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. Fu rapportata la parola di messer Azzo da alcuno uditore a' signori. E brievemente, uno dell'oficio, forse il più intendente, disse: egli ha detto molto bene, che non

ci si dà spaccio a niuna cosa, ed è un bello onore, che noi facciamo stare sei mesi e un anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa, che abbiamo a fare, non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non intender mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato serebbe spacciato; e sanza pigliare alcuno respitto, l'altro di amendue furono spacciati.

Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormia. E qual'è più bella cosa, e più onorevole a quelli che hanno a dare judicio, che spacciare le cose, che vengono loro innanzi, ragionevolmente? Tanto è bella cosa, che' sudditi non vorrebbon mai altra signoria; e tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, che' sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

NOVELLA CCV.

Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno ortolano si faccia prete, e vienli fatto.

Molto fece dello 'mpronto per avere da uno Vescovo il suo intendimento messer Ubaldino della Pila. Il quale, secondo il vero, essendo degli Ubaldini, e stando più del tempo a sue castella, aveva allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l' un di più grosso che l' altro, veggendo che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene; e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine. E cominciollo a fare cherico, sanza sapere quasi leggere; e quanto più venia in tempo, meno sapea. Dopo questo cercò di farlo prete d' una sua chiesa; e convenendo che avesse la licenzia dal Vescovo, e mandarlo a lui, che lo disaminasse, lo mandò adornato quanto poteo con panni d' altro cherico; e ammonitolo che modi avesse a tenere nel giugnere,

nello stare, e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte appresentasse al detto Vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse grossolano, come era, e con la lettera andò accompagato da un altro, tantochè pervenne dinanzi al Vescovo; e come giunse, dà la lettera a messer lo Vescovo, e appena, mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, messere. Disse il Vescovo: qual se' tu? E quelli risposè: vegno di villa. E'l Vescovo disse: così mi pare; e lesse la lettera; letta che l'ebbe, fece una risposta a messer Ubaldino, dicendo che si maravigliava, che elli volesse fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E'l Vescovo risponde che ciò non può fare sanza sua grandissima vergogna, e che l'avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e'l Vescovo non consentendo, perocchè 'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia, che persona; in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: io vi prego che ne facciate un prete, chente n'esce. Il Vescovo udendo questo vocabolo, parve che dicesse: qui non si può dire di no; e diede licenzia, che se ne facesse un prete, cheu,

te n' uscisse; e fu fatto prete, chente n' uscìo. E messer Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale . . . si può dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica, nè altro bene in se; che quando dicea il pater nostro, e volea dire: *sicut in coelo et in terra*, e quelli dicea: seculi in cielo, e seculi in terra; e altre cose strane, come la sua grossezza l'avea dotato. E così tenne quel beneficio per messer Ubaldino, che, quanto verso Dio, fu maleficio.

Molto n'è pieno il mondo di questi così fatti preti, che Dio il sa, se non sappiendo le parole della messa altramente che le sappiano, se quello che celebrano, è il . . . . . . ; ma secondo la novella si potrebbe dire: egli è chente n' esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n'hanno due o tre per uno. E a così fatti sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene nelle mani. Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero, e l'avarizia vuol pur che così sia.

NOVELLA CCVI.

Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie.

Per dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli a cui non fossono tocchi. Nella città di Rieti fu già un giovane mugnajo, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovane che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnajo, perchè era innamorato d'una giovane vedova di bassa condizione, si come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome monna Collagia, volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richiedere la donna, profferendole di donare due quarti di grano, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocchè il rug-

Digitized by Google

gio di Rieti è libbre secento, e 'l ruggio è quattro quarti. Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendole questo dono, ed ella non potendo più resistere a tanta importunità, un giorno se n'andò a monna Vanna, donna del detto Farinello, e giunta che fu a lei, le disse, come ella si venia a dolere di quelle cose, che 'l suo marito ogni dì l'addomandava, non lasciandola requiare, le quali erano fuori d'ogni onestà; narrandole a parte a parte ciò che Farinello le profferéva, dicendo de' due quarti di grano. Allora monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia, con la quale quello che 'l marito dovea fare a monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle che al tempo d'oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa uovo, facendo sentire il loro vituperio e de' loro mariti a' vicini e agli strani; ma con un cheto modo e benigno ricolse monna Collagia, dicendo: voi siate la ben venuta; se voi volete fare quello che io vi dirò, io vi leverò questa pena daddosso; e 'l modo è questo: che così come egli ti richiede, così dà ordine qual notte venga a te, della qual tu m'informerai; e quella notte va segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai che ti rechi due quarti di grano, e io te ne vorrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare

questa facceuda a me. La donna, udendo questo, e che senza perdere la sua onestà avea crescinto il suo guadagno, pensando già che Farinello averebbe di quel che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello che portava una soma a macinare, e accostatosi a lei, disse: io ho presto quel grano ognora che voi lo volete. La donna pianamente gli disse, che per bisogno che ella avea, le convenia fare il suo piacere; e che quella sera lo recasse, e venisse a lei; e così fu data la ferma. Farinello, avendo promessa di quello che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese, ma ordinò li due quarti di grano in due sacca, per portarli la seguente notte a casa di donna Collagia; e pensò d'uno fidato compagno che gli ajutasse portare uno de' sacchi. E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnajo com'egli, che avea nome Chiodio, che la notte con lui insieme gli ajutasse portare il suo sacco, e che 'l tenesse segreto. Era questa cosa molto differente e contraria al costume de' mugnai, perocchè si caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarlo. Tornando donna Collagia a monna Vanna il dì medesimo, gli narroe come avea fatto patto che Farinello la seguenta notte gli recasse

il grano, e andasse a giacere con lei; e ch'ella auderebbe a casa d'una sua vicina, come informata l'avea, ed ella dalla casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: bene avete fatto; io verroe lae istasera a ordinare quello che fare voglio, e voi non vi date più fatica; e così fu fatto. Farinello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocchè dal mulino si mosse, e altrove stette tanto che tutta la consumò. Perocchè monna Vanna sua moglie era andata a pigliare la possessione e 'l letto di monna Collagia, e là aspettava il suo Farinello in iscambio di quella, cui elli tanto avea bramato. Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'uno lato col suo sacco di grano su le reni, e con l'altro l'amico suo Chiodio, si misono in cammino, e giunti all'uscio della donna, lo trovarono socchiuso (a); pinto che l'ebbono, intrarono dentro, e scaricarono le sacca. Scaricate che l'ebbono, dice Farinello a Chiodio: non t'incresca d'aspettarmi un pezzo, che se m'aspetti, a te anco potrà giovare. Chiodio, udendo questo, dice: amico mio, va, e sta quanto tu vogli, che io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai. Rimaso costui, Fa-

(a) oggi socchiuso.

rinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove donna Vanna per iscambio di donna Collagia l'aspettava. E giunto al letto al barlume, si coricò allato a lei, sanza favellare o l'uno o l'altro, per non essere sentiti, gittando gran sospiri, accennando pur la donna, che non si parlasse, mostrando che' vicini fossono da lato; e ciò facea, perchè Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò, accostandosi a lei, e usufruttando con quel pensiero, con che s'era mosso, ma non quello che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte; e nell'ultimo si levò, dicendo: io vo a ormare, e torno subito. E così fatto, n'andò in verso Chiodio che l'aspettava, e dice: fratel mio, costei m'ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere; tu ci recasti altrettanto grano quant'io; se tu vuogli essere partefice di questo beneficio, o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera, e là senza parlare punto, entra nel letto, e fa ragione d'essere me, che quanto io, n'ho assai per istanotte. Udendo Chiodio questo, non fu sordo; ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto allato alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo disio. E partitosi, tornò a Farinello che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'erano. E la donna, credendosi, in tutto esser gia-

ciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina per tempo; e donna Collagia ancora la mattina dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato. Aspettando donna Vanna a casa sua, dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello, che sì franco cavaliero era stato, e diceli che tutta notte s'è sentito male al mulino, e che il vada a volgere due uova al fuoco. Dice la donna: elle vogliono essere sette. Dice Farinello: che vuol dir questo? Io non ne voglio se non due. Dice la donna: elle vogliono pur essere sette. E quelli dice: hai tu il farnetico? La donna risponde: farneticato avesi tu. Farinello stava come trasunato. Dice la donna: trasuna bene, che tu hai bene di che; tu se' stato stanotte un pro cavaliere che hai macinato sette volte, e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto, che io sono stata io, e non monna Collagia quella, dove tu hai macinato istanotte sette volte; per tal segnale che finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quello da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu di' ben vero, che tu hai macinato su le carni mia; della qual cosa ne se' molto tristo, e Dio tristo ti faccia, che mi credi trattare per fancella, e vai do-

nando il grano, e io n'ho donato anco un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco, che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi, che con vituperio fanno fallo alle loro mogli; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate, sempre mi troverai presta a dartele. Si che va, e macina al tuo mulino, e arai assai che fare; procaccia di vivere che n'hai gran bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura che ti vegna. Udendo Farinello tante cose, non sapea che si dire, se non che dicea: io non so che tu ti di, se non che tu'l di, per non mi dare dell'uova. Si che tu hai da covare, dice la donna; va cova al tuo mulino, e togli quante uova ti piace, macinando come tu hai fatto istanotte. Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo che l'aguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto; l'una, che non avea macinato ove credea; e l'altra, che a Chiodio (*a*) avea fatto macinare nel suo mulino, credendolo fare macinare nell'altrui. E andossene al mulino tutto tristo, trasognando, sanza avere mangiato dell'uova; e trovando Clodio, disse come la sua donna parea che sapesse il tramazzo di quella notte, e che

(*a*) *al.* *Clodio.*

per Dio il tenesse segreto; perocchè se i parenti di donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai perciò non li scoperse che con donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un po'tornato in se, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: sou io il primo che sia innamorato, o smemorato? Tu hai saputo sì fare, che di questo tu dei essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione che tu fossi quella che io credea. A me costa questo fatto molto caro, che io ho messo più su la tramoggia, che io non potea, e tu te n'hai avuto il pro, avene fatto una, che m'è montata più di sette. E così convenne che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole si rabbonacciassa, e poi spesse volte consumasse il matrimonio, di quelle che averebbe dormito più volentieri; perocchè quando stava sanza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che monna Vanna fu pagata d'opere, e donna Collagia di grano, con la metà più. Farinello comperò quella derrata, che non volea, e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo, ebbe di quella farina scambiata, che era di Farinello, credendo sem-

pre che visse, essere giaciuto con donna Collagia.

Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomeni; e ancora pare che amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera, che volendole il marito mancare di lavorìo alla sua possessione, trovò modo che la lavorò meglio che mai le fosse lavorata. L'l tristo del marito non gli bastava che donna Collagia se gli avesse dato l'amor suo, pigliarlo in grandissima grazia, si la volle vituperare col compagno, e'l vituperato rimase elli. E mai non trovai, che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello. Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocchè non meritava che Clodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai monna Vanna non seppe che quelle sette volte fossono se non del marito; e Clodio mai non seppe, che le sue tre fossono state con donna Vanna.

Digitized by Google

NOVELLA CCVII.

A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, coricandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede.

D'altra maniera e altro inganno fu questo che viene, essendo a uno semplice marito da uno frate minore mostrata la luna nel pozzo. Nella città d'Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie, che avea nome donna Caterina, d'etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno giovane frate Antonio del detto Ordine; dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè forse, perchè il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli. Avvenne per caso, che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre interviene, il detto frate diede posta d'andare a giacere con

la detta donna Caterina. E perchè de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, ell' s'avea tratto li panni lini suscidi (a), e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache, e miselo sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d'essere a casa, ebbe la parola dall' officiale della guardia. E giugnendo all' uscio, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui che era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca e gli altri panni, e non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s'andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s'andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato. E dormito che ebbono egli e la donna, che n'aveano avuto bisogno, sì per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario, insino a dì chiaro; aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese per mettersele, e guarda su la cassa, ne vide un altro pajo; di che in se pensando, dice: che vuol dir questo? io

(a) *per* sucidi.

so bene, che io non porto due paja di brache; e conosciute, che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa, e misesi le sue. E immaginando d'un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state d'uno gigante, gli era intrato una malinconia, che quasi non mangiava. Frate Antonio dall' altra parte, parendoli avere mal fatto, d'avere lasciato le brache, o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache, che aveva lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene, che esso l'avesse trovate e riposte; e stava con gran timore, comech' ella non lo mostrasse; donde non potendo adempiere quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l'avea trovate, ch' ella non sapeva dov' ella si fosse, tanto dolore n'avea; immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui, li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione, e per ovviare alla infamia dell' Ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: or ecco, io m'in-

gegnerò levare questo sospetto a Buccio; e disse a frate Antonio: andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico, salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconia. Disse Buccio: oh di che? non ho malinconia alcuna. E frate Domenico disse: veramente io il so per revelazione di santo Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia, che la tua donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne, che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l' avea accattate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava; ed io, considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora essendomi chieste per altre donne, che ce ne sono assai, che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse, che non si converrebbe; sì che io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avessi,

Digitized by Google

E però ti prego, che non t' incresca che andiamo per esse con quella reverenza, che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d' umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: io credo, che voi siate l'Angelo di Dio, che ogni cosa m'avete detto, di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto, che era di male dov' egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, disse il frate: dov' è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dov' erano altre masserizie, e disse: queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l' ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: Buccio mio, sono queste cose d' averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta, cominciò a dire: *De profundis clamavi*, e molti altri salmi, per darli meglio a credere la bugia; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere, che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d' una mazzuola su le spalle, lo ricomunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell' appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità; aspettando ogni dì, ch' ella fosse gravida; ma ben lo

potè aspettare, che tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto poteo. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella cullare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienza, o che arte direm noi che fosse questa, che usò questo frate Domenico? che essendoli dato più fede, che ad alcun altro frate di tutto l'Ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contra al beato messer santo Francesco, sotto il cui Ordine vivea, ed a cui elli intitoloe così venerabile reliquia. Che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comechè male era; ma molto era il meglio, che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanta il Nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl'infedeli, se ne

sarebbe molto maggiore stima, che a esserci così presso; perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili, il primo tra gl'infedeli è il sepolcro; il secondo tra' cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate; ma a lungo andare la comprò come meritava, perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall'Ordine, e dalla terra; e più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de'miracoli, che fa il Nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

NOVELLA CCVIII.

Mauro pescatore da Civitá-nuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita.

Nuova novella di moglie e di marito è questa che seguita, e differente forse da tutte quelle che s'udirono mai. Nella terra di Civitá-nuova nella Marca presso alla marina fu gia un pescatore di piccole pescagioni, pescando con ami e con lenze e con reticelle di minore maniera; era giovane, e avea nome Mauro, avendo una moglie giovanetta chiamata Peruccia. E venendo per caso un giorno, che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini; li quali, perchè sono molti malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete; e chi ha veduto li detti granchi, può considerare, veggendo le loro bocche, quanto sono pia

ѐevoli quando afferrano altrui. Tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volonteroso e di mangiare, e di bere, come incontra a chi usa quell'arte, disse a Peruccia: truova modo che io ceni, e questo carniere da piede puose sul letto, e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena: e cenato che ebbono, volonterosi d'andarsi a posare, se n'andarono a dormire, sanza ricordarsi di muovere il detto carniere. Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi, si come quelli che mai non trovano luogo, cercando de' fori, donde possano uscire, e ancora rimbucarsi, uscì per la bocca del detto carniere, ed entrò (a) tra l'uno lenzuolo e l'altro, accostatosi alla donna verso la parte, dove è la bocca senza denti, forse per rimbucarsi; e la donna sentendolo, come paurosa con la mano toccandolo, per sentire quello che fosse, e 'l granchio per lo sentirsi toccare, come fanno, ristrignendosi, per lo labbro prese la detta bocca, e strignendo, fu costretta Peruccia di tirare un gran guajo. Al cui rumore il suo marito Mauro si destò, dicendo: che hai tu? Ed ella risponde: marito mio, io non so che fiera m'ha preso nella tal parte. E'l

(a) *al*, entrato.

marito subito si leva; e va per lo lume e dice: ov'è, dov'à? come quando si trae al fuoco. La donna con istrida manda il copertojo giù, e dice: per Dio, guata quello che m'ha vituperata; e con questo tuttavia forte languendo. Mauro, veggendo il granchio, come e dove l'avea afferrata; dice: per santa Maria dell'Oreno (*a*), che uno di quelli granchi marini che jersera pigliai, è uscito del carnieri che puosi sul letto, ed hatti così agghermigliata, e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio, per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore. Ond' il marito, s'avvisò di provare un altro magistero, e molto semplice; e questo fu che chinato il capo verso quel luogo, s'avvisò con li denti troncare quella zanca, la quale così forte molestava la donna; e come la bocca porse per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l'altra bocca affarra costui per lo labbro, il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira; il gridare di Mauro era molto grande, perorchè rimbombava nella citerna; e quanto più tiravano, il

(a) *alla marchugiana, per* S. Mar[ia] di Loreto.

granchio più mordea. A questo romore quelli della casa traggono, gridando: che è? e li vicini traggono; e intrati dentro, accostansi alla camera, la quale essendo da un debole usretto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro; e domandati che aveano, dissono la cagione; comechè Mauro la dicea con gran fatica, come quelli che era preso per lo labbro della bocca. La donna per vergogna, oltre l'altra pena, tirava il copertojo in su. Il marito gridava, perocchè oltre al duolo affogava sotto il copertojo. Quelli della casa più baldanzosi dissono: per certo noi vederemo che è questo; e scuoprono il copertojo, e veggendo presi la moglie e 'l marito da uno granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce, e Mauro si lamenta, e dice il meglio che puote, che l'ajutino. Era fra la brigata uno valentre maliscalco, il quale disse a un suo discepolo, che per le tanaglie andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maliscalco troncoe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia, e Mauro ebbono gran paura, sanza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie e 'l marito vituperati, furono dal maliscalco liberati dal granchio marino; il quale lasciò loro sì fatti segni e sì dogliosi, che 'l marito andò più di con una pezzuola d'ungento sul labbro, e la donna forse si medicò anch'ella, perocchè buon pezzo

andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere e parlare. Ma ancora ci fu meglio che 'l maliscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando che si dovea pagare di ferrare, e non di sferrare. E 'l maliscalco rispondea: come! o non mi debb' io pagare, quando io medico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altro fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato uno cavallo, e non lo lasciasse, ed io facessi sì, che lo lasciasse, e guariscelo, non doverrei io essere pagato? e di molte altre belle ragioni disse, tantochè li diede soldi venti, come se avesse ferrato un cavallo.

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; che venendo costui da mare co' granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quello che ben gli stette; perocchè s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie, per sì fatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire, come disse Dante: la bocca sollevò dal fero pasto ec. E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti, che uomo non gli potria mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, perocchè spesse volte il morso d'un picciolo ragnolo ha morto uno fortissimo uomo.

NOVELLA CCIX.

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi (a), *è preso da' messi, li quali l'aescano con una anguilla messa in una fonte.*

Ma che direm noi della novella che segue, la quale dimostrerrà come con una anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cerchi fu uno uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sempre parea che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso. Di che avvenne che dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere nè via nè modo, in che maniera potesse essere pagato; trovando un dì due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone, e l'altro

(a) oggi Candeli, *anticamente* Candegli, *e secondo la bassa pronunzia fiorentina* Candegghi.

Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo suo debitore, e pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirano da parte, e pensarono in che modo potessono fare, e dissono al creditore che dava loro il cuore di sì, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mill'anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che avevanno a fare, eglino andarono tanto cercando a' pescatori, ch' eglino ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con questa in uno orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badia a Candegli; perocchè sapeano che 'l detto Minestra beeva dell'acqua d'una fonte, non molto dilungi dal luogo suo, e che la sua fante a quelle andava per l'acqua per lui. Onde andarono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in aguato, per esser presti a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua, forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto potè di pigliarla, vi consumò una mezz'ora; e in fine, abbandonatala, si torna con la mezzina dell'acqua a casa; dove parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto? Ella risponde: non gridate, che io v'ho creduto recare una bella anguilla che è nella fonte, che è gros-

sa come quell' asta di lancia; credendola più volte avere presa, ella m' è schizzata di mano, che sapete com' elle sdrucciolano. Disse il Mineestra: sciocca che tu se', ella fia una serpe; onde verrebbe l' anguilla costì? Dice la serva: sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da' paternostri; io vi dico ch' ella è un' anguilla. Il Minestra, udendo questo, che già se la cominciava a manicare, disse: per certo, s' io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v' andasse. E tolto uno bucinetto, che avea in casa da pigliare passere nelle buche, andò alla detta fonte, e menò seco la fante, perocchè elli non averebbe veduto la bufola nella neve, non che l' anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: vedila tu? Ella dice, che sì; ed elli le dice come ella debba adoperare quel bucine. La fante, ubbidendo, in poco d' ora la tirò su nel bucine; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano, dicendo: padella (a). E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell' aguato, e giugne e piglia il Minestra, dicendo: tu non la mangerai sanza me. Il Minestra, conoscendolo alla voce, che poco lo scorgea con la vista, dice: eja, Mazzone, che vuol dir questo? Dice Mazzone: convientene venir con noi; che v' erano ancora quattro

(a) *Così nel MS.*

berrovieri. Il Minestra cominciа a gridare, accorr' uomo che io sono stato tradito. Dicono i messi alla famiglia: menatelo oltre a Firenze; e tolsonsi l'anguilla loro; pregandoli il Minestra quanto poteo, che 'l lasciassino, e non lo volessono disfare. Elle furono parole; che lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bologuana, e andarono al creditore a significargli la presa essere fatta. Il quale per letizia abbracciоe e basciоe Mazzone, dicendo e domandando in che maniera l'aveano preso. Eglino gli 'l dissono. Di che del modo ancora più si maravigliò; e subito gli menò, dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Minestra per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trovò modo di pagare; e così gli costò cara l'anguilla.

Nè più nè meno feciono questi messi, come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche, e con nuovi zimbelli, e con nuove trappole, per pigliare l'anime. E quanti n'ha già presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con le lamprede e con gli altri cibi? Ben fu preso in questo Nozzino Raugi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostigli insieme, ponendogli nome: il baccalare cinghiato. Ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miseria, che

morì miseramente. E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li crescano in questo vizio, che questo è quel vizio, che per lo primo peccato ci ha condotto a morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali, e in fine quando manca l'avere, che non abbia di che supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari; se io volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo libro. E come il demonio aesca nella gola, così nella lussuria e nella concupiscenza carnale, così nell'avarizia con la moneta e con le ricchezze, e stati e beni terreni; e quando li giunge alla fonte, come Mazzoue giunse il Minestra, gli piglia, e dagli a' berrovieri, cioè a'diavoli che gli menino alla Bologuana nel centro dell'abisso; e allora è pagato colui che dee avere, e al debitore è dato quello che merita.

NOVELLA CCX.

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là, che a Malalbergo.

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui di sopra è detto, per volere mangiare l'anguilla presa, o certi giovani per volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d'usanza, del mese di settembre, quelli che tengono sparviere, s'accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja. E avendone prese convenevolmente, diliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo, chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s'avviarono di concordia, là dove giugnendo; perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi

Digitized by Google

il fesso (a) su per un asse assai stretto di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall'altra parte su la ripa del fosso, dice: voi siate i ben venuti; acendete e passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, che altremente (b) non possono passare. Udendo costoro questo, l'uno guarda l'altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e danno i cavalli a lor fanti, e dicono: mettetevi per l'acqua, e passate di là. I fanti malvolentieri pur vi si misono; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch'ella si volesse rompere. Pur passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com'è d'usanza de' gentiluomini; dicendo pur in fine: voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e avviolli in uno casolare, che era mezzo coperto di paglia, e mezzo no, e disse: acconciateli qui; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra, non era tanto largo, che' cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa di-

(a) *f. fosso.*
(b) *Così il MS.*

ce a' fanti: date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: egli hanno bevuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie, e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono, venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' saggìnali, perocchè l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenia al buio passare Rubiconne (a). Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate, e' furono posti a uno descaecio che tuttavia parea che fosse in fortuna, a an una panchetta, che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo: a uno della casa: va, fa del vino. E quelli va e preme in uno orcinolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: o che fa quelli? Dice il gentiluomo: io non beo altrimenti in questo tempo, ch'egli è mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l'acqua, che

(a) *per* Rubicone.

Digitized by Google

era naturale secondo il nome del luogo (a); il pane parea di mazzero e biscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori, che'loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all' ultimo era un asse, che era ponte dallo scaglione alla pauchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenia lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono quattro ch'egli erano in uno letticciuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: fate penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete, e datevi buon tem-

(a) *Cioè*: di pantano.

po. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: dic'alli che noi godiamo? Se noi fossomo ranocchi, anguille o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell' albergo; egli era ben meglio andare all' albergo al ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice: e'son be' risparmi i nostri; e' ci potrà costare questa venuta ancora si cara, che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, ed anche non so se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono, ed uscirono del molticcio, facendo subito sellare i cavalli, e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fatti con Dio. Curradino disse: io v'aspetterò a desinare. Risposono: se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli ria-

vere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto, o per vedere se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze, affermando tutti, non che di ritornare mai al Pantano, ma stare un anno, che non uscirebbono dalla porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza che aveano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho scritto.

Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto, o siano questi di qualunche vita sia o viziosa, o scellerata, si dice: e' sono pur de' tali, che sono gentilissima famiglia; e' pare che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche vita, più laida sia, o non s'intende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: È gentilezza dovunche virtute, ec.

NOVELLA CCXI.

Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto da ciò gran prezzo, se ne va libero.

Ancora non mi pare che certi arrivassono molto bene, in volere assaggiare d'una vivanda, che comperarono da uno che la vendea, comechè non l'avessono a cnocere co' sagginali. Gonnella buffone, il quale di fare cose nuove non ebbe pari, come ancora in certe novelle a drieto è narrato, andando spesso per lo mondo in più strani luoghi che potea, arrivò una volta in Puglia alla fiera di Salerno. E veggendo assai giovani, che aveano piene le borse, per comprare mercanzia, s'addobbò d'una veste in forma che parea uno medico venuto d'oltramare; e trovata una scatola bassa e larga, ed una tovagliuola bianchissima, messa dentro e distesala, su quella pose quasi trenta pallottole di stronzi di cane; e con questa in mano alla scoperta,

e non uno de' capi della tovaglia in su la spalla, giunse in su la detta fiera, e postosi da parte su uno desco, avendo seco un famiglio da lato, puose la detta mercanzia; e cominciando a parlare quasi gergone col famiglio, come venisse da Torissi (a), fece trarre a se diversa gente. Alcuni lo domandavano: maestro, che mercanzia è questa? E quelli dicea: andatevi con Dio; ella non è da' fatti vostri; ell' è cosa di troppo valore, e non si fa per chi non ha da spendere. E a cui dicea in una forma, e a chi in un' altra, solo per aguzzar più gli appetiti di quelli che erano dattorno. Tantochè certi giovani, tirandolo da parte, li dissono: maestro, noi ti vogliamo pregare, che tu ci dica che pallottole sono quelle. E quelli dice: voi mi parete uomini da dirvi il vero, e non parete calefattori (b); e parlando quasi tra tedesco e latino, disse: quella è mercanzia, che chi la conoscesse, l'arebbe più cara, che tutto quello che è su questa fiera; e se voi mi vedeste quando ci venni, la recai io proprio, e non la fidai al mio famiglio. Costoro pur domandano. Elli disse che quelle pallottole aveano tanta virtù, che chi ne mangiava pur una, subito sapea indo-

(a) la città di Tauris.
(b) Il Voc. calefatori.

vinare, e che con gran pena avea avuto questa ricetta dallo re di Sara, che signoreggia trentadue reami d'infedeli; e perchè elli spesso usava di mangiare, era venuto così gran signore. Dissono i giovani; che costerebbe l'una? Rispose il Gonnella: ella non può costare quello che non sia grandissimo mercato; perocchè voi sapete che dice il proverbio: fammi indovino, e farotti ricco; ed io era povero nomo, e per averle usate sto sì bene, che io son ricco, e non mi manca nulla; ma perchè voi mi parete gentiluomeni, io vi torrò fiorini cinque dell'una. Ellino dissono, per amore e per grazia ne voleano quattro, e darli fiorini dodici. Il Gonnella, udendo la profferta, s'allegrò dentro, e di fuori si mostrò delle cento miglia, dicendo: io non le darei ad altrui per tre cotanti. Alla fine caddono in patto di fiorini quindici; ed egli disse: fate una cosa; direte al desco che me n'abbiate dato fiorini cinque dell' una; e così dissono di fare. Il Gonnella, che pensava come malizioso al fine, dice a costoro, perchè la fiera durava tutto il giovedì vegnente: e' ve li conviene pigliare in venerdì a digiuno tra la terza e la nona, perocchè è quel dì e quell' ora, che 'l Nostro Signore ebbe la passione; altrimenta non avereste fatto nulla. Coloro dissono di farlo; e ch' ella era leggiera cosa a fare. Ed egli tolse fiorini quindici, e diede loro quattro pallot-

tole. Gli altri dattorno, veggendo spacciare, udendo la fama che già era, che chi mangiava una di quelle, subito indovinava, concorsono a comprare per lo miglior patto che poterono, tutti avendo la ricetta dal Gonnella di pigliarle il venerdì a digiuno, e all' ora detta; tantochè tutte e trenta le vendè circa fiorini centoventi. Fatto questo il Gonnella, il venerdì a buon' ora col suo famiglio e con la valigia sale a cavallo, e sanza dire all' albergatore, che via tenesse, entrò in cammino. Venuto l'ora che' comperatori desideravano, cioè di mangiare le pallottole per indovinare, due di quelli giovani primi comperatori, volonterosi d'essere indovini, danno di morso a gran bocconi ciascuno in una, e subito l'uno sputa fuori, e dice: oimè che sono stronzi di cane! e l'altro fa il somigliante; e subito vanno all' albergo, e domandano del medico che vendea le pallottole. L'albergatore dice: e' dee essere dilungato sei miglia, tanto è ch'egli andò. E dove? Rispose non sapere, ma per questa via tenne. Li giovani erano bene in gambe, cominciano a piè a camminare, e vanno tanto ratti, che lo giunsono a . . . . che era a cavallo per partirsi dall' albergo. Come giungono a lui, dicono: maestro, tu ci hai venduto troppo cari li stronzi del cane; come noi gli avemmo in bocca, le sputammo. Disse il Gonnella: che vi diss' io? Dicesti che subito indovineremmo.

Rispose il Gonnella: e così avete indovinato; ed essendo bene a cavallo, dà delli sproni elli e 'l famiglio, e vannosi con Dio. Li giovani quasi rimasi scornati, e veggendo non poter tenerli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: ce n'abbiamo una nostra una; egli è peggio ancor la beffa che 'l danno. E giunti a Salerno, truovano degli altri che aveano comprata di quella mercanzia, chi s'era messo alla cerca da una parte e chi da un' altra, e chi si stava come smemorato, e ciascuno si doleva e stava scornato di sì brutta beffa. Alcuni altri, sappiendo la novella, cominciano a cantare: a chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare. E così si rimasono i comperatori scornati per un buon tempo. E'l Gonnella se n'andò al suo viaggio verso Napoli, là dove con via più nuova malizia tirò a sè più denari, che non furono questi, come nella seguente novella si dichiarerà.

Io son certo che 'l Gonnella dicea poi avere guadagnato; e' si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' di suoi non trovasse chi lo pagasse del lume e de' dadi, come meritava, comechè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.

NOVELLA CCXII.

D'una grande sperienza, che'l Gonnella buffone al tempo del re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo Abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal Re, e da' suoi baroni grandissimi doni.

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto; e là, essendo conosciuto e dal Re, e da' suoi baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando, che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re, e' baroni, per fare prova di se, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E parteodosi dallo Re e da'baroni, disse: Santa Corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov'è di vo-

stro piacere, e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badia; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinajo andò all'abate, e disse: alla porta è giunto uno pellegrino, che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L'abate, ciò udendo, dice: serà qualche gaglioffo, che vorrà limosina; e muovesi e va nella chiesa, e dice: digli che vegna a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò, che lo dovesse confessare. L'abate rispose, che li darebbe uno de' suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo, ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a' suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s'aspettasse un poco tantochè andasse alla sua camera; e così s'aspettò. E stando un poco, l'abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni monacelli dirieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il

peccato avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, che qualunche persona m'è innanzi io divoro, e non so da che, nè donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnuda; e più e più volte questo caso m'è avveanto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L'abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l'abate. All'abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sagrestia l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del Re, dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più

portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo Re e' baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella; e lo Re con tutti li baroni li donarono grandemente; si che acquistò per la cappa dell'abate molto più, che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L'abate, tutto stordito con li suoi monaci credea per certo, essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordero la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, si che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch'egli avea udito. L'abate afferma di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re e' baroni, che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l'abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno.

Molto dee essere caro a' più de'lettori, quando sì fatte beffe veggono fatte agli nomini così avari, e spezialmente a' cherici, ne'quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli

medesime, che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più, che hanno a governo li suoi templi, che serebbe meno male, che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di sì viziosa gente.

NOVELLA CCXIII.

Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un' asta di lancia verso li nimici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.

Non fu netto il tratto, che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il duca d'Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia contro al re Carlo della Pace, e venendo verso la terra certa gente fiorita, (a) il detto Cecco chiamò un suo famiglio, ch'avea nome

* (a) *f.* ferita.

Giannino, e disseli che apparecchiasse un ano gran cavallo con le sue armi e certa compagnia d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnia, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli, s'avviò verso la porta dal lato di Cesena, e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Giannino e disse: mettimi il bacinetto in testa, e darami la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami, quanto tu puoi, dove è la brigata che tu sai. Giannino guida il cavallo, come dice, e tutti gli altri drietoli. Come si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: signor mio, prendete l'asto, che' nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l'asta pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino, su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via, avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l'asta bassa correndo forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: o Giannino, va per quel prigione. Gianniuo dall'altra parte, sentendosi inaverato, con gran voci comincia a dolersi, e dire: oimè Cecco, voi m'avete morto! Dice Cecco: io ti dico, va per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte

voci più si duole, dicendo: io vi dico che voi m'avete confitto il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: va pel prigione. E Giannino nel fine sferra l'asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: dov'è? Giannino si dispera, e dice: favell'io greco, o ecci così bujo? io vi dico, che 'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son io; e se non fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano; ma perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice, che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno, che avea l'arme dorate. Dice Giannino: forse avev' io il culo fregiato di lucciole; io non credea che voi lo innieasse così fieramente; e che se l'asta fosse così giunta nel mezzo, com'ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: in fè di Dio e' mi pare strano, che ciò possa essere, e credea che tu caleffassi. Dice Giannino: io non ho da caleffare, che mi pare mill'anni, che io sappia da qualche medico, se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell' anima. Allora Cecco disse: se tu mi guidasti in forma, che ne sia seguito quello che tu di, tu stesso t'ha' fatto il male; dicevat'io, che tu facesse che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare che debba potere essere? Dice Giannino: io veggio che voi

non credete ancora, ma io ne farò certo ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni, e mostra la fedita e la sella, dove l'asta si confisse, e dice: deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere, dicendo: viè za, Giannino, noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunche altro dirai, che uno di quelli di là, correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare; che nel vero poco male avea, perocchè la lancia tra pelle e pelle l'avea confitto nella sella; e guerrito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbeglicla possuto porre un'altra volta in luogo, che gli serebbe putito tutti i dì della sua vita.

Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d'errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora sanza difetto, spesse volte gli fa errare. E non si vede elli manifesto, che colui che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederà di vedere una cosa, ed elli ne vede un'altra? Un altro crederà d'udire una voce in uno busso, o uno suono, ed e' fia un altro. Un altro con l'odorato crederà sentire o un odore, o un puzzo, e quello fia un altro. Un altro crederà toccare una

cosa, ed ella fia un'altra; e un altro crederà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d'uno frutto o d'una spezie, e quello fia d'un'altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco, avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno signore, o qualsivoglia si fia, si può fidare nelle sue potenzie; che tutto dì interviene, che l'uomo crederà trarre in uno luogo, e trarrà in un altro, sì come il bue, che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

NOVELLA CCXIV.

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e'l porco per poco sale pute; e un altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.

Molto fu di maggiore scorno e di più danno la novella, che seguita; perocchè non è gran tempo, che verso Montelupo,

contado di Firenze, fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a'suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell'altrui suo. Avvenne per caso, ch'egli ebbe adocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d'uno notajo del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatanzie, si puosono di volere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s'avviò con detti contadini per fare la faccenda; e giunti con l'esca a con argomenti, perchè la cosa andasse cheta, il trassono del porcile, e avviaronsi col detto porco, il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in uno burrato, e'l porco non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d'ucciderlo, e di porlo su la ronzina, e avviluppatolo al groppo quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l'uccisono; e poi con gran pena e con grande affanno, consumando grand'ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male portava quella soma, giunsono alla maggione del gentiluomo; là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E'l gentiluomo ancora era

presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamenti in che modo il porco s'insalasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dee; l'avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi di alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l'avanzo dell'altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne, la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notajo, come il suo porco gli era stato imbolato, e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' due contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E facendo li detti convenire, o facendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini dodeci, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e'l porco suo, che avea insalato, e quello che avea imbolato, e ancora fiorini dodeci, li quali

credo che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo e'l sale, e'l porco imbolato, e la ronzina e fiorini dodici.

E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare, che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo, che non ha lealtà, e vuole quello che dee essere d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui, che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono, essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

NOVELLA CCXV.

Jacopo di ser Zello menò uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa.

Non volle Jacopo di ser Zello nostro cittadino, che uno garzonetto figliuolo d'uno contadino stesse in contado, acciocchè non li fosse furato il porco. Questo Jacopo, essendo ricco orefice, andando a' suo' luoghi ad Altomena, ed essendo tra certi contadini, cominciò a ragionare, che la spazzatura della sua bottega valea ogni anno più d'ottocento fiorini; e voltosi verso loro, disse: e voi state sempre qui poveri a rivolgere le zolle! E veggendo uno figliuolo d'uno ivi presente, che avea forse sedici anni, disse, se volea darlilo, che lo avvierebbe e farebbelo buon uomo. Al contadino parve mill'anni, credendo subito che divenisse ricco, e spezialmente considerando alla valuta della spazzatura, ch'egli avea detto. E tornando Jacopo a Firenze, ne menò il detto garzone con seco, e l'altro di ve-

gnente il menò alla sua bottega; e passato in uno fondachetto, dove lavoravano due piacevoli uomeni, li quali uno era chiamato Miccio e l'altro Mascio, il raccomandò loro, dicendo che come a sua cosa gl'insegnassono ben l'arte. Costoro dissono di farlo. E partitosi un poco Jacopo da loro, dice l'uno all'altro: questo nostro maestro è un nuovo pesce, che non gli pare che noi abbiamo tanto a fare a digrossare l'ariento, che ci mena di contado contadini a dirozzare. Alle guagnelle, dice Mascio, che io gl'insegnerò come fia degno. E andato su per una scaletta, il detto Mascio, come s'era composto col Miccio, salì su un palco, dove menavano lo smalto, e là su chiamò il garzone; il quale giunto suso, e Mascio, mettendosi mano alle brache, dice a costui: va, mena qua. Il giovane tutto vergognoso si volge d'altra parte. E Mascio dice: va, mena qua, ti dico. Risponde il garzone: io non so che voi mi vogliate far fare; io non ci venni per questo. E Mascio dettogli ancora che menasse, e 'l giovane ombrando e contraddicendo, perocchè avea ragione; Miccio che era di sotto e ogni cosa udìa, chiama Jacopo, e dice: voi ci menate gente Brea, e voleteli fare orafi. Quel vostro da Altomena è sul palco, e non vuol fare cosa che Mascio gli dica. Come Mascio sente Jacopo di sotto, grida forte al garzone che meni, e dice forte: o Jacopo, e' non vuole me-

nare. Jacopo, che avea il pensiero al menare dello smalto, grida, volgendosi in su: mena, che sie mort'a ghiado. E' mi sta molto bene; io ho tolto a dirozzare villani; mena che tu sia tagliato a pezzi. Il giovane, sentendosi tanto dire, andò verso Mascio, per ubbidire al suo maestro, e non senza grande e temerità (a) e vergogna. E Mascio, veggendo così venire il semplice verso lui, rimise la cosa naturale nel debito luogo, e lui menò verso il menatojo dello smalto, dicendo: figliuolo, perchè tu non intenda così bene, nello 'mprincipio non te ne curare che io feci anche io così io; e così gli fece menare lo smalto poi da dovero quasi tutto dì. L'altra mattina vegnente, o per la prima novità di Mascio, o per la fatica d'avere menato lo smalto, il garzone, sanza dire alcuna cosa, si tornò al padre ad Altomena. E'l padre, maravigliandosi, domandava della cagione. Il garzone dicea: mandatevi un altro che apparì quell'arte, che io non son buono a ciò. E tanto lo scongiurò che'l garzone li disse ciò che Berta filò. Il padre, smemorato della novità del fatto, fra se stesso dicea: è questa la spazzatura che valea fiorini ottocento? Deh dagli il malanno a lui e agli altri mercatanti, se sono così fatti! E passati certi giorni, tor-

(a) *f. per* timidità.

nò Jacopo ad Altomena; trovandosi col padre e col garzone, si dolea che se n'era vennto, e come per la prima cosa, ciò era il menare dello smalto, egli avea preso ombra, ed erasene venuto. E che chi si ponea ad un'arte, non che dovesse menare lo smalto, quando gli era detto, ma se gli fosse detto, mena il diavol di ninferno, il dovea fare, sì che non si vuol fare così dell'ocei. (*a*) Io l'avea accomodato a due migliori lavoranti, che io avesse mai in bottega, ed evvi tale, che guadagna l'anno mille fiorini, e ha nome Miccio, che'l dovete conoscerre pur al nome. Ma sapete che vi dico? statevi nelle zolle, e voi zolle averete. Il padre disse: Jacopo mio, io credo che gli uomeni nascono con le venture in mano, sta pur che le sappiano pigliare; e così sono di quelli che nascono con le sciagure in mano, e questo mio figliuolo è di quelli; steasi in contado tra le zolle, e forse fia il suo megliore. E mai non disse più oltre, e così rimase la cosa.

Assai vollono dimostrare questi due piacevoli uomeni a Jacopo, se elli l'avesse voluto intendere, che non erano con lui a quello mestiere per dirozzare contadini. E ciò che feciono, non feciono, perchè fosse occulto, ma perchè la novella si sapesse dattorno, riputando d'essere tenuti più

(*a*) *Così il MS.*

piacevoli; perocchè chi udìo poi la novella, tre cotanti rideano di Jacopo, che essendo di sotto biastemmava il garzone, perchè non volea menare, che non rideano o di loro, o del garzone.

NOVELLA CCXVI.

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentissimo e sant'uomo, il quale ebbe nome maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s'abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la villa di santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava, e da altra parte vide molte fanciulle femmine, onde doman-

dò l' oste di suo stato, e come era abbiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora maestro Alberto domandò, come ne pigliava; ed elli rispose: gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall' albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a se l' oste e disse: togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci, e fiano forse tanti, che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dall' albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l' oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare; tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma, che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando costui la rete

con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s' era rotta, e 'l pesce se n'era ito giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde se mai fu alcuno dolente di caso che gl' intervenisse, costui fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: che farò, che dirò? si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che elli giunse dov' era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Po, e perduto l'avea, e pertanto pregava la sua santità, che per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole, gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma io non posso; perocchè io ti fo a sapere che quando ti feci quello pesce, che io ti diedi, il cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora di-

sposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo (a) dire, questo punto o questo caso può ritornare che un altro se ne possa fare con simili virtù, ed io ti dico di fermo e di chiaro, che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaja d'anni; sì che or pensa, come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: se io l'avessi saputo, io l'avrei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. Disse allora maestro Alberto: figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo, che l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare, quand'ella s'è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare, ch'egli era forse già per lo mare maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui ne l'uomo, nè la ventura. E così visse quel tempo che

(a) *per* odassimo, *dal lat.* audere.

piacque a Dio, con uno repetio in se del perduto pesce; che molto serebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto.

Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare, ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma a considerare tutti i nostri avvedimenti, chi non piglia il bene, quando la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il ritorrebbe, e non lo ritruova, se non aspettasse trentasei migliaja d' anni, come disse il valeotte uomo. Il qual detto mi pare che sia conforme a quello che certi filosofi hanno già detto, che di qui a trentasei migliaja d' anni il mondo tornerà in quella disposizione che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato, che'loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei migliaja d'anni.

NOVELLA CCXVII.

Un Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata.

Altramente fu viziosa questa novella che seguita e di grande scorno. Fu in (a) Siena, al tempo che reggeva l'oficio de' nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito, e quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica; e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa ognora cercava di leggende di santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa, che credesse che le giovasse alla sua passione. Avvenne per

(a) al. a.

caso che uno Altopascino (1), come sempre ne sono per le terre, volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di danari, disse un dì a una femminetta, che usava nella casa, che elli avea udito dire a due frati Ermini (2) che elli sapeano fare un breve, che tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto, che sanza pena non partorisse. La femminetta, udendo questo, avvisò di portare novelle da roba; e andata alla casa della giovane, disse ciò ch' ella avea udito; di che alla donna venne talento d'avere questo brieve. E mandata la femminetta a trovare il modo, e patteggiare come il brieve s'avesse, l'amico disse che gli convenia trovare due frati che erano da Fiuibus-terre, e che bisognavano, tra per loro e per le cose, fiorini cinque. Per denari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, le parve mill' anni, che subito le diè fiorini cinque per avere il detto brieve, e con li detti denari torno all' amico; il quale tantosto fece via d'andare fuori di Siena, e disse: io vo a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo mezzo

(1) *Si chiamavano* Altopascini *li custodi d'uno spedale, nomato* Altopascio. *Lat. Altus passus*

(2) *Cioè* frati Armeni, *il lor convento era in Firenze al canto alla macine nella Chiesa di s. Basilio. Burc.* la zolfa degli Ermini.

a una badia di Buonconvento, e là fece una cedola scritta; e piegatala, la legò tra più zendadi, e encilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più dì a Siena, mandò per la femminetta, e mostraudosi molto affaticato, le disse: sallo Dio che pena m'è stata ad avere questo brieve; ma lodato Dio, io l'ho pur recato, che ne voleano più ben due fiorini; andate, e dite alla donna, che 'l porti addosso, e mai non l'apra, che subito perderebbe la sua virtù; e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente che guardino che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane; la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di Cristo. E venne in sul parto, e sanza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare, e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso; beata quella donna che 'l detto brieve potea avere; e comechè si andasse la mazza, nè la donna che l'avea comprato, nè dell' altre che l'accattassono, ne perivano, e così durò molti anni. Io mi credo che quando la persona porta molta fede che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni, venendo volontà alla donna di sapere

che parole erano quelle che avessono cotanta virtù, se n'andò un dì con una compagna che sapea leggere, in una camera dinanzi alla tavola di nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scuscire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di caveretto (a), lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: gallina, gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia, s'ella il può fare, sì 'l faccia, e se non, sì si giaccia. Udito che ebbon le donne queste sante parole, quasi con risa usciro no di loro stesse, e l'una si volgea all'altra, dicendo: per certo questo è un bel brieve; e' fu pur buona spesa quella di cinque fiorini. E in fine, d'una donna in un'altra, tutta la terra se ne riempiè, pertanto che gran tempo vi durò, che quando una donna gravida passava per la via, o' fanciulli, o altri diceano: gallina gallinaccia, e quasi le donne se ne vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella, che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il mercatante, e trovò che forse d'uno anno innanzi s'era morto; che forse si fece per lui, perocchè era materia da poterghi dare la mala ventura, e così terminò questo brieve.

Buona cosa è avere la fede, ma spesso

(a) *f.* cavretto.

è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle che pajono sirocchie di santa Verdiana; ed elle si ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

NOVELLA CCXVIII.

Uno judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca; ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.

Ben fu maggior beffa questa che seguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana, vedova e assai abbienta, ed avea un suo figlioletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenia, delle maggior pene era, ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la

strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, peravventura passò alcuno judeo; e sceso da cavallo, per acconciare una cinghia, che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna, come stava; e quella, considerando già che era judeo, e pensando come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: io sto bene, se Dio mi facesse grazia, che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa; e poi soggiunse: deh voi siete judeo, e sapete fare assai cose, non mi dareste voi qualche rimedio, che elli crescesse? Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese, che avea fatte per cammino, e rispose: madonna, se la spesa non vi dolesse, voi siete bene abbattuta, perocchè io non credo, che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: sia la spesa, qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il judeo: madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: per insino in fiorini otto non voglio che manchi. Il judeo rispose: poichè così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna, e voi seguirete diligentemente ciò ch'io vi dirò. La donna allora, più volonterosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano

presti, purchè ella vedesse, che questo suo figliuolo non fosse un piccinnace. Lo judeo stette in quella notte ad uno albergo; e disse di fare ciò che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò, che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente. Poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse: madonna, non sanza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro popolo, dicendo che lo disciolga e legga innanzi al popolo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrà fatto. La donna, volontorosa, disse che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo. Il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo, s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l'avea detto il judeo, venuto in capo di nove dì mattina, la donna per vedere la perfezione di quel brieve, menoe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete, che li dovesse piacere d'aprire quel brieve, e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscen-

do ed aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: sali su un zoppo, e serai grande troppo; se tu mi giugni, il cul mi pugni. Udendo il prete e la donna, e gli altri questa leggenda, ciascuno si maraviglia. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando, della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo, come uno judeo l'avea gabbata, e promettendoli di fare uno brieve, che'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo, le parole del brieve erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là, e spezialmente il prete, che disse: questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè se voi mettete il fanciullo su uno zoppo (a), come dice, ben sapete ch'elli crescerà; e cosa ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo dicendo: se tu vuogli essere nano, e tu ti sia, che mai nè judeo nè cristiano non mi archerà più; e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace, come poteo.

Quanto è nuova cosa questo aventarsi

(a) *Il Voc.* sur un toppo.

nell'opere de'judei, e molte volte interviene, che si crederà più tosto a uno judeo, che a mille cristiani; benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiasene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell'uno o nell'altro (a). Credo io, che qual femmina va cercando brievi, per volere fare una creatura grande, che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa; e se altro volesse da lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi; e tenersi otto fiorini in borsa, e non gli dare a' judei.

(a) *Cioè il giudeo a star ostinato, e'l cristiano a non osservare i precetti.*

NOVELLA CCXIX.

Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e pagano bene; poi ad alcuno mese si truova, che ha dato loro uova di serpi; e quello di ciò seguìo.

Se la passata donna fu semplice, queste due giovani sequenti furono molto stolte in quello che credettono a uno altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi, che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di duo giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli, e tanta volontà n'aveano,

che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne che essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare, come hanno per usanza, uno judeo, che avea nome David, assai pover uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo, dov' erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo che vedea; e, ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani, che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbatteo alla porta, dove le due giovane cuscivano, e salutatole, seguì: o quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! Ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle, e ricche, con li vostri mariti gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne, questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era, e come così sapea li fatti loro. E quelli, gittando un grande sospiro, disse: madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono judeo, e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri, che sono per lo mondo, e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde;

perchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente, che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il judeo: se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, che io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie, e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sì, che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando, che truovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste, ed ivi a certi dì tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunto dinanzi a loro diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio Patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al judeo. Il quale, detto loro quan-

to li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesia, che si dee fare a un povero e valentre uomo, come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, si pensò, e fra se stessa disse: che so io chi è costui, che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denaio tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari; io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa, che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio, e dire alla compagna, s'ella domandasse, io l'ho preso; e mise questo bocciuolo in una cassa, dove era lino, e quella serrata, volle stare a vedere, come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: e' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora? E quella disse: io non sento ancora cosa, che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia, ma ben mi pare avere un poco di cambiamento, e con questo si partono con gran letizia, quella che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere, come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il

beveraggio, che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bucciuolo, considerò, di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, se gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno judeo all'uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo; e per questo credendo, lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quelle che avea lasciato a me, com'a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostarosi al fratello, e poi andati alla cassa e con quella donna, che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, soppiarono la giovane, e ordinarono d'avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sì che le ser-

picini, correndo al latte, n'uscissono. E così per grande spazio, e non sanza grande industria, li serpicini per la bocca uscirono fuori al latte, e la giovane rimase libera. E destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltezza s'era messa, credendo a così fatti non nomeni, ma diavoli, essendo judei; facendo ciò che poterono in fine delle parole, per giugnere quello judeo, non possendolo mai ritrovare. Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forse più, che non averebbono voluto.

O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno judeo, o eziandio per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è, che li cristiani uomini e femmine daranno maggiore fede a uno judeo, che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! Ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo, che meneranno doglioso gli Erri (a) dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa, che una don-

(a) *I MSS.* Gierri.

na voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne, che non averne; nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muojono; e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

NOVELLA CCXX.

Gonnella buffone compera un pajo di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffue per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.

BELLO inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno pajo di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso, assai bene addobbato

per avere il credito andò in polleria, e convenutosi d'un pajo di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollaiuolo, mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e darebbegli i danari. Il pollaiuolo diede li capponi a uno garzonetto, e disse: va con lui; e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E'l fanciullo aspettava di dreto a lui che si volgesse con li denari; e stato per ispazio di presso a un' ora, non volgendosi il Gonnella e non facendo sembianti di darli i danari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca, e ciò fatto, s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, facendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato, guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro sanza denari, dicendo: io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo; e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si volse,

che pareva un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: voi non siete esso; e guardai di quello che ebbe i capponi, mai non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, e a darli, dicendo: perchè lasciastu li capponi, prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollajuolo andò tutto di guardando, se rivedesse quei de' capponi; ma il Gonnella s'avea già mutata un'altra vesta che mai non l'averebbe riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare.

Questa novelluzza del Gonnella fu uno peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollajuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non *si* può stare troppo avvisato, perocchè d'ogni parte sono tesi gli inganni e tradimenti, per fare dell'altrui suo. Meglio sarebbe a non avere che avere, a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

NOVELLA CCXXI.

A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Gostantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini.

Non voglio lasciare una novelletta, che fu ne' miei dì poco tempo fa. Per lo Imperadore di Gostantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciadore molto orrevole, il quale avea nome messer Ilario Doria, gentiluomo di Genova, e dal Comune e da' singulari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava il detto ambasciadore da casa i Pazzi all'albergo della Corona. Standosi per alquanti dì il valentr'uomo al detto albergo, uno che non si potè mai trovare chi fosse, ma io scrittore credo che fosse discendente del Goonella, avvisandosi di tirare a se qualche piattello d'argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui che uno gen-

tiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de' suoi famigli con uno de' suoi piattelli d'argento, che li volea mandare de' suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: va con costui, e fa quello che ti dice. Partironsi, e facendo la via verso le scalee della badía di Firenze, giunti a quelle, dice colui che era ito all'ambasciadore: dammi il piattello, che io voglio andare a farl'empiere, e aspettati qui. Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalce della badía, s'avvisò che andasse in una casa di qualche gentiluomo, diegli liberamente il piattello. Tolto il piattello questo cattivo uomo, entra nel cortile della badía, e'l forestiere rimane ad aspettare. Come quello del piattello entra per l'una porta, così se n'esce per quella che va in santo Martino, e dà de' remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto che la grossa è sonata (1). Andando la famiglia del podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: che fai tu qui? Quelli il mandano al podestà, e'l podestà il domanda. Quelli

---

(1) *Cioè la campana dell'arme.*

dice, ch' egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il podestà costui, mandò il cavaliero all' albergo della Corona, sappiendo, se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare, chi fosse quello rubaldo che avesse fatto quella cattività; e mai, com' io ho detto di sopra, non si potè trovare chi fosse. L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomini da saper tirare a loro.

Ella va pur così, che chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa, come possa arraffiare; e colui che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura; a come detto è, malagevole è vivere sanza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno, non pensa, se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

NOVELLA CCXXII.

Messer Egidio, Cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa.

Un bello inganno, o più sapere, voglio raccontare nella presente novella. Ne' tempi che messer Egidio, Cardinale di Spagna, con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito, che messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi, signore di Bagnacavallo di Valdilamona, in gran parte di Modigliana e d'altre terre, avea trattato o ragionamento stretto con messer Bernabò, signore di Melano, allora signor di Luco (a) ivi vicino, e ciò era contro al detto Cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto messer Giovan-

(a) *Nel MS. si ha* Luco *e* Lugo.

ni, ed elli, non sanza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno che s'egli andasse al Cardinale, egli era a ristio (a) non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò, come saputo cavaliere, poichè insino a quivi era venuto, si diliberò al tutto andare a lui; e così fatto, giunto al Cardinale con la debita reverenza, il Cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu, che elli volea porre l'oste a Luco, e ciò facendo, avea bisogno della sua vettovaglia, e che elli avea bisogno della maggior quantità che potesse di suoi bon fanti; e in ultimo bisognava che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni, alla prima chiesta, disse che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb'ella ad altrui; de' fanti disse che volentieri n'averebbe ogni numero che a lui fosse possibile; dei denari disse che gliene potea prestare ventimila, sanza alcuno sconcio, e del rendere si fideva di lui, e questo fosse a ogni suo piacere. Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l'ajuolo, e spezialmente all'ultima, dicendo: quando poss' io avere i dinari? Rispose il cavaliero: mandate con meco il tesoriero vostro, quando io ne vo, e daroglile. Il Cardinale, udendo la buona intenzione di messer Giovanni, mandò con

(a) *per a rischio*.

lui il tesoriere, dando della mano in su la spalla a messer Giovanni, e disse: *Ecce filius meus dilectus, qui mihi complacuit;* e disse: va, e reca quelli denari che messer Giovanni ti darà. Giunti che furono a Bagnacavallo, e messer Giovanni smonta, e va alla sua camera, e dopo piccol spazio di tempo torna al tesoriere, e dice che 'l suo cameriero, che ha la chiave del cassone, è andato in Toscana per alcuna cagione che portava, e pertanto lo scusi al suo signore messer lo Cardinale, e da ivi a otto di torni a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo col dito nell' occhio, e giunse al Cardinale, che aspettava con la borsa aperta; e udita la risposta del tesoriere, s' avvisò, avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta, e pentessi d' avere lasciato venire a Bagnacavallo messer Giovanni, per credere a san Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati di quindici del termine detto, il signore (a) di Faenza s'accordò con messer Barnabò, come avea principiato, e 'l Cardinale si rimase sanza il pincione, per volere il tordo della frasca.

Come il denajo fu creato, così nacqua l'inganno. Essendo questo Cardinale degli astuti signori del mondo, e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta

(a) al. il detto signore.

de' denari fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono; e la gran profferta fatta da messer Giovanni fu lo scampo suo; che se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e'l Cardinale si dee credere n' avesse gran pentimento, ma poco li valse.

NOVELLA CCXXIII.

Lo conte Joanni da Barbiano fa al Marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno, o vero trattato doppio, promettendogli d'uccidere il marchese Azzo d'Esti che gli facea guerra, e dandogli a divedere che l'ha morto, riceve da lui castella e denari.

Poichè qui sono, io voglio raccontare un altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo conte Joanni da Barbiano. Nel tempo che'l marchese Azzo, figliuolo del marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandio il padre, avvenne per caso che morì il marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato;

ed essendo l'ultimo, e non rimanendo di loro altro che un solo figliuolo naturale del detto marchese Alberto, al detto marchese Azzo, come a valentre signore, venne volontà di trovare modo, se potesse rientrare in casa sua; e accostatosi col conte Joanni detto, e facendo grande apparecchio di passare sul Ferrarese, a quelli che teneano la terra per lo fanciullo, parve che lo stato di Ferrara fosse a gran pericolo, vivendo lui, e spezialmente veggendo ch'egli era per fare suo sforzo quanto potea per passare là. Di che pensarono e ordinarono in ogni modo che potessono, per più stato sicuro, fare morire per qualche modo il detto marchese Azzo. Di che accozzatisi con un Giovanni da san Giorgio, bolognese e amico del detto conte Joanni, trattarono che se potesse fare che il conte Joanni uccidesse il detto marchese, gli voleano donare Lugo e Conselice. Onde Joanni si mosse, e andò a trattare la detta faccenda, e favellato col detto conte Joanni quanto in ciò s'appartenea, il detto conte gli rispose, in ogni cosa essere presto e apparecchiato, ma che volea vedere che sicurtà avea, ciò facendo, d'avere le castella. Disse il commissario: io scriverò al consiglio del marchese che mandino tanta argenteria in Conselice, che vaglia fiorini venticinque mila, ed io starò qui stadico che mai non mi partirò, infino che all'opera averete dato effetto, e che la tenuta delle dette castella abbiate.

il conte fu contento, e 'l commissario fece tutto come detto avea. Lo conte, trattando con questo Joanni, ciò che facea o dicea, ogni cosa conferiva col marchese Azzo, ed eziandio con un valentre caporale del detto conte, il quale avea nome Conselice, avvisandosi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono insieme che uno tedesco, assai simigliante di fazione al detto marchese, vestisse ne' suoi panni, dicendo che voleano fare una beffa a quello Joanni da san Giorgio, dicendoli che fosse il marchese. Colui, ridendo, si lasciò vestire; e così fatto, li dissono stesse là dall' un canto nascosto. E poi il detto Conselice menò il detto Joanni da san Giorgio nella camera a vedere Azzo marchese, e favellare con lui. E così stati un pezzo, disse Conselice ch' egli era ora d' andare a cena. E Joanni disse: andiamo; dicendo al marchese: signore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell' uscio, il marchese, com' era ordinato, andò su per una scaletta sopra un sopraletto, e là si nascose; e Conselice, quando credette, lui essere nascosto, ritenne alquanto Joanni, e disse: tu attenderai bene ciò che tu hai promesso? Colui di nuovo gl' impalmò e promise. Allora disse Conselice: non ti partire di qui, che io voglio andare a spacciarlo. E lasciato ivi Joanni, torna nella camera, e va inverso il tedesco, che era nascoso, e con una daga, dandogli nel pet-

to, l'uecise; e parchè lo detto morto non potesse esser conosciuto, tutto il viso di più colpi percosse. Poi esce fuori, e chiama il detto Joanni, e dice: viè qua a vedere com'io te l'ho concio. Costui andò a vederlo, e veggendolo in terra con quelli proprj panni, disteso in terra morto, ebbe per certo, il marchese essere stato morto, perchè altrui nella detta camera veduto non avea. E subito scrisse al giovane marchese e al suo consiglio, che'l marchese Azzo era stato morto, e ch'elli si potea dire esservi stato presente, e avealo veduto, e che mandassono i segni a Bavaggese, castellano di Conselice per lo marchese, che desse il castello a cui Joanni dicesse. Allora il marchese e suo consiglio mandarono uno ingegnera del marchese, chiamato mastro Bartolino con ben cinquanta uomini a cavallo con pieno mandato, che di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e'l corpo del marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara. Giunto il maestro Bartolino, e veggendo il morto, ebbe per certo, quello essere il marchese; e ancora per dare più colore all'opera, mostrò Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del marchese Azzo; e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice; e'l detto maestro Bartolino partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono

al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del conte Joanni, gridando: alla morte, alla morte; e pigliarono maestro Bartolino con tutta la brigata. E Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argenteria che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del marchese Azzo, e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio.

Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine che venne questo, pochi se ne principierebbono, e massimamente quando colui, che lo muove, rimane preso da quel laccio, che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui, e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

NOVELLA CCXXIV.

Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastia fiorentina; edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, sanza avere approdato alcuna cosa.

Perchè questo conte Joanni da Barbiano, quasi poco tempo dopo la scritta novella di sopra, mosse un altro inganno, benchè non li venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto conte con Astore de' Manfredi per li Fiorentini, che erano con lui in lega, fu posta una bastia presso a Barbiano, la quale si chiamava la bastia fiorentina, e faceali grandissimo danno; onde per questo il conte si pensò con sottile inganno quella pigliare. Era allora soldato di detto Astore uno tedesco, che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci suoi compagni sempre assaliva il detto conte, predando insino alle mura di Barbiano. Avvisò il conte di mettere un di parecchie paja

di buoi tra Barbiano e la bastia, e con li loro bifolchi arassono la terra, e dall'altra parte, armato uno in somiglianza di Guernieri, e dieci compagni simili d'arme e di veste a' suoi, gli cacciò fuori di Barbiano il più celato che poteo da quelli della bastia, e mandolli verso Faenza. Poi dato volta, che parea fosse Guernieri e' suoi compagni, che di là venisse, assalirono li bifolchi co' detti buoi, e quelli presono. Com'egli erano a questo passo, il detto caccia fuori tutta sua brigata, e questi così fatti assaliscono quelli che aveano presi i buoi, gridando: alla morte, alla morte. Quelli de' buoi ammaestrati, mostrando essere Guernieri, rifuggono con la preda verso la bastia, gridando che gli soccorressono e aprissono. Quelli della bastia, credendo per lo fermo, essere Guernieri con li suoi, aprirono la porta del cerchio di fuori; onde elli entrarono dentro. E quando egli erano per aprire la porta del secondo cerchio, uno di quelli della bastia più antico d'anni e più saggio disse: non aprite, se prima Guernieri non vi si mostra fuori del bacinetto, perocchè altrimente potremmo ricevere grande inganno. Detto costui questa santa parola, gridarono tutti: Guernieri, cavati il bacinetto, che noi ti vogliamo vedere. Come li detti sentono questa voce, subito danno volta. Quelli della bastia, con le pietre e con le balestra, danno loro addosso, tantochè ebbono ben caro potersi

ricogliere, sanza troppo impedimento, e non sì, che non ne fossono feditì quattro, e lasciandovi quattro paja di buoi; e tornaronsi a Barbiano con questo acquisto. E'l conte Joanni mise i buoi e l'altro acquisto che qui fece, appiè di quello inganno, che prima avea fatto del marchese Azzo, perocchè la cosa gli andò tutta per lo contrario; e quelli della bastia, di non pensato, si guadagnarono quattro paja di buoi, e scamparono d'un grande pericolo.

Molto sono strani gli avvisi degli uomini, e grandi sono le industrie, e dove non giucassino l'inganni o' tradimenti, care sono a udirle, e ancora a comprenderle, per poterle usare quando il caso avvenisse. Ben pare che oggi niuna coscienza si faccia, e spezialmente nella maestria dell'arme, di fare e con tradimenti, e con inganni e con ogni modo, quello male che si puote. Non costumava così Scipione, Catone e gli altri virtuosi; ma facealo Curio, Catellina e Jugurta, e simili altri. Questo conte, e di molti altri, che sono nel presente tempo, direbbono che Scipione fosse stato un uomo con poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli venne nelle mani la vergine d'infinita bellezza, che sanza alcuna macula la rimandò così vergine, bene accompagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente, che non che le vergini, ma eziandio li fanciulli innocenti pigliano, e crescono con gran ver-

gogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizj, che io non so vedere, come l'abisso non inghiotte l'universo, e spezialmente tutta Italia.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda. Di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun ora cón lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo

drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino e a cena, e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione, che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo, e donde Agnolo se l'avesse, o da se o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè, Agnolo! ei ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non sento vento, io non so che tu ti di; e stando un poco, e'risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè! oh tu dì, che 'l non senti! io aggiaccio (a); e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non so, che tu ti fai; tu mi

(a) *Così il MS.*

lievi il copertojo da dosso, e dì, che agghiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: alle guagnele, che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè l sentì cominciare a russare, e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a' fondamenti; e' mi par' essere, come se io fossi nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: se Dio mi dà grazia, che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dei essere indozzato; io so bene, ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento

questo giaccio (a). Dice il Golfo: buono, buono, sì che io sono smemorato, che io non sento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: apritemi per Dio, che io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto, aprirono, standò un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare; e infino uno sen' uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo istanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che, colui udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: e' par bene, che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e'l Golfo gridava istanotte quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l'alie. Dice il Golfo: ben eran alie, non fossono elle state d'avoltojo; e' mi par mill' anni, che io ne vada a Firenze nella ca-

(a) cioè ghiaccio.

mera mia. E così si tornò con l'altra brigata, dicendo, che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomeni, e spezialmente i buffoni. Costui accechiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo, che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui, per fare questa novità; la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato ventoso. E fu forse cagione, che n'andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVI.

La Castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra, e poi un asino, gitta un piacevol motto.

Alcuna inframmessa è da dare a questi inganni, perocchè le più volte n'escono cattivi scherzi; e voglio venire a certi motti, veouti da piacevoli donne e oneste, comechè quelli pajano disonesti nelle parole. Verso la Proenza vicino al Rodano, non molto di lungi a Viguone, è una terra, che si chiama Belcari, e 'l suo principe si chiamava il castellano di Belcari, e la sua donna era chiamata la castellana di Belcari, donna bella e valorosa, e piacevole più che altra. Stando costei a un balcone del suo palagio un giorno di primavera, e avendo a' piedi di se la sua cameriera, guardando verso una piaggetta vicina di rincontro, dove angelli e bestiame molto usava, ebbe veduto una passera calcare ben cento volte un'altra, e scendere e salire, e dire pi pi, com'elle fanno. E avendo l'occhio a questo giuoco, soprav-

venne, che un asino, ragliando, con la ventura diritta, corre verso l'asina per dare nella chintana; onde levato la donna gli occhi dal primo giuoco, veggendo il principio e la fine del secondo, chiama verso la cameriera, e dice in sua lingua: o Marione, per mie foi, ch'egli è meglio uno ajari, che cento pi pi; che mala ventura è, giù e su, pi pi, sali e scendi, pi pi. La cameriera, o Marione che vogliamo dire, piacevole anco ella molto, dice: madama, egli è bella cosa a sapere vedere e conoscere la natura degli animali; lo passere rade volte fa, se non male, e non è quasi se non da danno all'umana natura; l'asino è lo contrario, che porta e adduce per servire a noi; e Nostro Signore volle nascere appresso di lui, e anco lo portò, come savete. Sì che a me pare, che'l vostro judicio diritto sia, e pareve meglio l'opere dell'asen, che quelle del passer; ed io vorrei innanzi un asen, che mille passere. Dice la castellana: io non credea, Marione, che tu sapessi così la santa Scrittura, che così bella opinione con essa hai diffinita. E per certo al partito che pigheresti, non mi pare che tu sia matta, ma tengo che aggi molto saggia la mente. Marione rispose: in fine, madama, io v'ho detto senza menzogna; se ho detto cosa di vostro piacere, son molto contenta; se non l'avessi detto, sarebbe difetto dell'appetito e dell'ignoranza, della qual vi domanderei con-

tinuo perdono. E così si terminò questa disputazione.

Piacevole Castellana, e piacevole Marione, che per passare tempo con sollazzo mosse questa opinione. E così li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti, che pajono sozzi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi, comechè chi disse: *Qui de terra est, de terra loquitur*. Ed altri assai tengono, che di quello, in cui uomo e donna si diletta, di quella materia li giova di parlare. Io credo che sono molti, che parlano di cose non molto oneste per diletto, che negli affetti (*a*) sono onestissimi; e così per econverso gl'ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli affetti (*b*) sono diavoli, come già vidi alcuno, che tanto avea diletto, quanto pescava e stava nell'acqua, e non mangiava mai pesci; e così di molti simile si potrebbe dire.

(a) (b) *f.* effetti.

NOVELLA CCXXVII.

Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevole motto verso la suocera.

Un'altra passera mi viene alla mente di raccontare con più brevità. Nella città di Firenze morì già un gentiluomo, e lasciò una sua donna con un solo fanciullo maschio, il quale crescendo con poca prosperità, e non molto di forte natura, la madre ne facea grande guardia; e pure, perchè la famiglia non rimanesse spenta, li diede moglie una fanciulla baldanzosa e gaja, e di forte natura, e con questo piacevolissima. Ed ogni cosa considerata, la madre, avendo paura del mancamento del figliuolo, rade volte lo lasciava giacere con lei. Avvenne per caso, che essendo questa giovane e con la suocera, e con altre donne in sala, chi cucendo e chi filando, ebbe veduta a un orticello fuori d'una finestra, o a uno tetto che fosse, una passera calcare l'altra spessissime volte, come hanno per uso; e subito dice: huon per te, pas-

sera, che non avesti suocera. Le donne, guardando l'una l'altra, cominciano a squittire delle risa, ed ella anco se ne rise; ma la suocera torse il capo e cominciò a borbottare; e la giovane, che uscì pur oltre non parve suo fatto. Questa novelletta o motto si sparse per la terra in forma, che quando alcuna donna si trovava con lei, dicea: buon per te, passera, che non avesti suocera. Ella, come baldanzosa, se ne rideva, ed anco facea più chiaro loro la faccenda con molte ragioni.

Spesso interviene, ed è intervenuto a molte, che è dato loro marito, e poi è loro tolto o prestato a certi lunarj. E non so se questa via tiene il giovane con meno pericolo; perocchè quando se ne fa gran carestia, con maggior disiderio si sforza poi la natura, quando si congiunge insieme. Credo che quando è dato moglie a un giovane, per tale forma si doverrebbe fare ragione della compagnia, che non si marita, perch'ella viva casta. E a molti è già intervenuto, che cominciando e non seguendo l'uso carnale, le donne talvolta son ite cercando di mettere uno scambio in luogo del marito; perocchè molto è gran follia mettere fuoco in un pagliajo, e non credere ch'egli arda. In tutte le cose chi si veste i panni del compagno, non può errare.

NOVELLA CCXXVIII.

Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne segue.

De' mottetti, che certe piacevole donne hanno già detto, ne sono assai, come per a drieto d'alcune è narrato, e come innanzi forse se ne potrà dire, come alla memoria verranno; ma ora voglio dire una novelletta che potrà essere esemplo a molti. E'fu già uno duca di Borgogna, valentrissimo principe, il quale si dispose, come spesso s'usa, andare per gran parte del suo tenitorio, e vedere gli suoi officiali che erano per quelli luoghi, e spezialmente li suoi tesorieri, come facessono e come si portassono. E giugnendo alle magioni di sei suoi tesorieri, che in diversi luoghi erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi; dal sesto, ch'era il più vecchio e più anticamente v'era stato, fu ricevuto

Digitized by Google

in piccola casetta assai debolmente. Il duca, ciò veggendo, si maraviglia, e conta al tesoriere de' palazzi e dell'onore che gli altri gli hanno fatto, e domanda, quale di ciò sia la cagione. Risponde allora il tesoriere: monsignore, s'io avesse voluto rubare e imbolare, come peravventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente, come quelli che raccontate. Disse il duca: e io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi, quando altra volta io rivenisse qui. Disse allora il tesoriere: poichè così vi piace, e io lo farò. E lo duca l'altro dì si partì, e tornò a casa. E stando per ispazio d'un anno e mezzo o più, similmente tornò a rivedere i suoi tesorieri, e giunto a casa di costui, e veduto ch'ebbe gli altri, niuno a rispetto di questo era da vedere; e così della vita che facea, il simigliante. Onde il duca chiamò lo tesoriere, e disse: io ho compreso che tu sai fare e bella vita, e belli palazzi con la licenza ch'io ti diedi; e considerato che tal cosa puote venire in pregiudizio di molti, e forse più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli o abbi più; tu hai bella magione e più ricca, che alcuno degli altri; con quella ti riposerai, e con quella, come mio tesoriere, riccamente ognora mi potrai ricoglierе. Risponde il

tesoriere: monsignore, io di primiera tenea la via, che ora volete che io tegna, e a voi piacque, che quella più io non seguisse, ma che io seguisse la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compresa, che alla prima non saprei per alcun modo ritornare. E 'l duca disse, che al tutto non volea che più imbolasse o rubasse. Lo tesoriere rispose non saperlo fare; e pertanto li piacesse torre il suo palazzo, e ogni tesoro e avere il quale avea, ed un altro tesoriere prendesse, perocchè egli era vecchio, e più per lui non facea. Lo duca potè assai dire, che mai costui non si rivolse, tantochè lo licenziò, e lasciollo partire da se con poco avere, e tolsene un altro.

Così si partì da giuoco questo saggio tesoriere, e forse volentiere, per non perdere l'anima per lo duca; e questa serebbe stata gran virtù, avere usata una medicina per lo contrario, e lasciare il buono e 'l male acquisto al duca. E forse avea assaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente; e questo serebbe stato gran vizio. E non si maravigli alcun lettore di ciò, perocchè volgarmente si dice, che chi comincia a imbolare, non se ne riman mai. Ma lasciamo andare queste due opinioni, l'una buona e l'altra rea . . . . . dello tesoriere. In questa novelletta si comprende chiaramente quello che dicono certi, cioè

Digitized by Google

che lealtà . . . . . lendini. E ben si vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? Che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace. Ma una cosa ci è, che colui che'l tutto vede, fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare che si convenga.

NOVELLA CCXXIX.

Maestro Jacopo da Pistoja, facendo una sepoltura a messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo.

Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma vuolle procacciare di fare la magione della morte, come il duca di Borgogna quella della vita. Questo messer Aldighieri fu gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia

di fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro fiorentino d'intagli di marmi, chiamato maestro Alberto, e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto messer Galeazzo, veggendo lui non potere avere, volle il suo consiglio, donde ne potesse aver uno che 'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoja, chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno. Era questo maestro di strana condizione; il quale venuto, e accozzatosi con messer Aldighieri nella magione di santo Antonio di Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente e alla traversa spesse volte a messer Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costui uomo da fare il suo lavorio. Ma pur immaginando che maestro Alberto gli l'avea accattato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia, e dare alla sua opera effetto. E ordinando il detto maestro d'andare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreso e veduto un giovane prete di quel luogo come morbidamente vivea, e come avea una pulita camera, e come di quelli di se n'era andata una sua femmina, si partì con uno nuovo avviso, e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, si ritornò a Parma. Dove tirando un dì il prete da parte, li disse che a Carrara avea trovata una giovane, la quale da lui s'era partita,

e che uno vecchio se la tenea, ed era molto copiosa d'avere; ma pur ella stava si mal volentieri con lui, che se elli andasse per lei, la se ne menerebbe. Lo prete, che altro non desiderava, pensò subito di mettersi in cammino, e andare a Carrara. Ito il prete, il Pistoja fece tanto con messer Aldighieri, che la camera del prete converti a suo uso, e venneli ben fatto, salvo che 'l fiato della femmina, al quale la camera era molto usata, a lui molto non piacea. Andando lo prete a suo viaggio, passando per Lunigiana, da' malandrini fu preso e rubato, e così male in arnese, uscito delle loro mani, seguì il suo viaggio. Giunto a Carrara, guarda e riguarda, a ogni pezzo di marmo si volgea, credendo fosse la femmina sua; e in fine, non veggendola, cominciò a domandare. Ciascuno si strignea nelle spalle, dicendo che niente ne sapeano; onde così rubato e smemorato si ritornò a Parma. Là dove giugnendo dove il Pistoja era, disse che mai trovato l'amica sua non avea, ma avea ben trovato malandrini che l'aveano spogliato d'ogni suo bene. Lo Pistoja rispose, a lui parere gran fatto; ma dovendovi a pochi di tornare, vedrebbe chi di loro fosse che dicesse il vero. E ritornò l'altro di a Carrara, sanza vedere quello che vedere non potea nè volea; si ritornò a santo Antonio a Parma, e 'l primo che li si fece innanzi, fu lo prete; al quale subito disse il Pistoja: se voi

siete cieco, che mia colpa! Io la vidi, e ancora più che di sua mano mi diede bere, e dissemi che se voi vi andassi (che le pare mill'anni) di subito se ne verrebbe con voi e più tosto, per partirsi da quel vecchio malagurato. Il prete, ciò udendo, subito fu mosso, dicendo al suo maggiore che andava a suo paese a vedere certi parenti; e così partitosi, giunto a un altro passo, fu da robatori ancora spogliato; e con tutto ciò caldo d'amore e freddo di vestimento, seguì pur il suo cammino. E giunto a Carrara così scamiciato, domandando molto più che la prima volta, e con questo consumandosi, e nulla trovando, tristo tristo si tornò a Parma; e al maestro Pistoja raccontò la sua sventura, e come niente mai avea trovato. Il Pistoja si segnò, dicendo: o ella canta una, e fa un'altra! O jamo . . . . come si dice; e questo è, che quando siete dov'ella, e voi non vedete. Dice il prete: o vuole cieco, o vuole alluminato, io non sono per andarvi più, e di quello che io sono ito, mi pento; e con questo il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara: egli è molto da pregiare, chi ha perduto e lascia andare. E 'l meglio che poteo si cominciò a rassettare nella camera sua; dalla quale dubitando il maestro Jacopo non li convenisse partire, dormendo insieme col prete nel suo letto piccolo a due, ma ben fornito, pensò, poichè più non lo potea man-

dare a Carrara, d' ingannarlo altramente. Onde li disse, che di quelli di che v' era stato, avea trovato nella camera una gran serpe, e alcuna volta nel letto. Il prete, pauroso di ciò, come si dee credere, dicea, ciò mai non avere veduto elli; e se ciò era, elli abbandonerebbe Parma, non che la camera. Disse il Pistoja: forse non è quello che mi pare; ma se pur fia, qualche cosa per innanzi ne vedremo. Stando il prete sbigottito, e 'l Pistoja, avendo tesa la trappola, andò tanto che trovò una pelle d' anguilla, la quale di suoi artificj empieo, e acconciala, la notte vegnente, dormendo insieme, la cacciò tra' piedi al prete; il quale, subito gridando, schizza fuori del letto. Il Pistoja mostra di destarsi, e dice: che è? Lo prete gli lo dice. Allora il Pistoja racconta al prete, che guardi che al bujo non li ponesse piede, che subito co' morsi velenosi l' ucciderebbe. Dice il prete: come n'esco? Io ci vorrei uscire. Il Pistoja allora dice: io sono della casa di san Paolo, se io li ponesse piede, non me ne curo, se voi volete, io vi porterò . . . . per quella scaletta, tantochè io vi caverò di qui. Il prete pauroso dice: io ve ne priego per l' amore di Dio. Il Pistoja s'accosta allora a una cassa, e 'l prete li si cala addosso; e con questa soma ne va a uno uscetto, dal quale scendea una scaletta in una stalla; e quando fu a mezza scala, facendo vista d' incespicare, getta il prete a terra della

scala nella stalla; e rammaricandosi forte, il Pistoja ancora si dolea, facendo vista d'aversi travolta o rotta la gamba. E lo prete, avendo un gran cimbotto, stette parecchi dì nel letto, dicendo che una gran serpe, apparita nella sua camera, n'era stata cagione; il per che, fuggendo di notte dalla tal scala, era caduto, e che'l maestro Pistoja non se ne curava, dicendo che era ciurmato. Steavisi sanza astio, che ivi non son io per dormire mai più. E così maestro Jacopo ebbe la camera libera; e'l prete si dormì buon tempo con un altro prete assai strettamente. Davali il Pistoja spesso a credere nuove cose di questa serpe, e come s'era avvezzo con lei, e non gli farebbe male, perocchè era ciurmato ec.

Io mi credo che se'l prete avea commesso assai peccato in tenere quella femmina, maestro Jacopo non avea commesso minore, ma maggiore peccato . . .

Manca il rimanente di questa Novella, e della seguente il principio.

Frammento della Novella CCXXX.

credette essere divorato, dicendo: che romore è quello? fu segno, che quasi come quelli che avea il battito della morte, non conoscea quello essere il raglio dell' asino, e comincia a chiamare Filippo. Filippo a nulla rispose, se non che quelli due dissono: priega per l' anima. Allora il Bate, addolorando più che mai, ed essendo quasi tre ore di notte, essendo per loro menato l'asino in un certo luogo, nel mezzo d'una pianiera strada lo scaricarono a traverso, e lasciaronlo stare tutta la notte. La mattina la brigata, e Filippo con loro, si levarono per tempo, e andarono a Firenze, e lasciarono che quelli due, che erano due contadini, la mattina di buon'ora facesson vista d'andare verso Firenze, e vedessono ciò che del fatto seguisse. I quali così feciono; e giugnendo al luogo, sì come furono informati, con altri che anco passavano, veggendo un sacco pieno, e 'l bazzicare e 'l dolersi, si fanno vista di maravigliarsi, facendosi il segno della croce. E sciogliendolo, dicono: buon uomo, chi se' tu? Quelli si duole, e dice ciò che gli è intervenuto; e guardando attorno, dice: ove son' io? Coloro dicono: e' serebbe meglio a stare in inferno, che stare in questo contado; che

è a dire che allato alla porta sieno gli uomini presi e insaccati. Dice il Bate: e' m'hanno tutta notte martoriato in questo sacco e lodato sia Iddio, poichè qui sono, che non m'hanno morto; ma io credo ch'egli abbiano morto Filippo Baroni, ch'era il maggiore amico che io avesse in questo mondo. Dicono i contadini: loda Iddio, poichè tu se' qui. Dice il Bate: e io lo lodo e ringrazio, che non so ancora dov' io mi sia. Dicono coloro: se' presso a Firenze un miglio. Il Bate, essendo alquanto rivenuto in se, prese commiato, e passo passo se ne venne a Firenze, e giunto in via maggio, la novella era sparta, come da dovero fosse; e ciascuno lo guardava per maraviglia. Li suoi compagni gli si faceano incontro; e quelli dicea voi la levaste meglio di me; saprestemi voi dire quello che è di Filippo Baroni? Dicono che n' è bene, perocchè l'aveano preso e scampato. Quelli dice: lodato sia Dio sempre; che io averei giurato che gli avessono segate le reni (a); e mai non ristette che lo trovò e disse: come se' tu campato? Io t' udi, si può dire, facendo l' atto della gola, quando t' uccisono. Disse Filippo: come? Cauto (b) quando tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere, e

(a) *f.* le veni.
(b) Così nel *MS.*

io presi uno di loro per la canna, e averelo strangolato, se non che allora io mi fuggì. Lo Bate credette ogni cosa, e botossi di non andare più a cena fuori della porta; e botossi, e fecesi fare in un sacco di cera co' malandrini d'intorno, e mandollo a Cigoli. Li Fiorentini di questo caso impaurirono, e chiamarono uno bargello del contado; e la cosa stette gran tempo segreta, avendo chi la sapea gran diletto, quando faceano dire al Bate tutti gli andamenti.

Egli è bella cosa a trovar nuovi sollazzi, per passare tempo, ma questo fu de' novissimi, perocchè non era gran fatto se egli se ne fosse morto, ma io credo che quella notte gli fosse un gran purgatorio, perocchè prestava a usura, e anco avea degli altri vizj assai brutti.

NOVELLA CCXXXI.

Donnellino (a) vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch' egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno, e con beffe.

Questa che segue, fu una gran beffa, e in gran vergogna e danno d' una donna. Fu in Firenze un giovane chiamato Donnellino, piacevolissimo quanto alcun altro. Questo Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino uno pajo d' oche per la festa d' Ognissanti; di che si levò quella mattina per tempo, e comperò le dette oche, e portatole a una fantina che le portasse, giugnendo presso a san Friano, si recò l' oche in mano; e una bella donna, vedendole, disse alla fante: chiama quel forestiero, credendo cha fosse uno villano. Lo chiamò; ed elli venne cortese. Ed ella il domandò, se le vendea. E Donnellino a nulla rispuose, perocchè, guar-

(a) al. Tonellino.

dando la donna che era bellissima, disse: io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro non ne voglio che solo basciarvi. Disse la donna: siam noi sul motteggiare? Io ti dico, se tu le vendi. Donnellino sta gran pezza come menteratto. Dice la donna. oh che non rispondi? E Donnellino dice: madonna, voi m'avete ferito, comechè forte sono innamorato di voi, e siete quella che il cuore m'avete tolto, sì che morto mi sento, se non m'ajutate. Vi prego dunque, donna cara, ajutate un vostro servo . . . . spirito da me si parte, e togliete l'oche, e una volta mi contentate . . . . resuscitarmi da morte. La donna, veggendolo parlare sì disonestamente, gitta . . . . e dice: o che di tu? A cui credi tu dire, che Dio ti maladica? Che se'l marito mio t'udisse, e'ti farebbe giuoco che mai mangeresti più al mondo, e ben ti starebbe, che t'uccidesse. Ed egli disse: o donna, io . . . . che vostro marito mi . . . . Disse la donna: non ci dare più briga, vatteoe con esse, che se elli ti ci giugne, te n'anderai con mal commiato; ti consiglio per lo migliore. Donnellino dice: poichè vi piace, e io me n'andrò . . . . . Dice la fante: buono, madonna; se potete guadagnare quell'oche per cosa che non si può sapere dalla gente, che non le guadagnate? La donna dice: o questa è ben più bella novella! Guarda quello che questa fancella dice; sozza che tu sei. Ed ella adirata risponda:

meglio farete a torvele; per una volta che 'l baciate, credete voi che ve la scemi? La donna dice: o questa è ben nuova cosa a volere dare altrui questo consiglio; guarda . . . . . per lui, se elli te le vuole dare, pigliale da lui; e se non le ti vuole dare, vedi ben quello che mi consigli. Allora la fante vuol cominciare a chiamarlo, dicendo: o buon uomo dell'oche, torna qua. E Donnellino torna, e dice: che volete, madonna? La donna dice: ti vuol questa mia fante, ed ella ti . . . .

Mancano molte Novelle.

NOVELLA CCLIII.

Lo Re Filippo di Francia manda allo Re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla; e dice, se ne faccia fare uno come li piace.

manca la Novella.

NOVELLA CCLIV.

manca l'argomento.

Uno piacevole motto, che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto, che facessono le parole di messer Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e' Genovesi, e come

spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli, e sì perfide, che sanza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l'altro; e li Catalani l'hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi, o d'altra nazione, che con loro tenea, nelle mani d'un' armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d'alcuna offesa in quelli di ricevuta, con animo fellone e sdegnoso, dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: va, bei; e gittarli in mare. E così facendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto judicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all'ammiraglio: o monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere. Udito l'ammiraglio costui, o che l'ammiliassono quelle parole, o che avesse piatà de' modi, che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l'uno drieto all'altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo li mise in terra, e lasciogli andare, e tolse il corpo della galea.

In questa novelletta si puote comprendere, di quanta virtù sono le parole, quan-

do uno mottetto d'uno vile marinajo, si può dire, avesse tanta virtù, che uno così crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere quanta virtù dee essere nell'orazione, quando si fa a colui, che è somma misericordia; nessuna cosa è, che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma, che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il Nostro Signore, quanto questa, a dare salute all'anima di colui, che l'ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che serebbe lungo il contarli, come la Evangelica e la santa Scrittura ne dimostra.

Frammento della

NOVELLA CCLV.

Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia, che si fa per lui; quelli ne allega un'altra, che'l vince.

Piacevol motto fu quello, che è seguitato tra due gentiluomeni fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale, chiamato messer Albertaccio da Ricasoli; il quale, o per divisa, o per questione, che avessono per lo dividere, disse . . . . . considerando l'usanza di Francia: Quanto è gran ritegno di no . . . . . .

mancano molte Novelle.

Digitized by Google

NOVELLA CCLVIII.

Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e'l lupo è poi morto.

Se al signore, di cui abbiamo detto nella precedente novella, fosse incontrato, dell'avere robato quello mercatante, come incontrò a un lupo di quello che rapì, in questa novella, molto bene gli stava. Fu già ne' dì miei un notajo in Valdisieve, contado fiorentino, il quale era chiamato ser Francesco dal Poggio a Vico; avea costui una bellissima e grande colombaja, e avendone tratti gran quantità di pippioni, una domenica del mese di luglio disse e ordinò al fante suo, che 'l lunedì mattina all'alba si dovesse levare e sellare l'asino, e andare per lo fresco a Firenze a vendere i detti pippioni. Il fante disse di così fare; e andatosi la sera al letto, acconciato l'asino, e datagli la biada, quando fu un pezzo fra notte, un lupo, passando, ebbe sentore di questo asino; e guardato una

finestra aperta e non ferrata, alta poco più di tre braccia, s'aventò a quella, e gittossi dentro. E'l giugnere, e'l dar di piglio all'asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia per gran spazio di notte, fu tutt'uno. Quando fu pieno quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra, dond'era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocch'egli avea pieno il ventre, e delle busecchie avea fatte salsicce d'asino; sì che la cosa, se all'entrare era stata leggiera, all'uscire non v'era modo, tant'era gravissima. E così, riprovandosi il lupo tutta notte di uscirne, e non potendo, giunse l'alba, quando il fante si dovea levare; e chiamandolo ser Francesco, il fante si levò: e non avendo lume; andando nella stalla per sellare l'asino, pigliando la sella, credendola mettere all'asino, la volea porre in sul lupo. Il lupo, come è di loro usanza, mai non istette fermo. Di che il fante cominciò a gridare: Istà, che sie morto a ghiado; e seguendolo gran pezzo, per metterli la sella, credendo quello essere lo asino; il lupo continuo avvolgendosi, il fante continuo gridando: tru, te, istà, che ti scortichi; e ser Francesco, destandosi al romore, dice: o verrane mai a capo, doloroso? lasciati pur corre al dì. Il fante risponde: come diavolo, che mi levai ben un'ora, e per cosa che sia non posso mettere la sella a questo asino! Ser Francesco, che non volea che' pippioni so-

prestessino, subito si lieva, e toglie un lume, e va alla stalla, dicendo: quest'asino non suole mai fare questo; e giugnendo nella stalla, parcosse nell'asino morto con le gambe in forma, che quasi fu caduto; e dice al fante: fatti qua; ov'è l'asino? El fante risponde: andò testè in quel canto; e chinando il lume, vede l'asino morto e sbudellato; e alzando il lume, vede il lupo raccantucciato. Alle guagnele, dice ser Francesco, noi abbiamo poco ben fatto; l'asino è qui morto, e costà è il lupo, che l'ha divorato; serra la finestra . . . . .

Finiscono le Novelle di Franco Sacchetti nella maniera, che sono ne' due Codici della Libreria di s. Lorenzo, al Banco 42., e nel Codice del già sig. Can. Lorenzo Gherardini, il quale fu estratto da un MS. di Antonio da san Gallo.

LETTERA

DI

FRANCO SACCHETTI

A

JACOMO DI CONTE

DA PERUGIA

Sopra le Dipinture de' Beati.

AMICE CARISSIME.

La presente canzona (1) nacque nel tempo dell'anno MCCCLXV. quando Papa Urbano quinto e Carlo re di Buem imperadore parlamentarono segretamente insieme a Vignone di quelle cose, come si vedea,

(1) Questa è la stessa canzone del già mentovato MS. ella è un' invettiva contra Papa Urbano V. e Carlo di Lucemborgo.

ch'avessono a dirizzare il mondo. Come la cosa ebbe principio, e qual mezzo e qual fine, ciascun vivente, che abbia conoscimento, il può avere considerato. E perchè nel ragionamento, che feci con voi, assai riprendevamo quelli; che come santo o beato l'hanno dipinto, e veggendo in quante parti questa dipintura è trascorsa, e spezialmente nel Ducato e nella Marca, perchè sono molto creduli; io per me sono colui, che tegno, questa essere idolatria: perocchè 'l corpo, che *dopo una vita santamente usata* (1), non ha molto evidentemente fatto miracoli, e ancora, avendoli fatti, essere (2) canonizzato, al mio parere, è mancamento di fede a mescolare tra 'l numero de' santi tal dipintura; perocchè le cose del cielo non si possono leggermente chiarire dagli uomini terreni. Ma quello che mi pare maggiore ignoranzia, che molti si botano e pongono la cera, perchè per loro impetri qualche grazia dall'alto Dio. E niuno in questa vita, che volendo grazia da uno signore per interposita persona, che si facesse dal mino-

(1) *Le parole di questo carattere, e qui e più sotto, sono scritte in margine nel MS. dalla medesima mano, e di diverso inchiostro, e comechè anche senza esse corre il senso, può averle aggiunte l'autore medesimo.*

(2) *Forse si deve leggere* non è: *anzi così legge il Voc. della Crusca, riportando questo luogo nella voce* canonizzare.

re della corte, o eziandio da uomo, che vi fosse acconcio con lui di picciol tempo? Certo che per li suo' casi corporali ricorrerebbe a colui, che fosse maggiore nel cospetto del signore. E per l'anima l'uomo, sanza ragione, possendo pigliare per avvocato la Nostra Donna, o degli Apostoli, o degli altri Santi maggiori, va e prende Papa Urbano. E se alcuno dicesse: e' si fa per ispender meno: il contrario è, e la pruova ne voglio mostrare. Il primo Papa Urbano V. che io vidi mai dipinto fu in una tavola (1) nel nostro san Giovanni di Firenze, la qual, anco al presente si vede, il quale avea dinanzi acceso un torchio di due libbre; e'l Crocifisso, che non gli era molto di lungi, avea una vil candeluzza d'un danajo. Il per che io dissi a certi, che erano in quello luogo: io veggio troppo bene, che come noi rivolgiamo tutto di gli stati mondani, così vorremmo rivolgere li divini. E chi venisse di nuovo al mondo, sanza avere cognizione delle cose divine, e fosseli detto: l'uno di questi due è lo Re di vita eterna; considerando alla dipintura e al lume, certo si dee credere, che direbbe di Papa Urbano. Ma gran

(1) *Di questa tavola non vi è al presente vestigio in s. Giovanni, siccome dagli scrittori della storia Pontificia non si ha, che Urbano V. fosse stato venerato per santo, come da questa lettera si ricava. Di ciò vedi la Nov. 121 in fine.*

miracolo di questo fece il Crocifisso colla piccola candela, che quello cittadino. che avea posta quella tavola, essendo in buono stato e de' maggiori, in brieve tempo, avendo perduto li danari e lo stato, venne a tanta miseria, che in uno vile ospedale, non trovando nè parente nè amico, che 'l ritenesse, finì la vita sua. Sicchè si può dire, per non avere raccomandatosi al maggiore avvocato, perdesse l'avere e la persona. Io per me credo, che chi è stato sì pronto a dipignerlo, è per beneficio ricevuto da lui. Conchiudendo di questo Papa, io non tegno e non contraddico, che e' non possa essere o che e' non sia santo; ma contraddico che li uomeni e le femmine corrano a dipignere quello, che la Santa Chiesa non fa piuvico o certo, *benchè i religiosi, che 'l consentono per avarizia di far trarre gente a loro, ne son cagione*. Ma usciamo di Papa Urbano, e vegnamo ad una parola, che mi diceste, cioè che Ghino marchese da Cittadella disse, che questi santi novellini li facevano perdere la fede de' vecchi. E non è egli vero quello che disse questo gentiluomo? E chi n'assicura, che non sieno assai che dubitino che gli altri santi non principiassono in questa forma, che li raggi da capo, e 'l beato a' piedi, in ispazio di tempo li raggi sono conversi in diadema (1), e 'l beato

(1) *Si comprende da questo luogo la differenza, che*

in santo? Come dobbiamo noi credere a questi nostri sacerdoti, che un corpo di questi beati metteranno suso alto, e lassù gli fanno la luminaria e le immagini della cera; e Nostro Signore e la Vergine Maria stanno dipinti di sottò rascote terra e al bujo, sanza alcuno lume? E ancora ci ha peggio, che in molte luogora in alto sopra Nostra Donna sono dipinti li cimieri de' peccatori mondani, con versi falsi, mostrando, quelli essere stati grandissimi valentri uomini al mondo. Ogni cosa consentono; purchè tirino a loro. Gli frati minori nella città di Firenze hanno il corpo di san (1) . . . . . e quel di san Gherardo da Villamagna, e quello di santa Miliana (2) de' Cerchi, che dal beato son venuti al santo, e a tutti è appiccata di molta cera, dove al Nostro Signore e agli Appostoli non appunto, *ed esiandio a san Francesco*. E'

. . . .

usavasi anticamente tra le dipinture de' beati, e quelle de' santi, quelli dipingevansi co' raggi e questi col diadema.

(1) *Il nome di questo santo nel MS è raschiato, e solo si conosce l'ombra delle prime lettere, che sono Bard.... Forse diceva san Bardùccio, che è nominato più sotto, quivi aggiunto in margine, o a' frati Romitani attribuito. È nominato anche nella novella 137.*

(2) *Nota bene, che Franco non dice questo per iscemar niente il culto a questi beati, se sono approvati dalla Chiesa, e in ispecie alla B. Umiliana, per la sua gran santità riconosciuta per tale da tanti Pontefici; ma solo dice che non si perda la devozione verso i Santi maggiori, nè si seguano i nuovi per interesse. sentimento veramente cattolico.*

predicatori hanno beata Giovanna con l'orcio dell'olio dipinta, dicendo che quando dava dell'olio per Dio, sempre parea cha crescesse nell'orcio; forse di luglio quando per lo caldo ribolliva; hanno beata Villana che fu mia vicina, a fu giovane fiorentina, pur andava vestita come l'altre, e fannone già festa, *e san Domenico si sta dà parte*. Li Romitani *hanno san Barduccio, e degli altri*; e' Carmelliti e le altre religioni na sono di simili tutte piene, e la gente corre tutta alle cose nuove, e *santo Agostino e san Benedetto non vicitano come quelli*, quia omnia nova placent. E nell'altre città non sono di così fatte cerimonie? via più. E non mi guarderò perchè lungo tempo sia stato il Volto Santo nella città di Lucca. Fu mai alcuno che dichiarasse che cosa fosse, se non per credenza? Chi vuol dire che sia la immagine del Nostro Signore? (salvo la reverenza di chi il dice) che Cristo fu il più bella e 'l meglio proporzionato corpo, che mai fosse, e non ebbe gli occhi travolti, nè spaventati. E perchè io mi sia assicurato a dir questo non è maraviglia, perocchè al maestro Niccola (a) e al maestro Ruggieri, frati minori e gran teologhi Ciciliani, già udi' dire a piena voce contro a chi questa figura

(a) *V. la nov.* 73.

tenea per le chiese divine: *se a costui sono appiccate immagini, credo sia per lo terribile aspetto*. (a) Beato Ugolino e beata Margherita da Cortona si mostrano per gran reliquie il di loro, e che'l corpo è intero, e per questo quel corpo sia santificato. Dall'altra parte dicono li religiosi, che'l corpo scomunicato sta sempre intero. Come che sia, io credo che Cortona sia antica terra, e sonvi stati assai martiri, *santo Renzo da Imola, santo Pietro Fabiani da Faenza, santo Jacopo da Forlì, e san Marcolino*: e beata Niccolina da Pesero che assai è credibile che da' Romagnuoli fossono martirezzati, e tanti degli altri, che il catalogo loro è già il mezzo che quello de' primi santi, e contare non li potrei. E non molto di lungi ho veduto in una riga di cinque dipinti essere tre santi e due beati. E' mi ricorda ne' miei tempi, che essendo a uno mio luogo presso a Firenze, (1) era in mia compagnia uno piacevole uomo e dicitore in rima, chiamato Pescione (2), il quale non vedea lume, venne a una novella che dentro al-

---

(a) *V. la nov.* 157.

(1) *Cioè a Marignolle, dove erano le possessioni de' Sacchetti, mentovate altrove nell' Opere diverse da Franco.*

(2) *Questo Pescione è mentovato nell' Opere div. e in nome di essa indirizza Franco un sonetto a Francesco di messer Simone Peruzzi, e nella novella* 170.

la porta in uno monastero (1) era morta una suora Scotta, e facendo gran miracoli, tutto il mondo vi traeva. Questo Pescione mi domandò una guida, per andare a toccare quel corpo, se gli facessi grazia di rendergli il vedere; io ve lo feci condurre, e come che la cosa si andasse, tornò col naso quasi percosso, o mezzo tagliato, in forma che, oltre all' essere cieco, sempre n'andò segnato. Un altro contadino che mi stava presso, da questa snora tornando, lo domandai, se ella avea fatto miracoli; quelli rispuose di sì, perocchè una borsa di fiorini cinque in quella pressa gli era stata tagliata, e tornava più leggiero che non v'era ito. A questa suora si portò gran pezzo assai cera, per così evidenti miracoli, e specialmente dalle femminelle. Io avrei troppo a scrivere, se io volessi dire in quante luogora questo così fatto errore è divolgato, sol per tirare acqua a suo molino. E'l Sommo Pontefice *non ci attende*, e ha a fare maggiori fatti. E la gente grossa e nuova abbandona lo cose vecchie, e trae alle nuove. Quanti mutamenti sono stati nella mia città pure nella figura di Nostra Donna? E' fu un tempo che

(1) *Questo monastero doveva apparentemente essere dove ora è la Calza, perchè per andare a Marignolle si passa la porta a san Pier Gattolini, che ancora non vi dovevano essere què goffi degl' Ingesuati, come gli chiama il Berni.*

a santa Maria da Cigoli (1) ciascuno correa; poi s'andava a santa Maria della Selva; poi ampliò la fama di santa Maria in Pruneta; poi a Fiesole a santa Maria Primerana; e poi a Nostra Donna d'orto san Michele; poi s'abbandonarono tutte, e alla Nunziata de' servi ogni persona ha concorso *con gran .con* (2) . . . . alla quale, o per un modo, o per un altro sono state poste *e appiccate* tante immagini, che se le mura non fossono poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra. Ora in fine a una piccola cappelletta che si chiama santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte (3) *fatta a similitudine del Sepolcro di Cristo*, tutti li popoli traggono; quasi ogni dì conviene per lo piccolo luogo che si spicchi della cera, per dare luogo all'altra. E così la gente; e Dio il sa quanto netta di peccati; come se Nostra Donna avesse più

---

(1) Cigoli, *castello vicino a s. Miniato al Tedesco; forse così detto dalla sua piccolezza. Di questa Madonna intende il Sacchetti nella nov.* 230.

(2) *Questo luogo nel MS. si vede essere stato raschiato e poi riscrittovi sopra, ma per la troppa lacerazione della carta non s'intende. Senza queste parole corre peraltro il senso.*

(3) *Questa cappella non è oggi in questa forma se si paragona a quella della Chiesa di s. Pancrazio, che dicono esser fatta giusta le misure del Sepolcro di Cristo da' Rucellai, che però sarà stata più modernamente rifatta in questa forma, o pure intende una similitudine grossolana, e così si può anch oggi dire simigliante.*

forza a far le grazie in un luogo, che in un altro. O gente stolta! che tutto questo sta ne' cuori nostri, che ogni volta che fossono ben disposti, in ogni luogo è apparecchiata la Nostra Donna. Voglio pur avere narrato questo, perchè questi nostri pescatori religiosi ogni modo truovano, purchè possano pigliare de' pesci non in quella forma, che discepoli di Cristo. E questo è tutto per la maledetta cupidità, che in loro tanto regnà. E la scisma dei due Papi onde procede, se non da questa lupa? Li Cardinali che tengono con l'uno, se avessono maggior beneficio dall' altro, terrebbono con l'altro. Chi sa meglio aescare, e chi ha più da dare, colui ha più voci d'esser vero Papa. E li re, e li principi che potrebbono questa scisma levare, non la levano, se non per avarizia, che ciascuno vuole presso a se quello che gli fa utile. Io sono colui che ho vera credenza, essere Papa quello da Roma, e il nome dell' altro il dice, chiamato, Papa *Chemente* (1). Possonsi celare quattro cose in ciò evidenti nel tempo di Urbano Papa sesto? La reina Giovanna, come ella fu da lui interdetta, come finì li di suoi? Lo re Carlo, come fu da lui interdetto, essendo sul colmo della ruota, quanto penò a dar volta e venire a mortal

(1) *Scherzo sul nome di Papa Clemente, detto in que' tempi Papa Chimenti.*

fine? Il Prefetto da Vico, similemente da lui interdetto, che morte fece? E messer Rinaldo Orsini per simile modo finì la vita sua; e tutti d'oscura morte. Se lo 'mperadore, e gli altri principi, e gli uomini viventi avessono punto di fede, assai debbono vedere, per questi maravigliosi casi, chi di loro sia Papa. Ma 'l ben proprio e la negligenzia non se ne cura, se 'l mondo viene a ruina. Alla quale se Dio per sua misericordia non provvede, io credo che la tromba che ciascuno farà destare, si comincia a commettere insieme, per raccogliere ciascuno alla ultima sentenza, alla quale non bisogneranno avvocati, nè aoperare danari, nè commettere fraude in volere mostrare che 'l male sia stato bene; perchè l' onnipotente Giudice tutte le nostri passate operazioni avrà dinanzi a se manifeste. Il quale per la sua potenzia rivolga gli animi verso lui in sì fatta forma, che possiamo a quello ultimo giorno comparire netti e puri, per andare alla somma gloria, *ad quam nos perducat qui vivit et regnat in saecula saeculorum ec.*

TAVOLA

DELLE NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

CONTENUTE NEL TERZO TOMO.

Google

NOVELLA CLXVII.

NOVELLA CLXVIII.

NOVELLA CLXIX.

NOVELLA CLXX.

NOVELLA CLXXVI.

NOVELLA CLXXVII.

NOVELLA CLXXVIII.

NOVELLA CLXXIX.

NOVELLA CLXXXV.

NOVELLA CLXXXVI.

NOVELLA CLXXXVII.

NOVELLA CLXXXVIII.

NOVELLA CCIX.

NOVELLA CCX.

NOVELLA CCXI.

NOVELLA CCXII.

NOVELLA CCXIII.

NOVELLA CCXIV.

NOVELLA CCXV.

NOVELLA CCXXIII.

NOVELLA CCXXIV.

NOVELLA CCXXV.

NOVELLA CCXXVI.

NOVELLA CCXXVII.

NOVELLA CCXXVIII.

NOVELLA CCXXIX.

NOVELLA CCXXXI.

Donnellino vende due oche a una don-

LETTERA

IL FINE.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 210	l. 6	accompagato	accompaguato
286	13	rngionava	ragionava
316	28	dí	di
338	32	*devozioae*	*devozione*
343	21	*empi*	*tempi*